



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO IX - N° 3-4

OVADA - SETTEMBRE-DICEMBRE 1996

Spedizione in abb. post.
(pubblicità inf. 40%)

**Rondinaria e l'invenzione
di Rocca e Erma Rondinaria**

**Storia di Castelletto
d'Orba (1676-1708)**

**Montaldeo: credenze
e medicina popolare**

**Il Museo Civico
Andrea Tubino di Masone**



Il Castello di Casaleggio Boiro in una bella foto della Regione Piemonte (Foto: Studio Ambiente)

I PROGRAMMI INTEGRATI NELL'EDILIZIA RESIDENZIALE L'ESPERIENZA DI OVADA



NUOVE CATEGORIE DI INTERVENTI

I programmi Edilizi Urbanistici Integrati (P.E.U.I.) si inquadrano nel settore dell'edilizia Residenziale Agevolata della Regione Piemonte, come il caposaldo dei futuri *programmi complessi*.

La definizione di "*Programmi Pilota*" si ricava dalla necessità di sperimentare le possibili forme di integrazione sia tra i diversi soggetti e le diverse utenze (Imprese di costruzione e Cooperative di abitazione), sia tra i diversi gradi del processo urbanistico ed edilizio.

Il risultato non è solo la casa.

E' l'insieme delle questioni che la riguardano. Una programmazione più complessa, più completa.

Uno studio e una visione progettuale finalizzata anche agli aspetti complementari e al *contorno*.

Una riappropriazione, in chiave locale, delle problematiche ed una gestione più partecipata tra i soggetti del processo e le Istituzioni locali.

Una nuova attenzione alle richieste di qualità.



INFORMAZIONI PER LA VENDITA ED ISCRIZIONI:

Impresa C.E.S.A. s.a.s.

Costruzioni edili - Sistemi ambientali

Via Fiume, 3 - 15076 OVADA

Tel. 0143/833408 - 86177 - Fax 0143/86178

Cooperativa CARLO LEVI

Via Urbano Rattazzi, 11 - 15100 ALESSANDRIA

Tel. 0143/833277 - 80135 - 75557 - Fax 0131/444846

CITTÀ di OVADA
Espansione SUD

URBS

SILVA ET FLUMEN



Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.za Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno IX - Settembre-Dicembre 1996 - n. 3-4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Spedizione in abb. post. (pubblicità inf. 40%)
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 1996 L. 30.000
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**
 Impaginazione: **Franco Pesce**
 Realizzazione a cura dei ragazzi del Progetto S.O.L.E. (Ovada)

SOMMARIO

"Rondanaria" e l'invenzione di Rocca Rondinaria e di Erma Rondinaria di Giuseppe Pipino	p. 132
Gli ebrei nell'Oltregiogo di Alessandro Cazzulo	p. 138
Il primo libro dei battesimi della Parrocchiale di Ovada di Giorgio Oddini	p. 146
Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dai Gonzaga ai Savoia (1676 - 1708) XI di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino	p. 148
Il castello di Masone e l'inventario del 1713 di Giorgio Casanova	p. 157
Costa d'Ovada e la Repubblica Democratica Ligure (1797 - 1800) di Paola Piana Toniolo	p. 164
La cupola della Parrocchiale dell'Assunta in una poesia del 1865 di Paolo Bavazzano	p. 168
La costruzione dei laghi del Gorzente di Massimo Angelini	p. 171
Montaldeo: credenze e medicina popolare di Lucia Repetto e Emanuela Zampar	p. 175
"L'ultima cena", tela di Franco Rosocco di Remo Alloisio	p. 177
La chiesa del castello di Casaleggio parrocchiale nei secoli XVII e XVIII di Emilio Podestà	p. 178
Il ritorno del capriolo di Silvio Spanò	p. 181
Il Museo Civico Andrea Tubino a Masone: materiali archeologici ed etnografici per la storia locale di Enrico Giannichedda	p. 183
Il Convegno di Tagliolo M. "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna" di Alessandro Laguzzi	p. 188
Premio letterario nazionale "Ignazio Benedetto Buffa", 1996 2ª edizione di Piero Capocaccia	p. 190
Sergio Parodi: "Coro di avere cura di questa terra che ci ospita" intervista a cura di Clara Sestilli	p. 198
Recensioni: CAMILLA SALVAGO RAGGI, <i>Anni color seppia</i> , di Carlo Prosperi (pag. 199); RINALDO MERLONE, <i>Gli Aleramici</i> , di Carlo Prosperi (pag. 200); FRANCO CASTELLI, <i>La danza contro il tiranno</i> , di Giorgio Perfumo (pag. 202); CARLO FERRARO, <i>Giorgio Gallesio (1772-1839)</i> , di Carlo Prosperi (pag. 203); <i>El cò d'Uò</i> , di Paolo Bavazzano (pag. 206); <i>Coppi</i> (poesia) di Alessandro Vianello (pag. 206)	
Notizie dell'Accademia Urbense di Giorgio Oddini e Giacomo Gastaldo	p. 207
Poesia di Natale di Remo Alloisio	p. 209

Chiudiamo il 1996 con un numero doppio, scelta dettata dal numero di articoli che ci sono pervenuti e dal poco tempo a disposizione. Segnaliamo ai nostri lettori come i contributi che pubblichiamo riguardino tutta la nostra zona: dai Laghi del Gorzente a Montaldeo, da Casaleggio a Silvano, da Castelletto a Rocca Grimalda, da Ovada a Masone. Ne siamo particolarmente contenti, perché dare spazio ad ogni realtà locale era ed è nelle nostre intenzioni.

Preannuncio che entro il prossimo mese, grazie al lavoro davvero meritorio di Emilio Podestà, usciranno gli indici decennali della rivista.

In altra parte di URBS il Presidente ed il Tesoriere tracciano il bilancio dell'attività dell'Accademia, io registro che quest'anno si è fatto pausa per le monografie pubblicate.

Fa eccezione il primo volume de' «I quaderni delle Valli Stura e Orba», pubblicato dall'Accademia, in veste di editore, con il patrocinio della Comunità Montana Valle Stura, dal titolo: *Cronaca della Seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura ed Orba*, che è lo studio del periodo citato fatto da Massimo Calissano e Franco Paolo Olivieri, che hanno preso come filo conduttore della loro ricerca il diario di un contemporaneo, il campese Lorenzo Olivieri.

In programma per il prossimo anno abbiamo: 1) a fine febbraio, i corsi di aggiornamento sulla storia di Ovada proposti dall'Accademia alle varie scuole dell'ovadese, iniziativa che ha riscosso una straordinaria adesione fra gli insegnanti; 2) l'edizione degli atti del convegno di Tagliolo: *Terre e castelli del Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, affidati alla cura della Dott.ssa Paola Piana Toniolo; 3) la redazione di una guida turistica di "Ovada e dintorni", di cui si sente il bisogno; 4) il centenario della morte del Ministro guardasigilli Giacomo Costa; 5) il Prof. Romeo Pavoni, a cui è affidata la cura del volume *Storia d'Ovada (dalle origini al 1528)*, ci assicura che il suo lavoro è già molto inoltrato.

Su queste previsioni nutrite ed impegnative mi fermo e, come ormai avviene da 10 anni, auguro a nome mio e della redazione a tutti i lettori ed ai loro cari Buon Natale ed un sereno Anno Nuovo.

Alessandro Laguzzi

«Rondanaria» e l'invenzione di Rocca Rondinaria e di Erma Rondinaria

di Giuseppe Pipino

Secondo una leggenda popolare ancora viva nell'Ovadese, Rondinaria sarebbe stata una grande città romana presso la quale migliaia di schiavi venivano obbligati a raccogliere l'oro contenuto nelle sabbie dell'Orba e del Piota.

Come sempre la tradizione popolare racchiude una certa dose di verità storica e tutti gli storici che se ne sono occupati hanno accettato come vera l'antica tradizione; da parte loro hanno però creato o hanno contribuito a tramandare notizie prive di fondamento, e la mitica città è stata di volta in volta identificata con questo o quel paese sulla base di dubbie documentazioni e faziose interpretazioni. Inoltre, poichè nella zona è indubbia la presenza di antiche coltivazioni aurifere (PIPINO, 1976, 1982, 1989), si è voluta collocare qui un'altra corte medioevale il cui nome ricorda tale presenza, la corte «Auriola» compresa tra i torrenti Stura e Amporio, quest'ultimo identificato con il Piota.

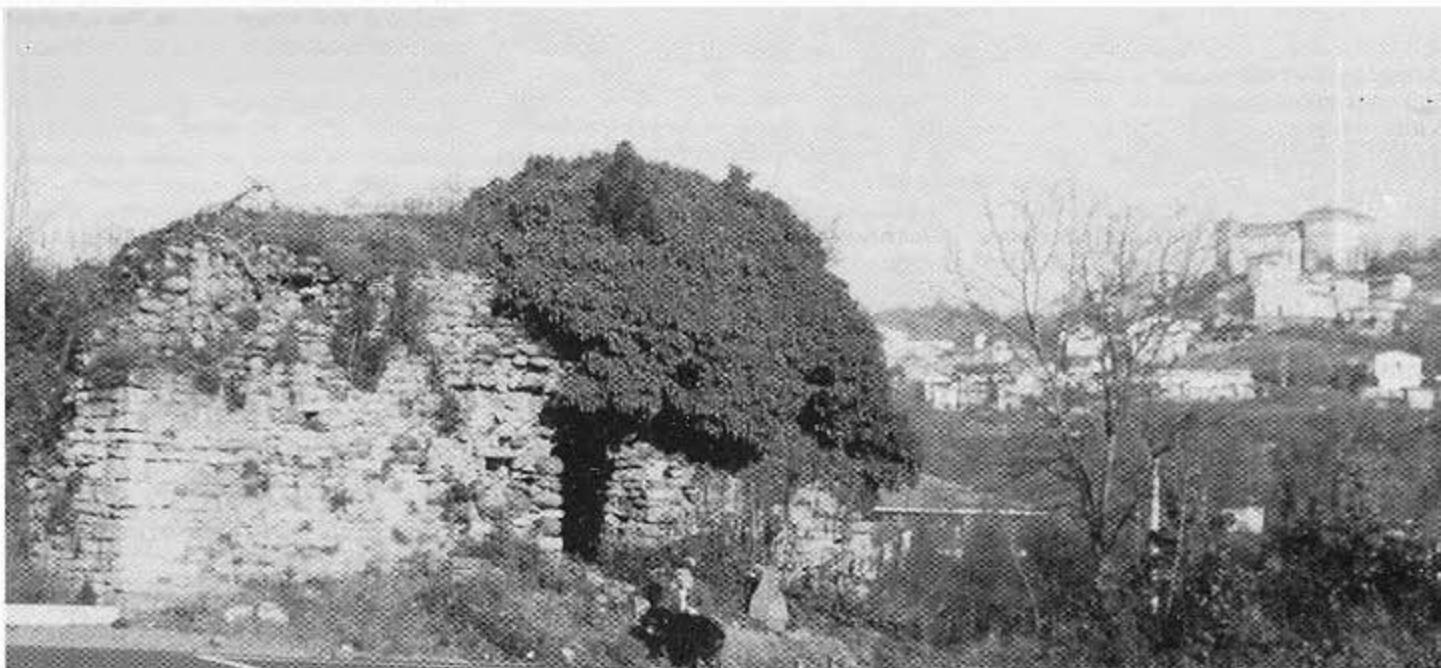
La corte Auriola, donata da Ugo e Lotario al conte Aleramo nel 933 (934 per i vecchi autori) si trovava in effetti nel comitato vercellese ed era compresa tra la Stura casalese e l'odierno Lamporo, chiamato Amporio in tutte le carte medievali: essa corrisponde all'attuale Montarolo, indicato nello stesso periodo come «Mons Auriolae» e «Mons Orioli». Fu il DURANDI (1774) a volerla collocare dalle nostre parti, a mio parere non in perfetta buona fede ma con lo scopo di allargare i confini storici del Piemonte; l'Autore, sempre

preciso nell'ubicare i documenti che descrive, di questo non dice dove si trovi né denuncia la cancellazione del comitato, che egli riporta senza esitazione come «aquensi». Ai primi di questo secolo, nel pubblicare l'originale intanto collocato all'archivio di Stato di Torino (Museo Storico), Luigi SCHIAPPARELLI (1924) aveva notato che il nome del comitato era illeggibile e che non era assolutamente possibile riempire la lacuna con la parola «aquensi»; la lettura del documento ai raggi ultravioletti consentiva poi a COGNASSO (1958) di leggervi, senza ombra di dubbio, «vercelensi». Stupisce quindi che non soltanto tutti gli appassionati cultori di storia locale ma anche eminenti storici professionisti (PISTARINO, 1970) abbiano continuato a localizzare Auriola dalle nostre parti e a confondere il Piota con l'Amporio.

Rondinaria non è affatto compresa, come vorrebbe qualche autore, fra le corti site «...in desertis locis consistentes a flumine tanard usque ad flumen urbam et ad litus maris» donate da Ottone I ad Aleramo nel 967; le corti espressamente citate sono 16 e si trovano tutte negli altri corsi del Tanaro e dell'Orba, ben lontano dalla zona che ci riguarda. La presunta distruzione di Rondinaria da parte dei Saraceni nel 933 non ha alcun fondamento storico; essa prende le mosse da un atto del 1004 con il quale Aledramo dona al Monastero di Nonantola una terra sita in «Ronco Rondanarii»; per MORIONDO (1789) si tratterebbe di Rocca Gri-

malda, per altri di Rondanina presso Sassello; a volervi leggere Rondinaria e Saraceni fu il ROSSI (1908) convinto che «...chiamavansi Ronchi i luoghi ove esistevano le macerie di abitati distrutti dai Saraceni». E' ben noto invece che «ronco» si riferisce ad aree disboscate e al taglio dei boschi.

La donazione del 1164 di Federico Barbarossa a Guglielmo di Monferrato, nella quale sono elencate, fra le altre corti, Castelletto, Rocca, Rondinaria e Tagliolo, è sicuramente un falso ed è stato elaborato sulla reale donazione di alcune corti nell'Astigiano, della quale esiste l'originale. Controverse e non certe sono anche le notizie sulla presunta distruzione di Rondinaria da parte di Guglielmo il Vecchio di Monferrato: secondo JACOPO D'ACQUI, che scriveva nei primi decenni del Trecento, «Guglielmo Senex... conquistavit duo regna de Jerusalem et Solonich et dedit filiis suis, revertit in Lombardiam. Ibi funditus destruxit civitatem quae dicebatur Rondanaria, quae erat in valle Urbis et Sturae». L'episodio si collocerebbe pertanto nella seconda metà del XII secolo. Il LANZA (1877), che sa di alcuni documenti comprovanti l'esistenza di una chiesa di Rondanaria ai primi del Duecento, afferma invece: «All'anno 1270 leggesi nella Cronaca di Fr. Jacopo d'Acqui, dell'ordine dei Predicatori, ricordata la totale distruzione della città di Rondanaria per opera di Guglielmo di Monferrato, il





famoso marchese di cui è cenno nel cant.7° del Purgatorio di Dante, e che fu dagli Alessandrini barbaramente ucciso». Per gli autori successivi, che non si cureranno di controllare la fonte originaria, Rondanaria sarebbe quindi stata distrutta due volte ad opera di due diversi marchesi dello stesso nome.

Per LEGE' (1910) Rondanaria non sarebbe stata che «...una piccola villa» con una sola chiesa, e la localizza in Valle Bessica presso Tagliolo, dove sa dell'esistenza di una località omonima e di un «prato delle canne» che avrebbe dato origine al toponimo (dal latino *arundo* = canna). La localizzazione, del resto già proposta da DURANDI, troverebbe conferma anche nella moderna cartografia, nella quale sono riportati, ai due lati del Rio delle Terrazze, una «C. Rondanaria» e un «Case Piano delle Moglie», toponimo, quest'ultimo, indicativo di acque stagnanti favorevoli alla vegetazione dei canneti.

Di località Rondanaria e simili ne esistono comunque delle altre, e la più indiziata si trova, a brevissima distanza dalla precedente, nella penisola di confluenza tra Orba e Piota dove sono anche segnalati i toponimi «Moglia» e «Mogliette». Qui, davanti all'odierno

cimitero, sono ancora visibili i resti di due antichi edifici, noti come le «Torrazze», che secondo CAMPORA (1911) rappresenterebbero due delle torri d'angolo di un fortilizio facente parte dell'allineamento antibarbarico costruito nel VI secolo a difesa dei passi appenninici («Limes bizantino»). A quanto pare CAMPORA non poté accedere, o comunque non descrive, l'interno della torre più meridionale dove si notano i resti di una tipica volta a crociera romana, utilizzata ancora per edifici religiosi di epoca bizantina, i cui grandi archi esterni appaiono essere stati riempiti in un secondo tempo con grandi ciottoli, lasciando al centro una feritoia a scopo difensivo; gli venne comunque riferito che nei ruderi era stata trovata «... l'abside di una piccola chiesuola, costruito con i strati di ciottoli messi a spina pesce». Nella zona è segnalato anche il ritrovamento di «qualche frammento di laterizio romano» e di «monete d'oro di antichità romana» e, immediatamente a sud di questa, si estende un'area ricoperta da cumuli di ciottoli del tutto analoghi a quelli utilizzati per la costruzione delle torrazze. La superficie coperta dai cumuli, residui certi di antichi lavaggi delle

alluvioni aurifere, non raggiunge oggi il chilometro quadrato, ma doveva essere molto più estesa in passato, prima che iniziasse la raccolta per le moderne costruzioni; secondo molte testimonianze i mucchi si estendevano lungo tutta la bassa piana del Piota, ed estese superfici coperte sono ancora visibili lungo i terrazzi del Gorzente a valle delle miniere d'oro della Lavagnina (PIPINO, 1989).

Due documenti medioevali attestano i toponimi «Rondanara» e «Rondanaria» in questa zona. Nella carta del territorio di Rocca eseguita nel 1347 da Paolo Maverenca è indicato, al di là dell'Orba, un «Argine di Rondanara». La carta originale, ritenuta inesistente o perduta da alcuni autori, esiste ancora, seppure in brandelli che sono stati recentemente assemblati e coprono una superficie grande quanto un lenzuolo matrimoniale (A.S.To., s.IV, n.58); di essa esistono anche due riproduzioni in formato ridotto, del tutto identiche, eseguite nel 1757 da Giuseppe Avico e conservate, una nello stesso archivio (Confini con Genova, n.34), l'altra alla Biblioteca Reale (O VI 99); da questa carta hanno origine le numerose rappresentazioni parziali di epoca più recente, in molte delle

A pag. 132 in basso: la torrazza meridionale e il Castello di Silvano d'Orba

Alla pag. precedente, in alto: Rocca Val d'Orba nella carta di Paolo Maverenca del 1347, nell'angolo inferiore destro si trova, al di là dell'orba, l'Argine di Rondanara.

In basso: le torrazze all'ingresso del cimitero di Silvano d'Orba.

Alla pag. seguente: Rondanaria secondo l'interpretazione del pittore ovadese Natale Proto

quali è indicato «l'argine di Rondanara» o, semplicemente, «Rondanara». L'altro documento consiste in un «Registro dei beni spettanti al castello di Silvano» compilato nel 1491 dai notai Bernardo Scribano e Jacopo Verro (A.S.To., Monf. Confini, vol. 5, n. XII), nel quale sono citati, fra gli altri appezzamenti di terreno, uno «...in Torrarijs, cui coheret Via Communis, palatium Rondanarie» etc., e uno «...in posse Silvani ubi dicitur in pratis Rondanarie».

Una località «Rundanaria» è indicata nell'indice degli appezzamenti di Fresonara contenuto nel catasto alessandrino compilato alla fine del Trecento per volere di Galeazzo Visconti (PIPINO, 1994): la località, che si trova sulla via di Tortona verso Pasturana, viene però indicata nel testo come «Rodenarium».

«Irrundinaria» è infine una delle località che circoscrive il Bosco di Sommaripa venduto nel 1342 dalla marchesa Guarneria, figlia di Giacomo (Guasco) dei condomini di Rondanaria, agli uomini della Val Polcevera. Come si rileva dall'atto, questa località corrisponde all'odierna «costa della Rondanina» nell'alta Val Varenna, la quale viene poi sempre indicata, in documenti successivi, come «Rondinaria»: l'etimologia, in questo caso, va riferita alla rondine («hirundo») e potrebbe essere diversa da quella della nostra RONDANARIA.

Il più antico documento che ci è pervenuto sulla mitica città è la bolla di papa Clemente III diretta al vescovo di Tortona e datata 30 aprile 1198, con la quale viene sommariamente delimitato il territorio della Diocesi, ridimensionato a seguito dell'istituzione di quella di Alessandria (GABOTTO e LEGE', 1905). In essa è citata «Rondanara» come una delle località che delimitano la Diocesi e, anche se il modo di elencazione consente soltanto di ubicarla nella parte meridionale, essa potrebbe corrispondere alla Rondanaria di Silvano. Da due successivi documenti, del 1216 e del 1245, apprendiamo che la chiesa di «Rondanaria» o di «Rundenaria» appartiene all'abazia di S. Michele della Chiusa, e la sua citazione accanto a quella di Castelvero fanno propendere per la sua localizzazione nella nostra zona. LANZA sostiene la sua identificazione con l'antica cappella di S. Vito presso Tagliolo, PODESTA' (1983) con la chiesa di S. Giovanni Battista di Lerma: entrambi gli autori si basano però soltanto sull'antichità delle due chiese e non tengono conto che esse si trovano in posizione troppo interna rispetto al confine diocesano.

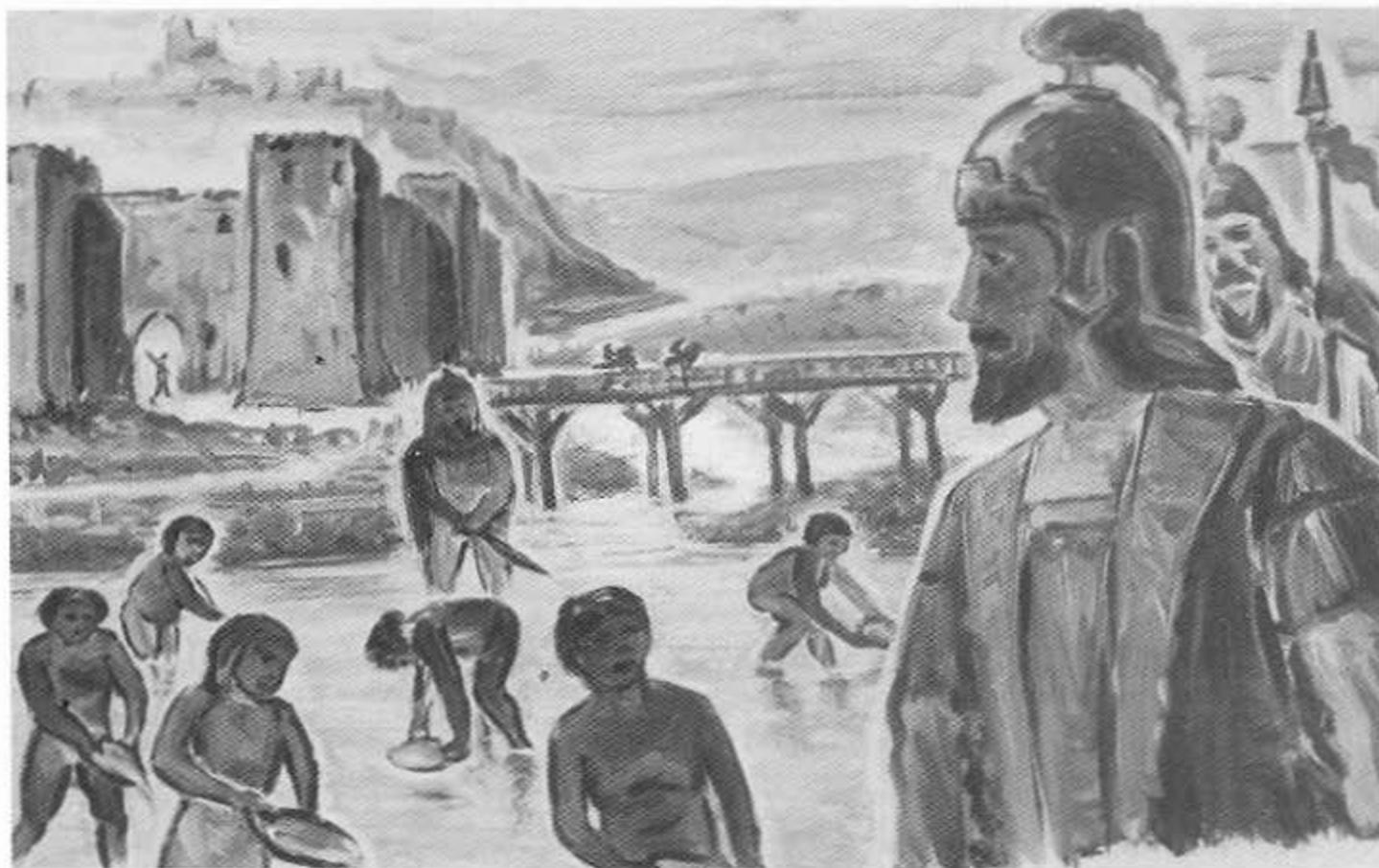
La chiesa si trova certamente nella zona delle torrazze ed è da identificare con quella segnalata nei ruderi: significativa sarebbe, in questo caso, la sua appartenenza a S. Michele della Chiusa, assieme ad altre poste lungo l'allineamento antibarbarico. Una relazio-

ne potrebbe anche asserci con la vecchia chiesa di S. Giovanni delle Moiette, che si trova a meno di cento metri dalle torrazze: secondo LEGE' (1910) questa sarebbe stata costruita dal marchese Barnaba Cesare Adorno, e infatti su una delle facciate si legge l'anno 1630, ma si vede chiaramente che essa venne edificata su un preesistente edificio.

Un successivo documento, del 28 marzo 1203, attesta che i fratelli Guglielmo e Alberto «de drodo de rundanaria» vendono al monastero di Bano un appezzamento di terreno in località «chergi», non lontano da Tagliolo (FERRETTO, 1909). Questa Rondanaria potrebbe corrispondere a quella tagliolese, presso la quale notiamo la sopravvivenza dei toponimi «C.se Cherli» e «Ca' di Bano». Nessuno elemento giustifica comunque l'assimilazione tra i fratelli «de drodo de rundanaria» con i Drogo di Tagliolo, come vorrebbe PODESTA' (1995), e ancor meno l'affermazione che questi fossero consignori di Rondanaria assieme ai Montecucco.

Nel 1288 troviamo la prima stesura della presunta donazione del 1164 (A.S.To., Monferrato Ducato, 2a Add. n.1). Si tratta di un lungo atto notarile in pergamena con il quale vengono autenticate due distinte donazioni dell'imperatore Federico, a favore di Guglielmo (III) di Monferrato, entram-





be datate il 5 (III nonas) ottobre 1164 dal castello di Belforte. La prima riguarda alcune terre dell'astigiano (Genziano, Mirabello, Sarmaza, etc.), la seconda un gran numero di «possessiones et castra et villas» a cominciare da «Castolletum, Rocha, Rondanaria, Taglore, Cogogle, Casalegium,» etc. Secondo quanto riportato nel testo dell'autentica, questa era stata fatta per volere di Guglielmo (VII) «...perchè vuol mandare i privilegi in questione in varie parti, anche distaccate, del suo dominio per difendere i suoi diritti»; gli originali erano stati mostrati da Amedeo di Ciriaco, suo giudice e procuratore, al nobile Beltramo, avvocato generale e vicario del vescovo di Asti, il quale, dopo aver «...controllati interamente e a fondo detti privilegi», aveva dato ordine al pubblico notaio Jacobo Mairana di farne copie autentiche. Il documento era quindi stato rogato il 4 agosto 1288 in Castagnito, alla presenza di alcuni testimoni, e controfirmato da altri due notai pubblici, Berardo da Verduno e Percivalle Zacarengo.

Della prima delle donazioni autentiche ci è pervenuto anche l'originale (M. 3 da invent.), della seconda non esistono copie precedenti, né tanto meno il presunto originale: essa è stata certamente elaborata sulla falsariga della precedente e molto tempo dopo di essa, tanto che vi sono citati paesi e terre che non risulta facessero

parte del dominio monferrino in quei tempi: Castelletto, ad esempio, fu concesso al marchese di Monferrato nel 1223 e nell'atto non si fa alcun riferimento ad una precedente donazione. Alcuni feudi, fra cui Rondanaria, non compaiono nemmeno nell'elenco delle numerose località citate nell'atto ipotecario del 1224, con il quale Guglielmo VI aveva dato in pegno a Federico II tutti i suoi beni e diritti, atto conservato in originale e in copie nello stesso fondo archivistico (2a Add., M.1) e pubblicato da vari autori, a cominciare dal SANGIORGIO (1634).

La presunta seconda donazione del 1164 risulta pertanto essere stata compilata dopo il 1224, forse in un periodo immediatamente precedente alla compilazione della autentica e ad opera dello stesso Guglielmo VII che, al culmine della sua potenza, cercava di legittimare le conquiste sul campo. A tal proposito va ricordato che nella prima metà del 1288 erano sorte controversie di confine con Genova nella valle dell'Orba e, nel giugno di quell'anno, la Repubblica era entrata a far parte di una lega contro il marchese con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia.

La specifica citazione di Rondanaria nell'atto autenticato dimostra che alla fine del Duecento essa era un centro di qualche interesse. Della presunta distruzione ad opera di Guglielmo il Vecchio, avvenuta più di un seco-

lo prima, abbiamo soltanto la testimonianza di Jacopo d'Acqui, Autore, che, come è noto, non è molto attendibile; d'altra parte egli riporta esattamente la dizione del centro così come risulta dai documenti del 1288 e del 1491 (S.Rondanaria&) e, nonostante l'identificazione del Piota con la Stura (ovadesse), è abbastanza preciso sulla sua localizzazione: è quindi probabile che egli abbia attribuito al più prestigioso Guglielmo il Vecchio, invece che a Guglielmo VII, un episodio del quale egli avrebbe sentito parlare in quanto avvenuto al tempo della sua nascita e non lontano dalla sua Acqui.

Nell'atto di autentica della presunta donazione del 1164 le varie località sono separate da un punto, così «Castelletum - Rocha - Rondanaria - Taglore», etc. Non vi può quindi essere alcun dubbio sul fatto che Rocca e Rondanaria siano due distinte località e che, data la loro posizione nell'elencazione, corrispondano a Rocca Val d'Orba (Grimalda) e a Rondanaria di Silvano.

In altra parte della sua «Cronica», dove elenca le località contenute nel presunto atto del 6 «idus» maggio 1355, con il quale Carlo IV riconferma a Giovanni Il Paleologo tutti i privilegi e possedimenti dei suoi avi, a cominciare da Aleramo, Benvenuto SANGIORGIO scrive: «...Montalto, Rocca

Rondanaria, Talone», etc., ma qui egli non riporta integralmente il documento, del quale sospetta fortemente, perché «...la narrata asserzione non è accompagnata da alcuna autentica scrittura, anzi è manifestamente opposta e contraddittoria al privilegio di Ugone e Lotario, all'istrumento della donazione fatta per Aleramo all'abbazia di Grazzano, ed al privilegio di Ottone I imperatore, e a quanto si è comprobato nei principi della seguente compilazione». Va inoltre aggiunto che nell'atto il marchese Giovanni risulta essere vicario imperiale, carica che gli venne invece concessa il 3 giugno.

Anche di questo documento non esiste ovviamente l'originale, ma solo alcune autentiche di secoli successivi. La più antica, dell'11 maggio 1426, è conservata nel solito fondo (M. 1 di Addiz.) ed è quella che sembra essere stata utilizzata da LUNIG (1725) per la pubblicazione integrale del presunto originale; in essa si legge però: «...Montaldus, Rocha, Rondanaria, Tallans», etc. La mancanza della virgola tra Rocca e Rondanaria nella versione italianizzata delle località citate da SANGIORGIO è quindi un errore, dovuto a lui o al tipografo, errore che risulta comunque evidente confrontando l'elenco del 1355 con quello del 1164 riportato dallo stesso Autore. Scrittori successivi tengono distinte le due località, altri, meno attenti, le confondono invece in una e attribuiscono a Rocca un presunto antico attributo Rondanaria o Rondinaria.

L'affermarsi di tale variante, così come gli altri errori sulla storia di Rocca riportati anche da recenti autori, più o meno prestigiosi (PISTARINO, 1970; CACCIOLA, 1995) sembra si debba alle numerose pubblicazioni fatte nel corso della causa feudale di Rocca (1715 - 1720). A seguito della pace di Utrecht (1713) Rocca avrebbe dovuto passare ai Savoia, assieme a tutti gli altri feudi camerati della provincia di Alessandria, ma il feudatario Andrea Grimaldi sostenne l'imperialità del feudo, in contrasto con gli amministratori locali e con il senato milanese; con tale atto egli cercava anche di sottrarsi all'ingerenza dei tribunali di Milano e di riacquistare autorità e antichi privilegi, fortemente contrastati dai «comunisti» di Rocca (PIPINO, 1993). Sollevando la causa feudale Andrea Grimaldi aveva sottilmente messo in evidenza, e poi aveva più esplicitamente avvisato la corte imperiale di Vienna, che negare l'imperialità del feudo avrebbe potuto

riavvalorare «...le già disperse speranze di qualche straniera potenza» su Rocca Grimalda, luogo sito in posizione strategica, con circa 500 uomini atti alle armi. Dopo le prime battute presso il Tribunale di Milano, il processo venne avvocato dall'imperatore, che era anche duca di Milano, e ovviamente Andrea Grimaldi la ebbe vinta, nonostante la più volte riconosciuta debolezza delle sue ragioni. Egli sosteneva fra l'altro che Rocca si era chiamata Rondanaria basandosi sulla carta del 1347, nella quale erano segnate «...vecchie relique di Rondanara sulla riva del fiume Urbe», e inutilmente il Senato metteva in evidenza che in quella stessa carta Rondanara si trovava al di là del corso d'acqua, fuori del territorio di Rocca. Basandosi poi sulla «Cronica» del SANGIORGIO e sulla citata riconferma del 1355, egli sosteneva che Rocca Rondanaria era già compresa nella donazione del 967 ad Aleramo, in quanto sita tra Orba e Tanaro, e nel citare l'atto del 1164 riportava ancora Rocca Rondanaria, senza tener conto della virgola posta dall'autore citato tra i due toponimi. Tale Rocca Rondanaria sarebbe poi stata sottratta ai marchesi del Monferato dai Visconti nel corso della guerra del 1341, trattenuta illegittimamente dopo la guerra e venduta in feudo a Galeazzo Trotti nel 1440. E poiché fra le molte terre conquistate da Francesco Sforza per conto di Filippo Visconti in quella guerra SANGIORGIO cita anche Rocca Cigliera, così si sarebbe chiamata Rocca Rondanara in quel periodo.

In realtà Rocca (Val d'Orba) si era data spontaneamente ad Alessandria (e quindi ai Visconti) nel maggio del 1399, ma di tale seconda dedizione (dopo quella del 1292) nel corso del processo non venne fuori alcuna traccia, cosa che confermerebbe i sospetti del difensore dei rochesi secondo cui il feudatario avrebbe occultato tutti i documenti contrari alla sua tesi. Quanto a Rocca Cigliera è fin troppo noto che si tratta Rocca Cigliè presso Mondovì, e doveva esserlo anche allora, tanto che troviamo sostenuta l'identificazione nelle tesi manoscritte ma non in quelle a stampa.

La vittoria del Grimaldi sancì molte delle sue tesi e, nel diploma del 7 luglio 1722, l'imperatore Carlo VI afferma che il feudo di Rocca Grimalda, «...antiquitus Roccha Rondanario, sive Vallis Urbarum...verum et immediatum Sacri Romani Imperij Feudum esse», come testimoniano le investiture

e i privilegi di Carlo IV, di Venceslao e di Sigismondo; nonostante fosse stato sottratto in guerra da Filippo Maria Visconti ai marchesi del Monferato, essa non aveva perduta la sua natura giuridica e restava, come feudo immediato dell'impero, all'attuale feudatario Andrea Grimaldi, il quale aveva provveduto a prestare giuramento di fedeltà allo stesso imperatore e ai suoi successori.

La soddisfazione del feudatario non fu comunque di grande durata. Con il trattato di Vienna del 3 ottobre 1735 tutti i feudi imperiali e delle Langhe vennero cedute a Carlo Emanuele re di Sardegna, assieme al Tortonese e al Novarese, e, dopo alcune inutili resistenze, Andrea Grimaldi dovette prestare giuramento di fedeltà al nuovo, inviso, sovrano e sottostare ai non certo teneri tribunali di Torino, presso i quali cercò inutilmente, per anni, di concludere le sue liti con la Comunità di Rocca.

La prima notizia certa su Lerma risale al 1184, quando i Signori di Morbello si impegnano di consegnare agli alessandrini, in caso di guerra, «Castellum et locum de lelma». Nessun fondamento hanno le notizie che la vorrebbero esistente molto tempo prima né quella riguardante la costruzione di una «Erma Rondinaria» da parte dei marchesi di Sommariva, notizie riportate anche recentemente in studi con pretese scientifiche e che provengono dalla nota guida «Ovada e dintorni» pubblicata da G.B.ROSSI nel 1908.

Come lo stesso autore avverte, le notizie su Lerma gli vennero in gran parte fornite dal giovane capitano Agostino Martinengo, che noi conosciamo come autore di articoli comparsi sul «Corriere delle Valli Stura e Orba» e di alcuni manoscritti di storia locale conservati all'Accademia Urbense di Ovada. Già in una prima e meno nota guida «Paesi dell'Alto Monferato» (1901) il ROSSI si era però dimostrato molto scettico nell'accogliere le notizie del Martinengo: a proposito dell'asserita citazione in Plinio del «Gurgentum» (Gorzone) afferma infatti, in nota al capitolo su Mornese: «La citazione di Plinio il giovane è del Martinengo, ma per quante ricerche abbia fatte, non potei riscontrarla in nessuna opera dello storico come da nessun lessico geografico, antico o moderno, o da altra opera, dalla quale era da sperarsi una qualche luce, ho potuto aver conto

ista uulicoy. Castellenu. Rocha. Rondonaria. Tagliac. Cocoglt. Calelegiu.
 - Brion. Curcesella. furrū. Samudud. puccellū. puccellū. Marēgū. Doz!
 Carracumax. feliciatū. Caliani. Roenā. d'nsaluul. Casertū. Tiliū.
 s Paffi. Guatū. Salengū. lenū. Casilt. Scribū. Quarada. Brusac
 iatū. Laurianū. Mont maior. Cagnolū. Rayac. Biganū. Buralinū
 unū. Buzari s auzca. Maritū. pinū. Casta nouū. d'aurolū. d'or
 illioy. z castay z uuliy. d'adem. d'archoy habent cū omī plenitudine z integritate
 adimū. p'fuitōib;. venacōib;. d'actō. placito. albergerū. fuis z mullis. rip
 pō. nō dur. nō marchio. nō comes. nō ciuitas. nō gl'ioy. nulla p magna ul p
 p'fumat. q' siyo aulū amario. n' hoc nōm p'ceptū facē acceptauit p pen
 accenti obfuec' actū in s'cibi. n' d' auctorit' sigilo uulim' insignari. Qui
 d'Arnald' b'irba uaria. Cunrad' p'icerna. P'odgeri amercati. Vido s' s' n.

di Rondinaria». Più specifico è ancora in «Ovada e dintorni» dove, confrontando col manoscritto parrocchiale di Lerma le nuove informazioni ricetute dal Martinengo, avverte: «Queste notizie si accordano in parte con quelle del manoscritto, in parte sono nuove; allo studioso ora l'appurare la vera storia: tra le notizie riportate vi è, appunto, quella riguardante la costruzione di «Erma Rondinaria» da parte dei marchesi di Sommariva scacciati da Guglielmo il Vecchio di Monferrato dalla Valle Scrivia, notizia che, a quanto pare, non uno ma più studiosi successivi si sono limitati a riportare senza «appurare la vera storia». Lo stesso Martinengo, d'altra parte, aveva ricavato la notizia da un precedente autore, pur senza citarlo e senza valutarne l'attendibilità: si tratta di Domenico Maria Guarco di Parodi Ligure, già segretario comunale e segretario della Cassa Invalidi della Marina Mercantile di Genova, e del suo manoscritto, datato 1878, «Dell'antica città di Rondinaria, e di altri luoghi di antica memoria», oggi conservato all'Accademia Urbense di Ovada.

Illuminante sulla personalità dell'autore, che si firma cavaliere e «Membro della Società di Storia Patria», è una lettera conservata all'Archivio di Stato di Genova, (A.S.C. n. 172). Nella lettera, scritta intorno al 1876, l'arciprete Antonino Sasso, parroco di S. Remigio di Parodi, risponde al vicario generale di Genova che lo aveva incaricato di informarlo sulla consistenza dei beni della parrocchia e sulla loro evoluzione storica. Alla fine della lunga lettera il parroco avverte: «Un tale Domenico M. Gualco, o Guarco come si scrive, credendosi nipote del Doge Guarco Antonio del 1394 o di Isnardo Guarco del 1436, o del più antico del 1378, che fu Nicolò Guarco, va in traccia di documenti, e dove mancanti se li forma, come ieri l'altro passando per la strada che conduce alla Reguardia vidi in un suo muro nuovo, impressi con lo scalpello, l'anno prima e dopo il 1000, ed in ciò avrebbe

voluto significare l'antico suo lignaggio». Tale dunque il personaggio, cosa che ci fa sospettare anche dell'autenticità di alcuni interessanti reperti da lui illustrati nel volume «Disegni di oggetti antichi... ritrovati nei territori di Parodi, Montaldeo, Lerma, Silvano, Gavi, posseduti da me Guarco Cav. e Dom.co Maria», volume manoscritto già posseduto da Maria Ighina ed ereditato alcuni anni or sono dal Comune di Ovada.

Ritornando al nostro tema, dopo aver riportato la notizia della distruzione di Rondinaria da parte di Guglielmo il Vecchio, ricavandola da Jacopo d'Acqui, Guarco (o Gualco) prosegue: «Il Mussi nella sua Cronaca Piacentina scritta prima del 1402, e che sembra aver avuto sott'occhio quella di Fra Giacomo, scrive la stessa cosa, con qualche variante assai interessante, cioè... Et postea vadens ad vallem fluminis Scriviae; espugnat terram Nobilium quae dicebatur de Summaripa, et illam capiens dissipavit. De qua facta est terra quae dicitur Staxanum et Castrum Domini enim qui morabantur ibi, aliqui vadunt ad Comitatum Lauda Postea Murbellum factum est, et postea Guardam Erma Rondinaria et multa alia castra». Nella Cronaca Piacentina di Johannis de Mussis, pubblicata nel 1730 da Ludovico Muratori, si legge invece, nella parte che ci interessa: «Guglielmus Senex... destruxit civitatem quae dicebatur Rondanaria, quae erat in valle Urbae et scriviae. Et postea vadens ad vallem fluminis Scriviae expugnat Terram Nobilium quae dicebatur de Summa Ripa... Illorum autem, qui vadunt Aquis, fuit Dominus Guilielmus de Summa Ripa... Et ibi primo faciens habitationem, Castrum forte designavit pulchrum, quod vocavit Murbellum... Postea creverunt illi de Murbello, & multiplicati sunt & acquisierunt sibi Visonum, Grognum, Lernam, & multa alia castra». Si tratta, quindi, dell'acquisto di Lerma da parte dei signori di Murbello, discendenti dei Sommaripa, che,

A lato: Parte del documento del 1288 contenente l'autentica della presunta donazione del 1164, nella prima riga si leggono: Castellum. Rocha. Rondonaria. Tagliac. Cocoglt. Calelegium.

come abbiamo visto, nel 1184 la mettono a disposizione degli alessandrini, e non esiste nessuna relazione, né coeva né successiva, tra Lerma e Rondinaria.

BIBLIOGRAFIA CITATA

- CACCIOLA F. «Sul Feudo della Rocca». «Mem. Acc. Urbense» n. 13, Ovada 1994.
 CAMPORA G. «Di un rudere nel Comune di Silvano in Val d'Orba». «Boll. St. Bibl. Subalp.», Torino 1911.
 COGNASSO F. «Ricerche sulle origini alessandrine». «Atti Acc. Sc. Torino», 1958.
 DURANDI J. «Il Piemonte cispadano antico». St. G.B. Fontana, Torino 1774.
 FERRETTO A. «Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia». «Boll. St. Bibl. Subalp.», LI, Pinerolo 1909.
 GABOTTO F. LEGE V. «Le carte dell'archivio capitolare di Tortona». «Boll. St. Bibl. Subalp.», XXIX, Pinerolo 1905.
 JACOBUS AB AQUIS. «Chronicon Imaginis Mundi». «MONUMENTA HISTORIAE PATRIAE», §Scriptores & T. III, Torino 1848.
 JOHANNES DE MUSSIS. «Chronicon Piacentinum». In MURATORI, «Rerum Italicarum Scriptores» T. XVI, Milano 1730.
 LANZA G. «Del glorioso martire San Pancrazio e del suo culto in Italia, segnatamente in Silvano d'Orba». Tip. S. Giuseppe, Torino 1877.
 LEGE V. «Silvano d'Orba e la sua Pieve». Tip. R. Cerri, Casteggio 1910.
 LUNIG. «Codex Italiae Diplomaticus». Francoforte e Lipsia, 1725.
 MORIONDUS J.B. «Monumenta Aquensis». Typ. Regia, Torino 1789.
 PIPINO G. «Le manifestazioni aurifere del Gruppo di Voltri, con particolare riguardo ai giacimenti della Val Gorzante». «L'INDUSTRIA MINERARIA», Roma 1976.
 PIPINO G. «I giacimenti metalliferi del Piemonte genovese». Tip. Viscardi, Alessandria 1982.
 PIPINO G. «Rondinaria. Leggenda e realtà di una mitica città dell'oro nell'Appennino Ligure». «NOVINO STRA», XXIX, n.1, Novi Ligure 1989.
 PIPINO G. «Predosa e Castelferro nel catasto di Alessandria». «LA PROVINCIA DI ALESSANDRIA», luglio 1994.
 PIPINO G. «I banditi Scazi di Rocca Grimalda detti gli Schenoni (1720 - 1730)». «URBS», Ovada sett. 1993.
 PISTARINO G. «Castelli del Monferrato meridionale nella Provincia di Alessandria». Cassa Resp. Alessandria, 1970.
 PODESTA' E. «Mornese nella storia dell'Oltregiogo genovese». E.R.G.A., Genova 1983.
 PODESTA' E. «Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento». «MEM. ACC. URBENSE», n. 16, Ovada 1995.
 ROSSI G.B. «Paesi e Castelli dell'Alto Monferrato». Roux e Viarengo Ed., Torino 1901.
 ROSSI G.B. «Ovada e dintorni». Ed. Italia Ind. e Art., Roma 1908.
 SANGIORGIO B. «Chronica del Monferrato». F. Piazzano St. Ducale, Casale 1639. Ried. latina in MURATORI, «Rerum Italicarum Scriptores», T. XXIII, Milano 1733.
 SCHIAPPARELLI L. «I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto». «FONTI PER LA STORIA D'ITALIA», n. 38, Roma 1924.

Gli ebrei nell'Oltregiogo

di Alessandro Cazzulo

È molto probabile che la presenza ebraica nell'area dell'Oltregiogo risalga già ai primi secoli del secondo millennio, sia pure in forma episodica e ristretta a singoli individui o singole famiglie (Brizzolari, 1969, pp. 16-23). Una simile congettura non è per il momento suffragata da alcun documento, e difficilmente lo sarà mai, ma è giustificata dalla considerazione della valenza strategica, sotto il profilo commerciale, di questa zona e al tempo stesso dalla sua condizione decentrata rispetto ai grossi centri amministrativi medievali. In altre parole appare normale che lungo uno dei più importanti itinerari commerciali medioevali fossero presenti, ad espletare le loro specifiche attività di transazione o di copertura finanziaria, quegli ebrei che tanta importanza hanno avuto attorno al 1200 nel commercio mediterraneo. È inoltre ipotizzabile che questa localizzazione decentrata rispetto ai maggiori centri di potere - nella fattispecie Genova, Casale, Milano -, se da un lato può esporre gli ebrei a maggiori rischi, dal momento che la protezione delle autorità risulta lontana e lenta ad intervenire, dall'altro lato consente ad essi di sottrarsi con maggior facilità al controllo e agli effetti delle disposizioni restrittive periodicamente emanate nei loro confronti. La particolare complessità della geografia politica di quest'area consente inoltre, con spostamenti di pochi chilometri, di passare da un dominio all'altro e a volte di coltivare interessi da una parte e dall'altra del confine stesso, garantendosi in questo modo diverse possibilità di sopravvivenza (Musso, 1967, pp. 101-111).

Per rintracciare una presenza documentata nella zona in esame dobbiamo comunque arrivare al 1447, anno nel quale troviamo registrato un salvacondotto concesso agli ebrei novesi Joseph e Manasse per poter operare commerci nella città di Savona. Assieme ad un altro documento di due anni dopo, che riporta una supplica inoltrata da un ebreo novese onde ottenere giustizia di un furto subito (Archivio di Stato di Genova, *Archivio Segreto*, n. 3037, doc. n. 177), e nella quale vengono menzionate precedenti normative riguardanti la comunità ebraica in Novi, questa testimonianza ci induce a pensare che la presenza giudaica fosse da tempo stabilizzata in Novi e fosse stata regolamentata sin dall'epoca dell'appartenenza della cittadina al ducato di Milano (Urbani 1, 1983, p. 102).

Alla fine del XV secolo le presenze ebraiche si infittiscono, a causa senz'altro della diaspora dalla Spagna e dai suoi possedimenti, e vengono alimentate nella nostra area soprattutto dalla politica della Repubblica genovese, che rende dura la vita agli ebrei nella città, ma è molto più tollerante rispetto alla loro permanenza nelle zone decentrate del suo dominio (Urbani 2, 1983, p. 304). È da tenere in conto anche che gli aspetti della presenza ebraica vengono ora più rigorosamente documentati, sia in relazione al problema quantitativo che la diaspora stava creando, sia anche per la diversa attenzione, in positivo e in negativo, delle autorità civili e religiose nei confronti delle attività dei giudei. In sostanza gli ebrei diventano importanti sia sotto il profilo fiscale che come referenti finanziari per governi impegnati in una politica economica e militare di respiro sempre più ampio. Come tali diventano dei concorrenti temibili per le classi "borghesi" gentili, che chiedono nei loro confronti restrizioni sempre più esplicite. Inoltre l'influenza che la cultura ebraica comincia ad esercitare sugli umanisti della seconda metà del 1400 mette in allarme la Chiesa, e la induce ad assumere un atteggiamento sempre più ostile nei loro confronti.

Si spiegano pertanto, attraverso tutte queste diverse motivazioni, i movimenti intensi di famiglie ebraiche nelle zone del novese, dell'ovadese e della val Lemme tra la fine del 1400 e gli inizi del secolo successivo. È ad esempio databile al 1499 l'arrivo a Novi della famiglia Hakoën, che era giunta in Liguria dopo l'esodo dalla Spagna e che probabilmente si era fermata per un breve periodo a Genova (Musso, 1970, pp. 1-10). Questa famiglia, destinata soprattutto attraverso Joseph a lasciare un grosso segno nella storia della nostra zona, ottiene probabilmente un permesso di residenza grazie all'arte medica esercitata dal capofamiglia (Urbani 2, 1983, pag. 304). Dello stesso periodo è l'insediamento delle prime famiglie ebraiche in Ovada. Ciò si desume da più documenti redatti in tempi diversi, e comunque dopo almeno mezzo secolo di presenza ebraica, dai quali viene testimoniato esplicitamente l'insediamento nella cittadina di famiglie ashkenazite quali i Treves. In una lettera del 26 maggio del 1567 indirizzata a Genova, il podestà di Ovada presenta Joseph Treves come persona «di buona vitta, et molto aggradito al

luogo...» (Archivio di Stato di Genova, *Atti del Senato*, anno 1567, maggio 26). Ai primi insediamenti documentati fanno riscontro naturalmente anche i primi problemi. È del 1509 la notizia di un'accusa di delitto rituale mossa alla comunità ebraica di Novi (Lana, pag. 193). L'episodio viene raccontato da un testimone diretto, il cronista Mizano - autore di una storia degli ebrei in Italia - che così descrive l'accaduto: «in quei giorni, durante la nostra permanenza in Novi, che sta in territorio di Genova, il figlio di un portiere della città andò in campagna per raccogliere erba nella settimana di passione e cadde in uno stagno pieno d'acqua senza che alcuno lo vedesse. Suo padre fu molto inquieto per lui e attendeva con grande ansietà e pena.

Dissero gli uomini malvagi "i giudei lo hanno ucciso secondo il loro costume e l'immolazione è avvenuta in casa di Micael l'officiante". Spaventato per quelle parole il nostro sangue si sciolse e venne ad essere come acqua.

Andò il portiere a parlare con don Fregoso, governatore della città, il quale lo rimproverò dicendo: "non continuare a parlare in questo modo perché conosco i metodi dei giudei e la loro legge, e li disonora fare una cosa di tal genere".

Furono allora gli ebrei a gettarsi ai suoi piedi e lui parlò cortesemente dicendo: "la pace sia con voi, non temete perché nessuno agiterà la sua lingua contro di voi al presente". Ed uscirono di lì in pace. In capo a tre giorni fu ritrovato il ragazzo che teneva stretta al petto l'erba che aveva raccolto e teneva ancora in mano il falchetto. Si vergognarono quelli che avevano fatto quelle accuse e gli ebrei sentirono sollievo; celebrarono la festa degli azzimi con allegria e resero grazie a Yahveh». Questo episodio è significativo per due aspetti. In primo luogo si può constatare come la scomparsa di un ragazzino induca automaticamente il sospetto nei confronti dei giudei: e ciò è indice di una scarsa consuetudine con le usanze ebraiche, o almeno di una conoscenza filtrata attraverso i pregiudizi diffusi dalle frange del clero più intransigente. Come a dire che la presenza ebraica in Novi, pur risalendo ad antica data e avendo acquistato una certa consistenza, continua ad essere colta attraverso lo stereotipo della diversità e della pericolosità. Sembra infatti, dal tono del racconto, che l'accusa non fosse motivata da rancori o rivalità di tipo commerciale, ma semplicemente dall'ignoranza: laddove

In basso: visita di un medico
ad un appestato

in seguito accuse analoghe appaiono invece più pretestuose e legate spesso a precise motivazioni di interesse. L'altro lato significativo sembra essere la sollecitudine con la quale il governatore della città, don Pietro Fregoso, non a caso appartenente ad una famiglia filofrancese, interviene a salvaguardia della vita e dei beni degli ebrei, facendosi garante della loro innocenza e della non pericolosità delle loro usanze.

Seguendo le vicissitudini della famiglia Hakoen, che ci sono state tramandate da Joseph nel resoconto autobiografico *Emeq Ha-bakha* (La valle del pianto) abbiamo un riscontro vissuto in prima persona delle conseguenze dell'altalenante politica genovese nei confronti del "popolo della legge". Gli Hakoen infatti si trasferiscono in Genova nel 1514, dove il diciottenne Joseph studia medicina (Lana, pag. 193). Due anni dopo li ritroviamo a Novi - in seguito all'espulsione di tutti gli ebrei da parte del doge Fregoso -, dove nel 1520 muore il vecchio Joshua, padre di Joseph (Hakoen, pag. 111). Qualche anno dopo, nel 1524, il giovane Hakoen, che nel frattempo ha iniziato ad esercitare la professione di medico e si è sposato, risulta presente a Lerma, nel territorio del Monferrato, dove si prodiga nel combattere un'epidemia di peste che fa strage degli abitanti del piccolo villaggio. Nel 1533 il medico giudeo è nuovamente in Genova, dove organizza presso la locale comunità una raccolta di fondi per il riscatto dalla schiavitù di alcuni suoi correligionari. Ciò è testimoniato da una circolare del 1533 del rabbino David-ben-Yosef-Ibn-Yahya, che raccomanda di inviare i soccorsi al "medico Yosef" di

num mensium trium proxime venturorum et hodie inceptorum debeat expedivisse de presenti loco Vultabii, et ex eo recedere cum tota eius familia et ire ad habitandum extra dominium prefate illustrissime dominacionis, et hoc sub pena arbitraria prefate illustrissime dominacionis» (A.S.G., *Litterarum Senato*, anno 1567). Il medico ebreo è costretto ad allontanarsi dall'ospitale paese, nonostante una supplica degli abitanti del luogo (Urbani 1, 1983, pag. 102) che testimoniano della capa-

non infrequente negli ebrei di provenienza spagnola, che agli inizi del 1500 cominciano ad esercitare una forte influenza sulla cultura e soprattutto sulla filosofia rinascimentale. Il personaggio in questione, rispetto alle vicende dell'ebraismo nella nostra zona, appare abbastanza fuori dell'ordinario, e la storia delle sue peregrinazioni non può essere assunta come emblematica della condizione giudaica locale. A tal fine sono invece più indicative le vicende di altri personaggi o di altre famiglie, rispetto ai quali siamo in possesso di una sufficiente documentazione, che ci presentano un'immagine altrettanto tribolata forse, ma senza dubbio più statica. Ciò è dovuto con ogni probabilità al fatto che i correligionari di Hakoen erano dediti principalmente ad attività di carattere finanziario e commerciale, che finivano per legarli maggiormente a zone o a luoghi specifici. È il caso delle famiglie Treves, Poggetto, Artom, Alfa, che sembrano risiedere lungo tutto l'arco del XVI secolo in Ovada con maggior continuità. Lo stesso vale per la famiglia Nantua a Gavi e per altre famiglie a Voltaggio, Capriata e Novi. Per quest'ultima località, nella quale è testimoniata un'antica presenza della famiglia Sacerdote, esiste una documentazione (Urbani 2, 1983, pag. 303) che autorizza a supporre la presenza attorno alla metà del XVI secolo di una comunità ebraica, la quale comincia ad assumere un rilevante ruolo finanziario. A partire dal 1540 infatti la Repubblica inaugura la prassi delle concessioni agli ebrei di permessi per l'apertura di banchi di pegni. Tali concessioni sono però limita-



Genova, che li avrebbe poi trasmessi a Napoli ad Abraham il francese (Lana, pag. 194). Nel 1534 è però nuovamente nell'Oltregiogo genovese, a Voltaggio, dove rimane per quattro anni. Rientra in Genova nel 1538 e continua ad esercitare nella città la sua professione fino al 1550. A questa data un nuovo provvedimento di espulsione (A.S.G., Senato, sala B Senarega, 1266, *Atti del Senato*, anno 1550), lo costringe a ripassare l'Appennino e a cercare rifugio nell'Oltregiogo, dove si sposta tra Gavi, Ovada e Voltaggio (Hakoen, pp. 130-131). Un'ennesima espulsione, nel 1567, colpisce Hakoen e la sua famiglia e obbliga «intra termi-

cià professionale sua e anche del corretto comportamento dei suoi correligionari. A questo punto però Hakoen sceglie di stabilirsi a «Castelletto, nel territorio del Monferrato, dove tutti mi accolsero con gioia» (Hakoen, pag. 158). Nel 1572 fa ritorno a Genova, dove nel 1575 completa la sua Valle del pianto. Poco dopo muore.

Queste vicissitudini sono con ogni probabilità legate non solo a fattori esterni, ma anche al carattere del protagonista e alle caratteristiche della sua professione. Joseph infatti, com'è testimoniato dal suo impegno letterario, espresso nell'autobiografia, è uno spirito dotto e libero, caratteristica

te alle zone più decentrate: non ne vengono infatti rilasciate all'interno del capoluogo ligure.

I primi banchi vengono aperti a Novi e poi a Gavi già attorno al 1548, come si deduce da una supplica del 1568 di Alessandro Nantua al Senato, nella quale si legge che «egli con tutta la sua famiglia sin l'ano del 1548 con permissione di Vostre Signorie Illustrissime habita nel loco di Gavi con grandissima satisfatione di tutto quel popolo, come di già s'è fatto fede esercendo pero quel arte che generalmente sogliono tuti li hebrei di prestar denari iuxta proprio la lor conventione». La supplica continua ribadendo che «ora

In basso: frontespizio dell'opera di Hieronymus Brunshwing *Dis ist das Buch der Cirurgia*, Strasburgo, 1497.

essendo per la longa habitatione fatto molto amorevole a li poveri di quel comune et non havendo mai fatto cosa, salvo che utile e li commodo non tanto in particular a poveri, come anche in genere al detto commune come per una loro suplica gia fatta, si vede. Per questo humilmente le suplica il detto Alessandro si degnino ordinar che possi con tuta la soa famiglia habitar in detto loco sotto quel modo che ha fatto sin qui per il passato, et essendo tal inchiesta honesta, spera da quella otternerla che nostro Signor Idio longamenti le felicità. La risposta del Senato genovese non si fa attendere; constatato che «examinata se videntes ipsum Alexandrum esse gratum toti universitati Gavii, uti per tot annos cum familia commoratus est et in multa habitandium satisfactione» concede che Alessandro «cum eius familia posse perseverare habitando in dicto loco Gavii per annum, sub modis et formis hactenus servatis per eum, et hoc ex gratia speciali non obstantibus quibuscumque in contrarium faventibus» (A.S.G., *Atti del Senato*, n. 1336, doc. n. 122). Altre concessioni vengono estese successivamente anche a Voltaggio e ad Ovada, come si può notare dalla già citata lettera del 26 maggio 1567 dove il podestà di Ovada, dopo aver espresso pareri molto favorevoli sulla famiglia Treves, comunica al Senato che «il loro negozio - dei Treves - consiste in qualche grani et castagne et nel prestar a usura al solito degli hobrei, et a quelli della terra piglia la metà manco dello interesse di quel che pagano i forastieri, et per essere in detto luogo molto poveri che alla giornata bisognano, ricorrono da esso con pegni et gli accomoda et alle volte senza pegni» (A.S.G., *Senato, Litterarum*, anno 1567). Tali concessioni vengono in seguito ribadite nel 1575, nel 1578, nel 1582, nel 1586, intervallate da diverse proroghe (Brizzolari, 1971, pag. 117).

In qualche caso i concessionari dei banchi sono autorizzati ad operare in località diverse. È il caso di Vita Poggetto, ebreo di Asti, presente come prestatore sia a Novi, dove la sua famiglia abita da più anni, e dove ottiene nel 1598 dal podestà il rinnovo di soggiorno (A.S.G., *Atti del Senato*, n.g. 1606, doc. n. 131), sia ad Ovada, dove gli viene concesso nel 1600, assieme al suo agente Abram Artom, di continuare per sei mesi a tenere banco, con il favore dell'autorità locale e della popolazione (A.S.G., *Atti del Senato*, n.g.1623, doc. n. 46 e n.g. 1630). È da

notare come lo stesso Artom, oltre che ad Ovada, ottenga nel 1603 il permesso di soggiornare ed esercitare nella città di Novi (A.S.G., *Atti del Senato*, n.g. 1661, doc. n. 331).

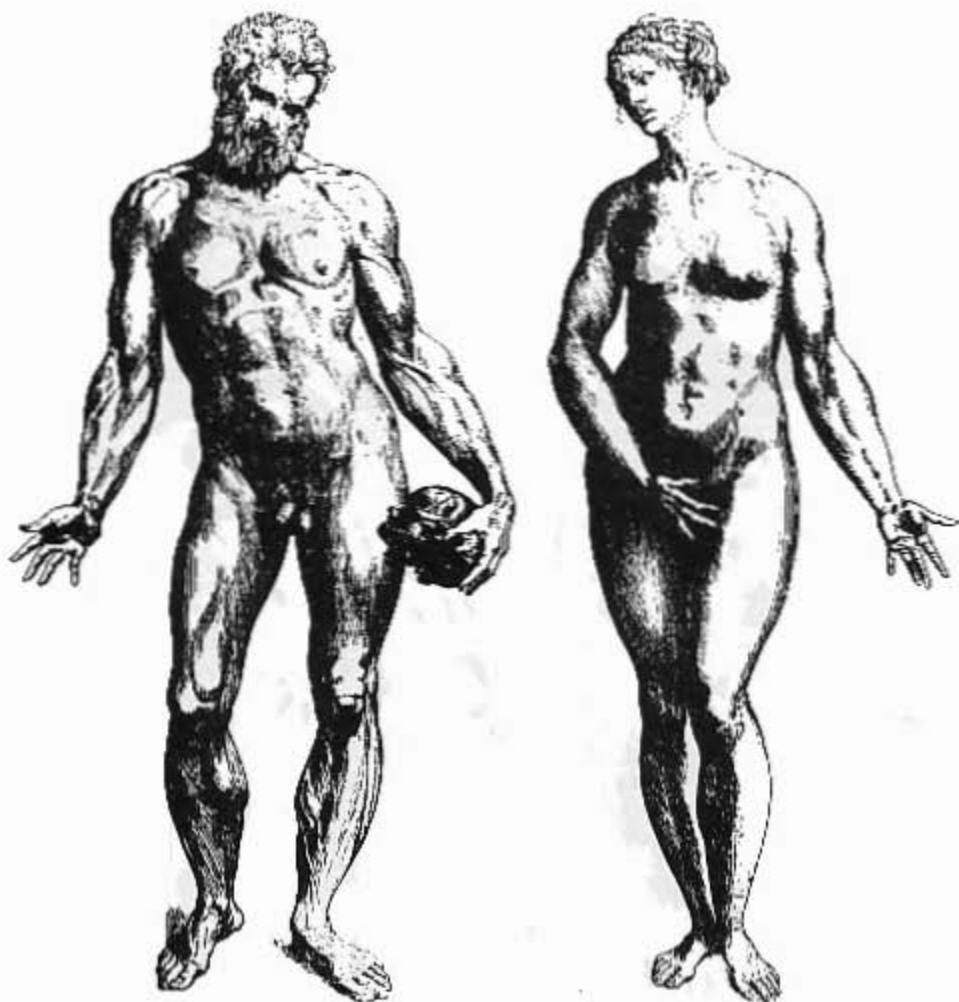
Anche nei vicini domini del Monferrato, a Capriata d'Orba, a partire dal 1570 opera come prestatore Levita Grassino, ebreo proveniente da Casale (Foa, 1914, pag. 73), mentre un altro membro della sua famiglia, Samuele, esercita la stessa funzione nel feudo imperiale di Serravalle (Urbani 2, 1983, pag. 305). A Mornese, soggetta a duplice dominio monferrino e imperiale, troviamo nel 1600 Vitale Levita (Urbani 1, 1983, pag. 104). Il quadro delle presenze si chiarisce maggiormente verso la fine del XVI secolo, per il quale, in relazione all'infittirsi di provvedimenti restrittivi o di espulsione e alle conseguenti suppliche e proroghe, riusciamo a delineare con maggior precisione una mappa delle comunità ormai stabilmente residenti nell'Oltregiogo.



È difficile ipotizzare cifre o dati quantitativi credibili. Il fatto che tornino costantemente gli stessi nomi induce a supporre che la presenza fosse limitata a quelle famiglie che riappaiono nei successivi documenti. In altre parole si ha l'impressione che attorno a queste famiglie non si siano costituiti, come accadeva ad esempio in altre località del Monferrato o nella stessa Genova, gruppi di ebrei poveri, dediti ad attività artigianali minori.

Il caso precedentemente citato della famiglia Poggetto porta inoltre a pensare che le relazioni tra i vari gruppi fossero molto strette. Con ogni probabilità esistono legami anche con i correligionari residenti in Genova o a Casale, sia per motivi economici che, spesso, per esigenze di carattere religioso; si tenga presente infatti che solo nelle grandi comunità - Genova, Alessandria, Casale - operano dei rabbini o comunque delle istituzioni religiose che fungono da referente obbligato per la gran parte del rituale e della professione religiosa ebraica.

Una vicenda che consente di cogliere l'atmosfera nella quale vivono gli ebrei nella nostra zona in questo periodo è quella che vede protagonista la famiglia Nantua di Gavi. Il primo esponente del quale abbiamo notizie è Alessandro Nantua, che esercita a partire dal 1550 la professione medica nella cittadina. Il medico Nantua, oltre a mettere a disposizione della popolazione le sue capacità di terapeuta, si dedica anche ad attività più lucrative, ottenendo l'autorizzazione per l'apertura di un banco di pegni (Urbani, 1987, pag. 262). Sembra di capire dai documenti in nostro possesso che il Nantua finisse per ben morire nei confronti sia della popolazione locale sia dell'autorità centrale, dal momento che il permesso per l'esercizio gli è rinnovato ed è poi trasferito ai figli (Urbani 1, 1983, pag. 105). Nel 1578 in risposta ad un quesito inoltrato dal Senato, il podestà di Gavi fornisce informazioni sui tre figli di Alessandro, Angelo, Lazzaro, Anselmo «che vivono in una medesima casa e abitano qui con molta soddisfazione della terra e massime dei poveri, sono persone quiete... prestano a denari sei per libra il mese e a meno, a persone di Gavi». Ciò a conferma dell'esistenza di un ottimo rapporto tra la famiglia stessa e la popolazione. Ulteriori concessioni risultano in data 1582, anno nel quale viene rinnovato da parte dell'amministrazione genovese il permesso decennale di stanziamento e di



A lato: nudi maschile e femminile, da Andrea Vesalio, Suorum de corporis fabrica librorum epitome, Basilae 1543.

gestione di un banco nella cittadina di Gavi. Non risultano dalla documentazione in nostro possesso rapporti tra la famiglia Nantua e i potenti finanziari ebrei del Monferrato (Foa, 1914), a differenza di quanto accade invece per i Poggetto e i Treves; i contatti sembrano interessare soltanto gli ebrei di Voltri, soprattutto in relazione al commercio dei grani (Urbani 2, 1983, pag. 305). La famiglia gaviense entra invece, a partire dal 1588, anche nell'orbita del ducato di Savoia, con l'acquisizione da parte di Angelo e di Lazzaro della conduzione di altri due banchi, a Susa e ad Avigliana. La fonte questa volta viene da Roma, precisamente dai *Libri Diversorum* della Camera Apostolica, nei quali si registra nella forma delle *Litterale Patentes* la tolleranza di un banco dietro il pagamento di una forte fonte di denaro. L'attività nel gaviense sembra tuttavia prioritaria, com'è testimoniato dalla concessione da parte della curia romana, nel 1589, di una tolleranza per l'esercizio decennale dei banchi di Gavi e Voltaggio (A.S.Roma, Camerale I, *Diversorum del Camerlengo*, reg. 394, f. 23v. e 24r.). Di lì a poco però le fortune della famiglia Nantua cominciano a declinare. Nel 1592 infatti un banale litigio per motivi di interesse tra Laz-

zaro Nantua e il notaio gaviense Maida porta il primo a reagire, colpendo con un pugno il suo avversario (Urbani, 1987, pag. 262). La vicenda, di per sé di scarso rilievo, finisce per assumere dimensioni catastrofiche proprio in ragione del fatto che l'aggressore è un ebreo e la vittima un cristiano. Infatti la denuncia presentata dal podestà di Gavi al Senato descrive gli ebrei come «persone che fanno mille estorsioni, maltrattano i poveri, rovinano molte famiglie per le grandi usure, danno scandalo perché non portano il segno, salvo un poco di lista gialda sotto il braccio che tengono coperto, conversano con molti cristiani, hanno il capo coperto al passaggio del S.S. Sacramento» (A.S.G., *Senato, Litterarum*, n. 553, anno 1592, lettera del 14 febbraio). In risposta a ciò il Senato ordina un inventario accurato di tutti gli oggetti appartenenti agli ebrei e un'indagine dettagliata sulle attività di questi ultimi, comprensiva dei nomi di tutti coloro che hanno rapporti con il banco e dei testi dei contratti stipulati (A.S.G., *Senato, copialettere* n. 1016, anni 1578-1598). Questa indagine è motivata dal moltiplicarsi delle accuse di irregolarità o addirittura di falsa dichiarazione di prestito che vengono presentate dai fruitori dei banchi, e

delle quali si fa portavoce il podestà di Gavi.

Come se ciò non bastasse, nei confronti degli ebrei hanno inizio anche le aggressioni e le violenze. La prima vittima è il figlio minore di Lazzaro, Alessandro, che viene ferito mortalmente da un noto pregiudicato, probabilmente prezzolato dagli avversari dei Nantua (A.S.G., *Senato, Litterarum*, n. 553, lettera del 20 ottobre 1592). Di lì a poco viene mossa ad Angelo Nantua un'accusa di violenza carnale ai danni di una donna cristiana (Urbani, 1987, pag. 266), accusa che viene riconosciuta falsa, ma che non manca di esacerbare ulteriormente gli animi e di alimentare il sospetto nei confronti degli ebrei. Tutti questi fatti testimoniano del rapido crearsi di un clima di intolleranza nei confronti di persone rispetto alle quali ancora pochi anni prima la cittadinanza aveva espresso un chiaro apprezzamento. Con ogni probabilità la ragione ultima di questo mutato atteggiamento è l'opportunità che si offre ai numerosi debitori dei Nantua di veder cancellate le loro pendenze, o almeno di veder procrastinate all'infinito le scadenze. Neppure l'avvento di un nuovo podestà, molto più disponibile nei confronti degli ebrei, e la sentenza di assoluzione emessa dalla Rota genovese relativamente alle accuse di frode e di falso, riescono a riportare a galla la famiglia giudea. Infatti Lazzaro viene multato e bandito dal territorio della Repubblica per tre anni (Urbani, 1987, pag. 265) e nel frattempo il Senato, che non può non tener conto dell'atmosfera che si è creata attorno agli israeliti, omana a carico degli ebrei un nuovo decreto di espulsione. Al solito, scattano immediate le suppliche e le istanze di deroga, alle quali si associa la richiesta di una parte della popolazione gaviense di soprassedere alla espulsione stessa. I cristiani infatti temono che «partendo [gli ebrei] saria giusto haver modo di scodere i loro crediti, intendendosi quelli di Gavio, haverne per libre sedecimillia o forse più. Saria espressa rovina delli debitori et poveri, stantie l'imminente calamità, se si astreggessero a pagare, anzi li paroria impossibile, essendo sterilità di tutti i raccolti. L'altro perché per supplicare a detti pagamenti si riavessero a impegnare beni stabili o ricorrere a christiani per imprestito,

saria dubbio pernitoso alle anime che si desse occasione a detti cristiani a commetter qualche usura come spesso causa la cupidigine et avaritia per il che facilmente s'ha a credere si tollerati hebrei per manco male» (A.S.G., *Atti del Senato*, n.g.1566, doc. n. 57., *Supplica al Senato di Genova della comunità di Gavi a favore degli ebrei*). In realtà ai gentili fa paura l'eventualità di dover ricorrere per altri prestiti agli usurai cristiani, che praticano tassi molto meno favorevoli. La risposta del Senato non si fa attendere, e nel novembre del 1592 esso concede agli ebrei un proroga di un anno, durante il quale non possono accordare nuovi prestiti.

Tale risposta non è per nulla soddisfacente, dato che nel gennaio del 1593 una nuova supplica parte da Gavi, rivolta a far proseguire nelle loro attività gli israeliti, che «ora prestano a li mediocri soldi tre per libbra, ai poveri due per libbra; hanno dato settecento e ottocento libbre alla comunità, al Monte di Pietà settantacinque libbre...». La lettera termina ricordando che «... non ci si può rivolgere alle anime dei cristiani avidi di guadagno» (A.S.G., *Senato, Litterarum*, n. 556, lettera del 29 gennaio 1593). Le disgrazie dei Nantua a questo punto non sono ancora finite. Angelo infatti viene derubato e ucciso nel 1597 a Parodi. Il suo assassino è un tale Bernardino Morè di Castelletto che, risiedendo in territorio monferrino, sarà qui giudicato per competenza. Il fratello Lazzaro viene a trovarsi in gravi difficoltà, che non gli permettono di assolvere ai propri impegni finanziari. Il crollo è totale, al punto che quest'ultimo viene incarcerato più volte per debiti, e alla fine nel 1610 questi gli vengono condonati dal podestà stesso in ragione della sua estrema povertà (A.S.G., *Atti del Senato*, n.n.g.g. 1380, 1549, 1552, 1557, 1559, 1629).

Anche la vicenda dei Nantua, come quella di Hakoën, è solo relativamente esemplare, in quanto i numerosi dati di conoscenza derivano proprio dall'eccezionalità dei casi. Altre famiglie impegnate nell'attività feneratizia conobbero indubbiamente una sorte più tranquilla e continuarono a prosperare.

Significato economico e sociale

Il Seicento è in effetti per le comunità ebraiche dell'Oltregiogo un periodo particolarmente travagliato, nel corso del quale, almeno a giudicare

dalla documentazione sin qui portata alla luce, si assiste ad una graduale diminuzione della presenza ebraica, o quanto meno della sua importanza. Abbiamo già visto in precedenza come una lunga serie di provvedimenti di espulsione, o restrittivi rispetto alle attività economiche e alle pratiche sociali, stiano a testimoniare il diffondersi, conseguente all'azione contro-riformistica, di un clima di minore tolleranza e benevolenza. Abbiamo già visto anche come le scelte economiche dei vari stati producano forti spostamenti degli ebrei in generale e di quelli operanti nel settore finanziario in particolare verso i porti franchi che vengono aperti in concorrenza tra gli stati, stessi, o comunque verso quelle zone nelle quali esiste maggiore tolleranza.

Sotto questo aspetto la zona dell'Oltregiogo diventa in realtà particolarmente interessante proprio nel corso del XVII secolo per l'apertura a Novi di importanti fiere di cambio, alle quali corrispondono anche fiere commerciali di grosso richiamo. Infatti, a partire dal 1622 Novi viene designata come sede della fiera di cambio che in precedenza si svolgeva a Piacenza.

Le fiere di cambio si tengono a cadenze trimestrali e vedono la partecipazione dei più importanti banchieri dell'Italia settentrionale e dell'Europa centro-occidentale. Nel corso di questi incontri vengono trattati scambi finanziari di grande entità, legati per la gran parte alla necessità di denaro liquido della monarchia spagnola, impegnata sino alla metà del secolo su tutti i fronti europei.

Il trasferimento a Novi avviene in concomitanza con il prevalere dei banchieri genovesi su quelli nord-europei in qualità di finanziatori degli Asburgo (Leardi, pag. 29). La localizzazione decentrata nell'Oltregiogo è giustificata dalla possibilità di lucrare un interesse nel trasferimento delle somme da Genova a Novi, eludendo le proibizioni religiose ancora vigenti relative agli interessi sui prestiti o sui crediti commerciali.

La scarsa documentazione in nostro possesso non ci consente di sapere se potessero partecipare direttamente a queste fiere anche banchieri ebrei. Con ogni probabilità essi ne erano esclusi ma è altrettanto probabile, data l'esigenza costante di reperire denaro liquido da versare nelle casse imperiali, che la finanza ebraica fosse decisamente interessata in queste transazioni e operasse col tramite di

alcuni banchieri cristiani. È invece documentata la partecipazione dei giudei alle fiere commerciali, che in parte avevano avuto origine già nel medioevo e in parte si sviluppavano proprio a margine di quelle finanziarie. Nel 1675, infatti, con un atto notarile alcuni mercanti ebrei novesi elargiscono una considerevole somma, destinata alla costruzione di una chiesa, a titolo di "gratitudine" per i guadagni realizzati nel corso della fiera (Archivio Comunale Novi, fondo antico comune, libro dei decreti-B, 225v.). Almeno per il XVII secolo quindi Novi diventa il nodo commerciale e finanziario che lega la Repubblica con gli stati dell'Italia settentrionale e dell'Europa centrale diventando pertanto, assieme a tutta l'area da noi considerata e nella fattispecie a Ovada, Gavi, e Voltaggio, zona di particolare interesse economico per gli ebrei. Per queste località transitano infatti le carovane di muli che valicano l'appennino provenendo da Genova o dirette verso Genova, impegnate soprattutto nel trasporto di granaglie, ma anche delle merci più disparate. Ad esempio, nel 1654 troviamo due mercanti ebrei, Isaac Fresel suddito dell'imperatore e Samuel Lituania munito di lasciapassare del re di Polonia, che trasportano provenendo da Sanremo cedri e palme destinati al consumo religioso e alimentare delle comunità ebraiche centro-europee, ma anche limoni e arance per i rispettivi sovrani. La loro carovana fa tappa a Novi, dove è presumibile che le merci siano state trasbordate dai basti dei muli su carri, coi quali era più agevole attraversare diagonalmente la pianura padana sino alle Alpi (Urbani-Figari, pag. 332). Per facilitare questo traffico la Repubblica aveva già dal 1589 aperto una nuova strada tra Gavi e Novi (Archivio Comunale Novi, registro degli atti consolari, 1562-1592). Proprio a Gavi, peraltro, troviamo un'ulteriore testimonianza dell'afflusso e del transitò in zona di numerosi commercianti ebrei di tutta l'Europa. Da un documento del 1610 risulta infatti che quattro mercanti ebrei tedeschi, in viaggio verso Sanremo, evidentemente interessati allo stesso tipo di commercio dei due precedentemente citati, vengono tratti in una sorta di quarantena sanitaria e debbono garantire sotto giuramento di non aver toccato nel corso del viaggio luoghi contaminati dalla peste (A.S.G., *Magistrato di sanità*, n. 103).

Col 1692 le fiere di cambio vengono trasferite a Sestri Levante, probabil-

Causticazioni, da Prospero Alpini, De medicina Aegyptiorum libri quatuor, venetiis, 1591.

mente per la necessità da parte della Repubblica di esercitare un controllo più ravvicinato, con grande discapito per l'economia novese: ma gli ebrei continuano a frequentare anche nel XVIII secolo le fiere commerciali, e principalmente quella novembrina di Santa Caterina (Brizzolari, 1969, pag. 20).

In questo secolo la presenza ebraica a Gavi, anche se non chiaramente documentata, è testimoniata da un toponimo che non lascia dubbi: esiste infatti nella cittadina una via che viene comunemente detta "strada degli ebrei" (De Simoni, pag. 190). Risulta anche da un atto notarile che nella zona ha interessi la potente famiglia genovese dei Levi, che opera in vari settori, dagli appalti del sale al commercio della seta, sino alle assicurazioni navali. Un esponente della famiglia, Salomon Levi, risulta venditore di un appezzamento di terreno ubicato a Voltaggio, a testimonianza del fatto che ormai non vale più nei confronti degli ebrei il divieto relativo al possesso fondiario (A.S.G., Archivio notarile, notaio P.F. Bacicalupo, f. 39).

Atteggiamento delle popolazioni nei confronti degli Ebrei

Già nel corso dell'analisi tentata in precedenza sono stati evidenziati diversi episodi e situazioni che consentono di farci un'idea dell'atteggiamento tenuto nei confronti degli ebrei da parte della popolazione dell'Oltregiogo. È difficile in verità ricostruire nel dettaglio i contorni di un rapporto che appare per altro mutevole nel corso dei secoli presi in esame, ma è almeno possibile un tentativo basato, oltre che sulla documentazione in nostro possesso, anche sulla conoscenza dei diffusi pregiudizi e dei comuni comportamenti che caratterizzarono all'epoca i rapporti con gli ebrei. In effetti è possibile rintracciare già nei documenti un po' tutti gli stereotipi

delle accuse e dei preconcetti di cui si è nutrita da sempre la polemica anti-ebraica, ma nel contempo riesce evidente anche la presa di coscienza da parte della popolazione e delle autorità di un ruolo ben preciso assunto dagli ebrei nell'economia e nella società, ruolo nel quale non appaiono sostituibili dai cristiani.

Al 1509 risale la prima accusa di omicidio rituale - e per altro anche l'ultima a noi risultante - rivolta, come

no secondo il racconto del cronista dell'epoca, il contrasto tra l'atteggiamento irrazionale della popolazione e quello scevro da pregiudizi dell'autorità. Sempre a Novi nel 1582 la comunità inoltra alle autorità genovesi una denuncia relativa a presunti comportamenti provocatori degli ebrei, che vengono accusati di condurre una vita caratterizzata dal lusso e dagli sperperi. Se nel primo caso sono l'ignoranza e il pregiudizio, fomentati dalla predi-

cazione e dal fanatismo, soprattutto del clero regolare, ad alimentare il malcontento popolare, nel secondo si riconoscono invece come determinanti i conflitti di interesse con le classi finanziarie e mercantili cristiane e le invidie dei ceti popolari.

Un altro episodio già copiosamente citato, quello del processo a Lazzaro Nantua, ci propone un ulteriore aspetto della casistica delle accuse delle quali vengono fatti oggetto gli ebrei. In questa vicenda si parte da un comune episodio di violenza, peraltro di lieve entità, per assistere ad un crescendo di recriminazioni che toccano il comportamento generale dei giudei e soprattutto insistono sulla disonestà nella pratica dell'usura. Il caso avrà anche risvolti più drammatici allorché Angelo Nantua - fratello di Lazzaro - verrà accusato del delitto più odioso e intollerabile agli occhi della comunità cristiana, quello di violenza sessuale su una gentile. In quest'episodio la motivazione all'odio antigiudaico risulta



già abbiamo raccontato, agli ebrei di Novi. In questa vicenda spicca, alme-

immediatamente molto più prosaica, in quanto il caso nasce da un banale

conflitto di interessi e cresce per l'opportunità che in esso molti scorgono di cancellare i loro debiti con i prestatori ebraici.

Pur trattandosi come si è visto, di episodi significativi dell'esistenza anche nella nostra zona di un atteggiamento preconcepito e di diffidenze nei confronti degli ebrei, va rilevato che tali episodi brillano per la loro esiguità: non esiste infatti al momento documentazione di alcun'altra clamorosa presa di posizione contro gli ebrei. Va invece segnalato, al contrario, il rinnovarsi nel corso degli anni di testimonianze collettive della buona condotta degli ebrei, o addirittura di suppliche e intercessioni inoltrate dalla popolazione locale al fine di sottrarli ai decreti di espulsione o ad avere sanzioni. In alcuni casi sono gli ebrei stessi a sollecitare la testimonianza a favore della popolazione e dell'autorità, e a citarla poi nelle proprie suppliche, come fa Alessandro Nantua - padre dei già citati fratelli Nantua - nella sua richiesta al Senato del 1568 di proroga per un anno del permesso di residenza (documento già citato nel paragrafo precedente).

Altrove sono le stesse autorità che a nome della comunità chiedono al potere centrale di procrastinare o di annullare i decreti di espulsione. Nel 1592 la comunità di Gavi chiede al Senato di soprassedere al decreto di cacciata, motivando la supplica con i gravi problemi di ordine finanziario che l'esecuzione dello stesso verrebbe a creare, e in particolare con lo stato di necessità nel quale giace la parte più povera della popolazione che si è fortemente indebitata con il banco ebraico (A.S.G., *Atti del Senato*, n.g. 1566, doc. n. 57. Supplica del Senato di Genova della comunità di Gavi a favore degli ebrei). L'anno seguente è il sindaco di Ovada a prendere posizione a favore della comunità ebraica, arrivando a dire che senza l'intervento degli ebrei molti cristiani sarebbero morti di fame e le famiglie più povere sarebbero finite in rovina (A.S.G., *Atti del Senato*, n.g. 1566, doc. n. 57. Supplica del sindaco di Ovada in favore degli ebrei). Di lì a poco tempo, nel 1598, una nuova supplica del podestà di Ovada accomuna gli ebrei ovadesi e quelli di Novi in un giudizio decisamente positivo, anche perché relativo a membri delle maggiori famiglie finanziarie (A.S.G., *Atti del Senato*, n.g. 1606, doc. n.131. *Supplica al Senato genovese in favore degli ebrei di Novi e Ovada*). Una nuova richiesta, di analogo tenore,

viene presentata nel 1599 dal sindaco di Novi, che si sbilancia sino a dire che la popolazione non soltanto tollera benevolmente la presenza degli ebrei, ma ha imparato anche a rispettarne il ruolo (A.S.G., *Atti del Senato*, n. 1623, doc. n. 46. *Supplica al Senato genovese di Giovanni Sanguineti, sindaco di Novi, a favore degli ebrei del luogo*). In alcuni casi, come in quello della richiesta da parte della popolazione di Voltaggio di riammissione del medico Joseph Hakoën, non è solo l'interesse immediato a muovere le suppliche, ma anche la stima e il rispetto che il medico ebreo ha saputo guadagnarsi (A.S.G., *Litterarum Senato*, anno 1567).

Nel complesso dunque il comportamento degli abitanti dell'Oltregiogo non si discosta da quello tenuto nella gran parte della penisola quando si prospetta il problema di una presenza ebraica. Forse si può ipotizzare che la sia pur tiepida benevolenza sopra rilevata sia frutto della consuetudine con famiglie appartenenti ad un certo rango economico, dal momento che non risultano presenze di piccoli artigiani o comunque di ebrei non abbienti. Insomma, la ricchezza crea comunque un certo alone di rispetto, anche quando è oggetto di invidia e di recriminazioni. Gli abitanti dell'Oltregiogo, avendo a che fare sempre con ebrei ricchi oppure con medici di riconosciuto valore, finiscono per trovarsi sempre in debito, sia letteralmente che in senso figurato, con i giudei, e ne traggono un'immagine tutto sommato positiva.

Tale disposizione non viene inficiata, a quanto pare, almeno per tutto il secolo XVI secolo, dall'atteggiamento assunto nei confronti degli ebrei dal clero e dalle autorità religiose, nella fattispecie dai vescovi delle tre diocesi - Genova, Tortona, Acqui - i cui confini, estremamente frastagliati, si intersecano proprio in quest'area. Tali confini non coincidono assolutamente con quelli delle amministrazioni civili, e ciò finisce per creare sovrapposizioni e conflitti di competenza che si sommano a quelli normalmente esistenti tra le due fonti di autorità.

Può accadere infatti che ordinanze emesse dal vescovo di Tortona - ad esempio quella già citata del 1579 relativa all'obbligo di portare il segno distintivo per gli ebrei di Novi - vengano interpretate come un'interferenza indebita da parte del Senato genovese e siano in pratica eluse proprio dietro la spinta dello stesso Senato. In que-

sto caso non è solo un conflitto di competenze interne, quale poteva darsi tra il Senato e il vescovo di Genova, ma diventa un problema diplomatico dal momento che il vescovato tortonese è amministrativamente legato al ducato di Milano, e quindi all'impero.

Una situazione analoga si verifica nel 1591, quando gli ebrei ovadesi Abraham e Leone Alpha subiscono il sequestro dei beni da parte del vescovo di Acqui. Anche in questo caso si tratta di un provvedimento che valica i confini statali, essendo Acqui soggetta al dominio del Monferrato. La Repubblica interviene dapprima presso il vescovo stesso (A.S.G., *Archivio Segreto, Litterarum Registri*, n. 1866, lettera del 2 aprile 1591), intercedendo per i suoi ebrei, poi attraverso un cardinale della famiglia Spinola arriva direttamente al Papa, ottenendo da quest'ultimo una soluzione favorevole agli ebrei (A.S.G., *Archivio Segreto, Litterarum Registri*, n. 1866, lettera del 17 giugno 1591).

Non si hanno tracce invece di una altrettale conflittualità nei confronti del reggente della diocesi di Genova. Con ogni probabilità la situazione di conflitto con l'autorità diocesana esterne è legata alla determinazione, rafforzata dopo il Concilio di Trento, del potere religioso di salvaguardare o addirittura alimentare le proprie prerogative in particolari settori di competenza, uno dei quali ora senza dubbio la gestione del problema costituito dalla presenza ebraica. Mentre le decisioni in proposito venivano concordate tra l'autorità civile e quella religiosa, e nella maggior parte dei casi si raggiungevano soluzioni di compromesso, quando, come nel caso dei vescovi "esterni", tali accomodamenti risultavano più difficili il conflitto era inevitabile.

Il segno dell'autorità religiosa può essere reso evidente solo da provvedimenti decisamente restrittivi, rispetto ai quali il clero locale, e soprattutto gli ebrei convertiti, hanno il ruolo di creatori di consenso verso le popolazioni. Nemmeno per il XVII secolo sono testimoniati interventi particolari delle autorità religiose che vadano oltre il richiamo all'osservanza delle comuni disposizioni comportamentali per gli ebrei - segno distintivo, rapporti con i cristiani, ecc. -. In particolare non sembra essere stato applicato in questa zona lo squallido rituale della predicazione forzata, con ogni probabilità in ragione del numero esiguo di giudei abitanti nelle singole località. Alla

*Lo scheletro meditante, da
Andrea Vesalio, De humani
corporis fabrica libri septem,
Basileae 1543*

stessa comunità di Novi Ligure, la più numerosa, viene risparmiata questa insultante pratica. Poco sappiamo infine del comportamento del clero locale, anche se è lecito supporre, sulla scorta di un atteggiamento generalizzato, che esso utilizzasse tutti gli strumenti più abusati della polemica anti-giudaica. Ciò non impedisce, d'altra parte, ai sacerdoti stessi di intrattenere rapporti d'affari con gli ebrei, e in particolare di ricorrere ad essi per le proprie esigenze finanziarie - com'è testimoniato da un documento relativo ad una controversia finanziaria rintracciato dallo scrivente presso l'Archivio Vescovile di Acqui (documento senza estremi di archiviazione).

BIBLIOGRAFIA FONDAMENTALE

- 1) Sul periodo storico:
CAVAZZA S., *Commercio, fiere e mercanti di Novi*, in «Novitate», n. u., 1983, p. 21;
DE SIMONI C., *Annali storici della città di Gavi e delle sue famiglie dall'anno 972 al 1815*, Alessandria, 1896;
DORIA G., *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVIII secolo*, Milano, 1968;
LAVEZZARI F., *Storia d'Acqui*, Acqui Terme, 1878;
LEARDI F., *Le fiere di cambio a Novi*, in «Novinostra», anno XI, n. 3, sott. 1971;
MORENO D., *La colonizzazione dei boschi d'Ovada nei secoli XVI-XVII*, in «Quaderni Storici», n. 24, Bologna, 1973;
PODESTA' E., *Uomini monferrini, signori genovesi. Storia di Monferrato e dell'Oltregiogo tra il 1400 e il 1715*, Genova, 1986;
POGGIO P.P., *Appunti sulla storia del paesaggio dell'Oltregiogo*, in «Urbs silva et flumen», Ovada, anno VI, n. 1, 1993;
SILVANO M., *Il monte di pietà a Novi*, in «Novinostra», n. 1, 1982, pp. 9-18;
SILVANO M., *1625. Novi città aperta*, in «Novinostra», n. 2, 1974, pp. 9-22.
- 2) Sulla storia degli Ebrei in Liguria:
AGOSTO A., *L'Archivio di Stato di Genova e le fonti relative alla storia degli ebrei genovesi dal XV al XVIII secolo*, in «Italia Giudaica. Gli Ebrei in Italia tra Rinascimento ed età barocca», Atti del II convegno internazionale, Genova, 1984, pp. 91-98;
BRIZZOLARI C., *Gli Ebrei nella storia di Genova*, Savona, 1971;
MUSSO G.G., *Per la storia degli Ebrei nella Repubblica di Genova tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in «Miscellanea di storia ligure», III, 1966, pp. 103-125;

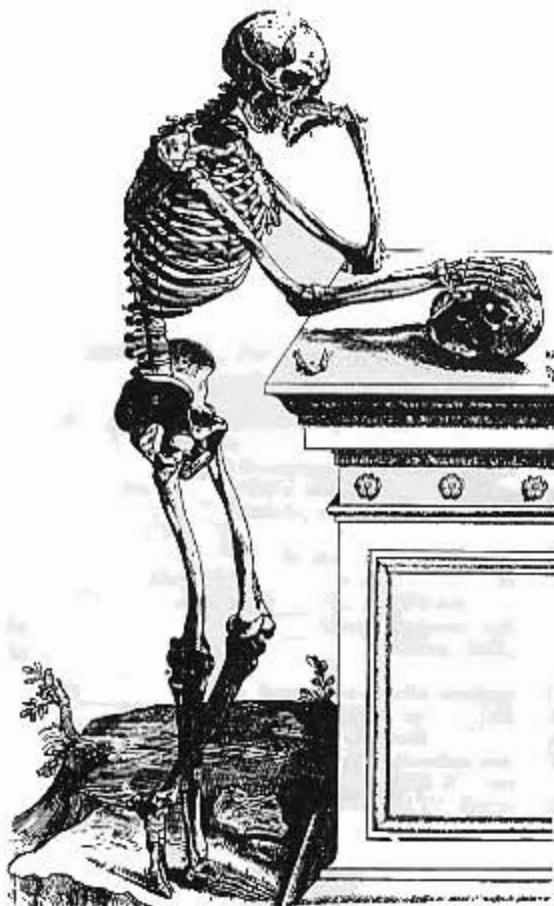
MUSSO G.G., *Per la storia degli Ebrei in Genova nella seconda metà del Cinquecento: le vicende genovesi di Joseph Hakohen*, in «Scritti in memoria di Leone Carpi», Gerusalemme, 1987, pp. 101-111;

MUSSO G.G., *Documenti su Genova e gli Ebrei tra il Quattro e il Cinquecento*, in «Rassegna mensile di Israel», anno XXXVI, 1970, 11, pp. 426-435;

MUSSO G.G., *Per la storia degli Ebrei a Genova. Note su bibliografia e documenti*, in «La Berio», anno XII, 1972, n. 1, pp. 5-14;

PERREAU P., *Appunti storici intorno agli ebrei di Genova*, in *Vessillo Israelitico*, 1881, pp. 70-73;

URBANI R., *La formazione della nazione ebraica a Genova (sec. XVII-XVIII)*, in «Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna», a cura dell'Istituto di Scienze Storiche, Università di Genova, vol. V, Genova, 1983, pp. 293-313;



URBANI R., *Gli eccellentissimi protettori della nazione ebraica a Genova (1658-1797)*, in «Italia Giudaica. Gli Ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione», atti del III convegno internazionale, Tel Aviv, 1986, pp. 197-201;

URBANI R., ZAZZU G.N., *Ebrei a Genova. Esposizione fotografica di documenti archivistici dal XII al XVII secolo*, Genova, 1984.

ZAZZU G.N., *Genova e gli Ebrei nel Basso Medio Evo*, in «Rassegna mensile di Israel», anno XL, 1974, pp. 283-302;

3) Sulla storia degli Ebrei in Piemonte:
ANFOSSI M.D., *Gli Ebrei in Piemonte. La loro condizione giuridico-sociale dal 1430 all'emancipazione*, Torino, 1914;

ALLEGRA L., *L'antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del '700*, in «Quaderni Storici», n. 3, 1993, pp. 867-897;

BERTOLA C., *Vita e cultura ebraica. Documentazione fotografica sulla presenza ebraica in Piemonte nei sec. XVIII e XIX*, Reg. Piemonte, Ass. alla Cultura, Archivio B. e A. Terracini, Torino, 1983;

CASSUTO D., *Le sinagoghe piemontesi nell'età barocca*, in «Italia giudaica. Gli Ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione», Atti del III convegno internazionale, Tel Aviv, 1986, pp. 67-80;

FOA S., *Gli Ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*, Alessandria, 1914;

FOA S., *Banchi e banchieri ebrei nel Piemonte dei secoli scorsi*, in «Rassegna mensile di Israel», 1955, pp. 39-50, 84-97, 127-136, 190-201;

FOA S., *L'istituzione del ghetto di Acqui*, in «Rassegna mensile di Israel», 1953, pp. 163-174, 207-217;

FOA S., *La politica economica della casa Savoia verso gli Ebrei*, in «Rassegna mensile di Israel», 1962, 8, pp. 138-149;

FOA S., *Prammatiche sanzioni per gli Ebrei di Torino nel secolo XVIII*, in «Scritti in memoria di Sally Mayer», Gerusalemme, 1956, pp. 89-107;

LEVI G., *Gli Ebrei in Piemonte nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in «Rassegna mensile di Israel», vol. XIX, 1935, pp. 511-534;

SEGRE R., *Gli Ebrei piemontesi nell'età dell'assolutismo*, in «Italia giudaica. Gli Ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione», Atti del III convegno internazionale, Tel Aviv, 1986, pp. 67-80;

SEGRE R., *The Jews in Piedmont*, The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, Jerusalem, 1988, voll. I, II, III;

SERVI F., *Cenni storici della comunità israelitica di Vercelli*, in «Educatore Israelitico», 1866, p. 311.

5) Sugli Ebrei nell'Oltregiogo:

BRIZZOLARI C., *Note per la storia degli Ebrei in Novi*, in «Novinostra», anno IX, 1969, n. 3, pp. 16-22;

LANA E., *Nuove note sugli Ebrei nel novese*, in «Novinostra», n. III-IV, 1985, pp. 193-195;

RACCA E., *Provvedimenti contro gli Ebrei a Novi (1579)*, in «Novinostra», dic. 1989, pp. 26-28;

URBANI R., *Note di archivio per gli Ebrei nell'Oltregiogo genovese*, in «Novinostra», n. 2, 1983, pp. 101-114;

URBANI R., *Nuovi documenti sulla formazione della "nazione ebraica" nel novesato durante il XVII secolo*, in «Italia Giudaica. Gli Ebrei tra Rinascimento ed età barocca», atti del II convegno internazionale, Genova, 1984, pp. 193-209;

URBANI R., *Il banco di pegni a Gavi nella seconda metà del '500*, in «Novinostra», n. 4, dic. 1987, pp. 261-270.

Il primo libro dei battesimi della Parrocchiale di Ovada di Giorgio Oddini

Mesi addietro Paolo Bavazzano, archivista dell'Accademia Urbense, ed il sottoscritto Giorgio Oddini concordarono sul fatto che il più antico registro dei battesimi dell'Archivio Parrocchiale di Ovada era molto rovinato e sarebbe stato bene fotocopiarlo e trascriverlo per impedirne un ulteriore degrado. Con l'assenso del Parroco di Ovada ci si accinse al lavoro, con la gradita sorpresa di trovare, proprio all'inizio delle registrazioni, e cioè in data 30/10/1559, l'atto di battesimo di Domenico figlio di Giovanni Bavazzano al quale fece da padrino, insieme a Cristoforo Buffa, Stefano Odino diretto ascendente del sottoscritto. Piacevole combinazione!

Fra le varie deliberazioni emanate dai vertici della Chiesa Cattolica durante il Concilio di Trento (1545 - 1563) una stabilì che i Parroci dovessero registrare gli atti di battesimo, matrimonio e morte dei loro parrocchiani e tenessero altresì il libro detto dello «stato d'animo» cioè il censimento, fatto casa per casa, di tutti i cristiani abitanti nell'ambito della Parrocchia. Non tutti i parroci si adeguarono immediatamente alle direttive dei Superiori; in molte parrocchie tali registri furono iniziati anche dopo il 1580 e in ben poche (e neppure in Ovada) si trova il libro dello «stato d'animo». Da Ovada si rispose prontamente, almeno in parte, all'ordinanza: i primi atti di battesimo pervenuti datano dal 22 Ottobre 1559, i primi atti di matrimonio dal 27 Novembre 1564 e non è escluso che altri ne siano stati tenuti prima e siano andati dispersi. L'obbligo di tali registri era stato emesso per dare valore giuridico ai Sacramenti, in contrapposizione alla riconsacrazione dei Protestanti, ma anche per conoscere meglio, e in modo documentale, la composizione delle famiglie e poter contrastare l'usanza dei matrimoni tra parenti stretti, vietando quelli entro il quarto grado di parentela o affinità, salvo la dispensa vescovile. Negli atti di battesimo si citavano, all'inizio, solamente i nomi del padre, del padrino e della madrina dell'infante; in data 20 agosto 1577 il visitatore apostolico alla Parrocchia di Ovada ordinò di scrivere anche il nome della madre del battezzato e così fu fatto.

Il più antico di tali registri conservati nell'Archivio Parrocchiale di Ovada è un libro molto sdruscito di formato non grande (circa cm. 15 X 20) di 114 pagine e cioè 228 facciate. Una facciata presenta scritte non pertinen-

ti, 21 facciate sono bianche e le restanti 206 contengono ciascuna più o meno 5 atti di battesimo o matrimonio. Alcune pagine sono staccate dal volume; questo è largamente incompleto ed in un tempo non precisabile è stato ricucito maldestramente, sì che qualche pagina con atti anteriori nel tempo si trova ora al seguito di pagine con atti posteriori. Gli atti sono per lo più scritti in latino (molto approssimativo) e pochi in italiano con forme dialettali. La scrittura primitiva e contorta; le molte abbreviazioni, gli strappi e il fatto che in molte pagine l'inchiostro usato è svanito rendono molti nomi o atti difficilmente decifrabili. Il volumetto comprende:

* 21 atti di matrimonio, dal 27 novembre 1564 al 4 giugno 1566;

- atti di battesimo dal 22 ottobre 1559 al 1562 (incompleti) e delle annate 1565 - 68, 1574 - 77, 1586 - 87 pure incomplete, e delle annate dal 1597 al 1604, incomplete e in parte illeggibili.

Dalle annotazioni riportate alla fine di ogni anno risulta che i battezzati negli anni 1577, 1597, 98, 99, 1600 e 1604 furono rispettivamente 86, 95, 108, 115, 87 e 115.

L'Accademia Urbense - e per essa il Presidente e il Consiglio Direttivo - considerato lo stato di degrado del volumetto di cui sopra e la sua preziosità quale testimonianza storica di anni così lontani della comunità ovadese, ha curato la fotocopiatura e la trascrizione degli atti, dove essi erano decifrabili. Anno per anno, poi, è stato redatto l'elenco in ordine alfabetico dei battezzati (con rispettivi padri e madri), dei padrini e delle madrine dei battezzati stessi. Così pure per sposi e testimoni. Fotocopie ed elenchi sono visibili e consultabili presso la Sede dell'Accademia, il che facilita chi desidera eseguire ricerche o preserva la consistenza del volumetto, ritornato in Archivio Parrocchiale, dal logorio connesso alla sua consultazione.

Per quanto riguarda nomi e cognomi riportati nel registro si può notare che la quasi totalità dei battezzati e dei loro padri sono di famiglie ovadesi, i cui cognomi ricompaiono nell'atto del 1619 di giuramento di fedeltà alla Repubblica di Genova. Pochi sono i forestieri, indicati come «de Saselo (Sassello)», «de Taliolo (Tagliolo)», «de Carpenej (Carpeneto)», Rossiglione ecc. Alcune volte sono presenti come testimoni o padrini Patrizi Genovesi (Gentile, Lercaro, ecc.) o residenti per ufficio (Capitano Rico, la moglie del Podestà Cazeta ecc.).

I battesimi o matrimoni erano celebrati solitamente dai parroci (Prete Francesco De Andreis di Basaluzzo nel 1564) e talvolta da altri religiosi Frate Vincenzo (Vicario di Santa Maria delle Grazie), frate Giulio, Giov. Maria Odino Cappellano, don Cazzolini). Ricorrono frequentemente fra i padrini gli appartenenti alle Famiglie più in vista del paese (Mayneri, Pizzorno, Mirolo, Pesci, Bavazzano, Odino, Beraldi, Cazzolini, Lanzavecchia, Tribone, ecc.). Molti cognomi si sono trasformati col tempo: da Moicio in Moizzo (ora Moizo) da Canoneo in Cannoneo attuale, da Trebbono in Trebone (Tribone), da Copale in Copalato (ora Compalati) da Odino in Oddini ecc. Fra i nomi abbondano i Giovan Battista, Antonio, Bernardo, Bartolomeo ecc., per i maschi; fra le donne, il cui cognome è portato al femminile come Beralda, Mainera ecc., troviamo una infinità di Catta (cioè Caterina), non molte Marie, varie Pellegrine, Bergide (ora Brigida), Nicosine (per Nicolosina), Bianchinetta e Manola (per Emanuela) e nomi strani come Arascina, Pelagia ecc. Fra le famiglie di ceto più elevato si riscontrano nomi classici come Lucrezia, Violante, Clemenza, Dorotea, Ottavia. Da notare il cambiamento nel tempo, da «-l» a «-r» e viceversa: Malcho per Marco e, viceversa Nicosino per Nicolosino, e le metatesi (Bergida per Brigida).

A modo di esempio si correda il presente articolo con la fotografia della più antica facciata del libro nonché un esempio degli elenchi ricavati dallo stesso.

Battezzati, Padrini e Madrine dell'anno 1586, in totale, 48 (dal 1 Giugno al 31 Dicembre).

Battezzati
Anselmi Zanina di Domenico e Isabella (vedi atto n.7)

Bavazzano Bernardina di Benedetto e Violantina (32)

Beraldi Antonia di Marc'Antonio e Zanina (47)

Beraldi Geronimo di Camillo e Isabetta (17)
Bistolfi Dominina di Vincenzo e Catarina (9)

? Blasilli Clemenza di Stefano e Brigida (6)
Bono Isabetta di Baldasino e Bartolomea (40)

Canonero Lorenzo di Tomaso e Dorotea (14)
Canonero Nicoletta di Bernardino e Granchina (2)

? Colla Maria di Stefano e Catarina (3)
Costa Nichorasio di Jacobo e Ariennetta (37)
Dollermo Franchetta di Giovanni (22)

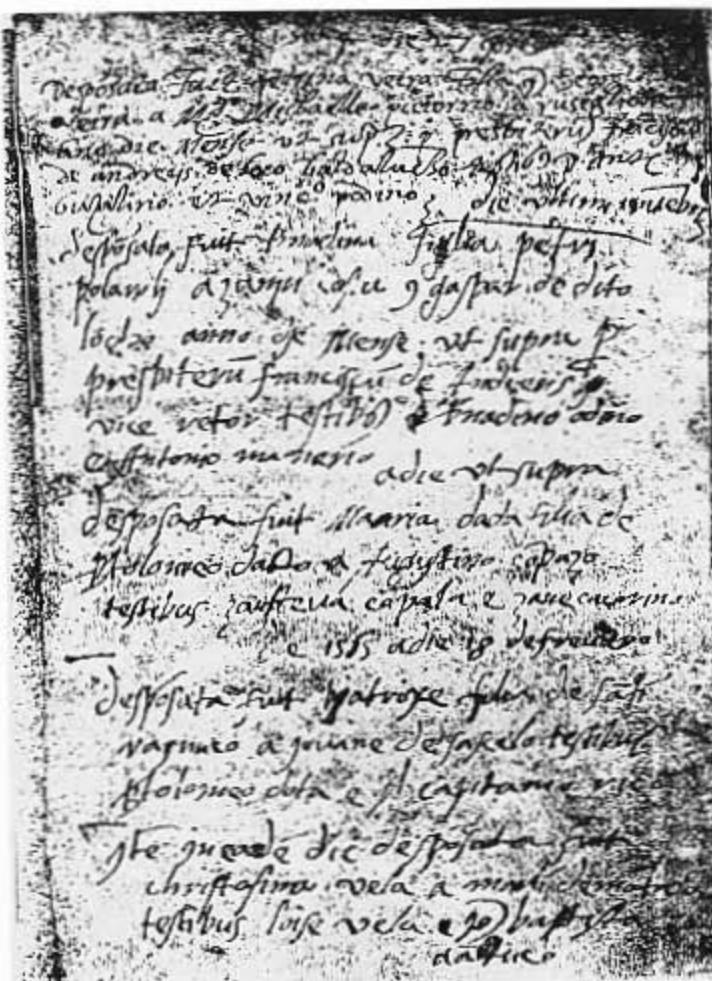
? Denti Matteo di Giovanni e Antonia (8)
Ferrari Jòe di Jacobo e Catarina (45)

In basso al centro: la prima pagina degli atti di matrimonio 27 novembre 1574

Ivaldi Antonia di Giovanni e Brigida (18)
Lanzavecchia Chatsarinetta di Ottaviano e
Batistina (19)
Lanzavecchia Marc'Antonio di Carlo e
Bianca (16)
Di Lioni Battista di Antonio e Catarina (38)
Lombardini Dominina di Guglielmo e
Benedetta (42)
Maineri Francesco di Cristoforo e Geromina
(38)
Mazucho Gio Batta di Bernardino e Geromina
(21)
Merli Antonia di Sebastiano e Granchina
(48)
Moicio Ambrosio di Simone e Catarina (25)
Moicio Simone di Giov. Giacomo e Pierotta
(46)
Molinari Marietta di Simone e Pantalina
(27)
Montano Maria di Francesco e Madernetta
(26)
? Mullini Giovanni di Gio
Maria e Catarina (13)
Odano Andrea di Vincenzo e
Vincenzina (39)
Odino Stefano di Sebastiano
e Manuella (20)
Pessio Geromina di Antonio
e Orsolina (36)
De Piana Isabetta di Pietro e
Lucia (35)
Podio Geromina di Marco e
Marietta (11)
Sardi Bartolomeo di Antonio
e Bernardina (44)
Scariosio Clemenza di Fran-
ceschetto e Merghina (33)
Sontano Domenico di Loren-
zo e Beatrice (41)
Sorato Andrietta di Batesti-
no e Zanina (10)
Sorinto Manola di Domenico
e Fenesina (34)
Stropa di Giacomo (23)
Taffoni Luchinetta di
Ambrogio e Santina (24)
Taffoni Sebastiano di Vin-
cenzo e Claranza (5)
Torrielli Antonia di Benetino
e Giromina (15)
Torrielli Antonio di Eman-
uele e Bartolomea (4)
Tribone Catarina di Mar-
chetto e Jacominetta (23)
Tribone Giovanni di Michele
e Giulia (12)
Vella Giorgio di Giovanni e
Zinevra (29)
Vella Zatino di Bernardino e
Franchetta (30)
Vioti Santina (o Getina) di
Domenico e Madernetta (43)
Vivaldo Giov Antonio di Bar-
tolomeo e Maria (1)

1586: Padrini e Madrine a Battesimi
Padrini
Badano Sas(s)ollino, prete (v. atto n. 26)
Beraldo Francesco (13, 22)
Beraldo Giov. Maria (3, 17)
Bono Giacomo (11)
Buffa Stefano (9)
Canavario Tomas (40)
Carro Paolo Girolamo di D. Simone (16)
Cazzulini Bartolomeo q.m Michele (34, 42)
Dollerme Jo(anne) (18)
Ferrano Pietro Antonio (8)
Ganducio Vincenzo (24)
Gavilio Gaspare (46)
Gavilio Gio Antonio (25, 32)
Maineri Alessandro di Jo Vincenzo (20, 7,
39, 44)
Maineri Bartolomeo di Vincenzo (5, 36)
Maineri Bartolomeo q.m D. Giacomo (4)
Maxera Simone (10)

Mazucho Bernardino (23)
Montano Aloisio (33, 35)
Montano Pietro (14)
Narixia (o Narice?) Oberto (21)
De Odano Ambrosio (48)
De Odano Antonio (1)
Odicino Andrea (43)
Odino Sebastiano (15)
Pessio Bernardino (38)
Pizzorno Jos Antonio (31)
Pizzorno Pelegriano di Gerolamo (7, 37, 41)
Porato Bastiano (45)
Scarso Francesco (30)
Tafano Vincenzo (2)
Vella Antonio (29)
Vella Jos Antonio (47)
Vella Gio Stefano (?) (6, 19)
Vivaldo (o Vinaldo) Bartolomeo (28)
Madrine
? Bellona (?) Isabella (v. atto n. 48)
in Beraldo Benedetto Caterina (13, 40)
in Beraldo Marietta di Jacobo
(30)
in Beraldo Marietta di Guillermo
(16, 17)
in Beraldo Jacobo Tommasi(n)s
(47)
Brenna Pelagia (20)
in Carosio Guglielmo Araxina
(18)
Catta Petra (39)
in Cazzulini Gerolamo Innocenza
(33)
in Cazzulini Violantina di Gerola-
mo (11, 21, 31)
in q.m Fraschona Lorenzo Laura
(1, 3, 43)
Gatta D. pera (44)
in Gavilio Gaspare Gratiola (2,
24)
in Gavilio Maria di Vincenzo (8)
in Maineri Vincenzo Giromina
(19, 24)
in Moicio Guglielmo Violante (46)
Molinari Romanina di Simone (4)
Montano Giacomina di Aloisio
(7, 9, 10, 28, 34, 42)
Montano Janina (22)
in Odicino Andrea Giulia (26, 36)
in Odino Sebastiano Manuela f.
di Gerolamo Cazzulini (5, 6, 12,
27)
in Pessio Francesco Alessandra
(37)
in Pizzorni Baldassarre Laura (14)
? Proso ? Tomena di Benedetto
(38)
in q.m Vella Nicola Nicrosina (15)
Zucha Franceschina di Paolino
(25, 41)
X Nicoletta di Domenico (35).



Castelletto negli appunti di A. Martinengo: dai Gonzaga ai Savoia (1676- 1708) XI

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Introduzione

Ci stiamo avviando, seguendo il Martinengo, verso la fine del dominio sul Monferrato, e quindi su Castelletto, della dinastia Gonzaga. L'ultimo duca di Mantova, Ferdinando Carlo, dedito, per usare le parole del Martinengo, a «disonesti piaceri», arriva a vendere, per poter condurre la sua vita dispendiosa, perfino la perla del suo dominio monferrino, la Casale fortificata dai suoi predecessori (l'abbiamo visto nelle precedenti puntate) dissanguando i sudditi. La vende, in segreto (ma è un segreto di Pulcinella) ai Francesi, favorendo così il gioco del Re Sole, la cui influenza in questo periodo va ben oltre i confini del pur consistente territorio di Francia.

Ma le sopraffazioni del Re Sole non tardano a suscitare reazioni, in Italia ed in Europa: contro la Francia, Inghilterra Olanda, Impero e Spagna si alleano nella cosiddetta Lega d'Augusta, con la quale avvia intese segrete Vittorio Amedeo II di Savoia, inizialmente costretto a restare nell'orbita francese.

Quest'ultimo passa poi a guerra aperta contro la Francia, dopo che questa ha inviato in Piemonte (dove ancora possiede la fortezza di Pinerolo) il «celebre Catinat», ufficialmente per cacciare i Valdesi, rientrati nelle loro valli dall'esilio ginevrino con quella sorta di Lunga Marcia passata alla storia col nome di «Glorioso Rimpatrio» mentre il Monferrato viene occupato dalle truppe imperiali comandate da Eugenio di Savoia, cugino del Duca Vittorio Amedeo.

Non ci dilunghiamo sulle vicende della guerra, che si conclude con la restituzione di Casale ai Gonzaga ed ha come atti conclusivi l'accordo di Vigevano (1696) e la pace di Ryswick (1697): rileviamo solo che, per Castelletto come per gli altri paesi del Monferrato, essa rappresenta la solita sequela di richieste ed imposizioni di contribuzioni e alloggiamenti di truppe (conditi con le consuete minacce) che i Consoli cercano, il più delle volte invano, di evitare almeno in parte con implorazioni e donativi.

Nel frattempo viene trasportato a Castelletto il corpo del martire Innocenzo, la cui presenza nella cripta caratterizza ancor oggi la Chiesa «di sopra».

Con la pace, la devozione dei Castellettesi si esprime con la donazione annua di candele ai parroci delle due parrocchie di S. Antonio e S. Lorenzo. Tale donazione è ribadita nel

1703.

Ma la pace ha breve durata, e nel 1704 arrivano nel Monferrato i Francesi: sono i primi riflessi della guerra di successione spagnola. Sono ancora contribuzioni, ordini di inviare uomini come «guastatori» etc. Il tutto si conclude nel 1708 con il passaggio dell'intero Monferrato ai Savoia: i Castellettesi devono giurare fedeltà ad un altro signore: Vittorio Amedeo II.

Non mancano in questo periodo importanti decisioni nella vita locale, come la ristrutturazione dei gruppi delle «parentele» ammesse alle cariche pubbliche (1705).

Non numerosi sono, nella parte di appunti qui riprodotta, i cenni ai feudatari diretti, i Botta-Adorno; destinatari di donativi, essi intervengono limitando a volte le iniziative del Consiglio e le sue antiche prerogative, a volte consigliando sui comportamenti da tenere: il Martinengo non manca però di citare un fatto che, pur non coinvolgendo direttamente Castelletto, sarà gravido di conseguenze per la famiglia feudataria: il bando da Genova (nel 1689, anche se erroneamente Martinengo scrive 1698), per una tentata aggressione al podestà di Ovada, del «padre del famoso generale Botta-Adorno». Si tratta del marchese Luigi, padre del futuro generale delle truppe imperiali Antoniotto, che, occupata Genova e detto: «Ai Genovesi non lascerò altro che gli occhi per piangere» al Doge implorante, rimuginando probabilmente l'odio familiare contro la Repubblica, sarà cacciato dalla città dall'insurrezione legata, nella memoria popolare, al nome di Balilla. Ma questo esula dal periodo esaminato.

Non mancano purtroppo periodiche catastrofi naturali grandi e piccole che accentuano la miseria: grandinate, inondazioni etc.

Nella disputa per i confini con Capriata nel bosco del Gazzolo si fa ricorso (tratto tipico delle società agricole) alla memoria dei vecchi del paese.

Un segno di una qualche vivacità di vita economica potrebbe essere l'intenzione, espressa nel 1698, di far richiesta per la concessione di un mercato settimanale, usando parte del denaro delle contribuzioni alle truppe imperiali che viene (incredibile a dirsi!) restituito alla Comunità.

Su questo motivo forse positivo passiamo, come sempre, la penna al Martinengo.

1676 .Da qualche anno si tenevano

aperte le porte del paese di nottetempo; il Marchese ordina che siano chiuse, e di deputare a tale effetto persone che facciano buona guardia, con incarico di chiuderle a due ore di notte ed aprirle tre ore avanti giorno, e nel frattempo mai ai forestieri senza licenza del Podestà e dei Consoli, sotto pena di scuti quattro per caduna volta⁽¹⁾.

1677, 28 Ottobre .In causa del pessimo raccolto, il Duca di Mantova concede la riduzione del terzo delle imposte camerali a lui dovute.

Il sale si vendeva denari 20 la libbra ai terrieri, 2 soldi due (sic) ai forestieri.

1678 .Imposta straordinaria di doppie sedici e fiorini trenta da pagarsi al marchese Federico Gonzaga governatore della cittadella di Casale⁽²⁾.

Gravi danni al Gazzolo, onde si delibera di affittarlo ad appezzamenti, come si era già praticato più volte, con l'approvazione del marchese feudatario.

Differenze con la Comunità di Capriata per i confini nel bosco del Gazzolo. I Consoli sono intervenuti ad un convegno, innanzi al Marchese, con il capitano Giorgio Amoretti ed i Consoli di Capriata, nella quale adunanza venne stabilito, che niuno di essi vada (sic) a far misure in detto bosco senza l'intervento dei Consoli di Castelletto. A questi viene prescritto che in occasione della misurazione, richiedano come indicatori pratici qualcuno dei vecchi del paese, e si facciano assistere dal capitano Gerolamo Ratto.

1678 .Muore il Marchese Girolamo Nicolao Adorno ancora in giovanile età, e senza lasciare discendenti diretti per essere celibe. Gli succede il fratello Luigi⁽³⁾.

1679 .Nell'ultimo giorno di marzo di quest'anno, che era un Venerdì Santo, per una improvvisa smossa avvenuta nel colle soprastante i bagni di Acqui, andò in rovina la fabbrica con tutte le case che v'erano d'intorno. V'ha sicura memoria, dice il Biorci⁽⁴⁾, che in tale occasione una cascina dalla metà di quel colle venne giù intera colle fondamenta sino al piede dello stesso senza offesa delle bestie entrostanti, le quali nel giorno appresso vennero estratte sane e salve.

I Bagni erano proprietà del Duca di Mantova, onde tutte le comunità vennero obbligate a mandare quantità di

In basso: la relazione sui danni causati dalla tempesta

operai per restaurarli. La Comunità di Castelletto con decreto del magistrato di Casale, in data del 21 aprile, venne precettata a fornire quindici uomini provvisti di zappa e badile.

1681, 2 ottobre. Muore a Casale, in concetto di Santità, il padre Stefano Cappuccino da Castelletto d'Orba, ed il suo corpo viene seppellito nella chiesa di San Ludovico di quella città ⁽⁹⁾.

[Nuovi timori di peste nel mese di Novembre, per cui si nominano i conservatori di Sanità].

1682. Il rettore della parrocchia di S. Antonio prende il titolo di Arciprete ⁽⁹⁾.

1684, 8 aprile. La Comunità risulta debitrice verso la Camera ducale di milleundici scudi d'oro. Il Podestà Dottor Angelo Beltrambi ottiene la quittance finale del debito, mediante il pagamento di cento doppie, trovandosi il Duca di Mantova in urgente bisogno di denaro.

1684, 17 settembre. Atteso la rovina creata dalla tempesta, la gente è talmente esausta, che in alcun modo non può essere assoggettata a tasse, per cui la Comunità ricorre alla clemenza del duca, perchè ordini che in quest'anno si paghino solo la metà delle imposte ⁽⁹⁾.

1685. In quest'anno, la parrocchia superiore, sotto il rettore D. Cazzulo Giovanni Battista, mutò il titolo di S. Innocenzo vescovo in quello di S.

Antonio Abate ⁽⁹⁾.

1685, 15 luglio. Il Podestà Beltrambi consegna la quietanza ottenuta dalla camera ducale di scudi millequindici oro (sic), onde la Comunità paga al detto Podestà la somma convenuta di cento doppie d'oro ⁽⁹⁾.

Tali agevolezze erano facilmente ottenute, per il gran bisogno di denaro in cui trovavasi il duca Carlo Ferdinando, che per poter continuare nei suoi disonesti piaceri vendeva titoli d'ogni sorta all'incanto; e nel 1681 vendeva perfino in segreto la città di Casale al re di Francia Luigi XIV ⁽⁹⁾.

1686. In quest'anno detto Duca trovossi alle militari fazioni di Leopoldo I contro i Turchi; ma non diè prove di valentia ⁽⁹⁾.

1687, 6 gennaio. Nei passati giorni era pervenuto un ordine del conte Olmi, questore d'Acqui, che i Consoli dovessero portarsi senza dilazione alcuna in quella città per ricevere importanti comunicazioni riguardanti il servizio di Sua Altezza, sotto pena di scudi 100 d'oro in comune, e 25 in particolare a ciascuno di essi.

Si affrettarono i consoli ad ubbidire, e trovato colà il fratello del conte, intesero che essendo prossimo l'arrivo in questi stati di Sua Altezza, la comunità dovesse fare qualche atto per addimostrare il suo ossequio, ed un donativo, come si era per lo addietro praticato con li antecessori d'esso Principe. La Comunità si convinse subito che tale proposta era una larva-

ta imposizione per cui diede ampia facoltà ai Consoli onde provvedessero.

1688. I macellai non possono uccidere nè vendere troie sotto pena di 2 scudi d'argento da applicarsi alla Comp. del S.S. Sacramento e del S.S. Rosario.

Essendo migliorate le condizioni economiche del luogo, il Consiglio delibera di distribuire nuovamente alla popolazione la legna del Gazzolo.

1689. La vendita di Casale fatta dal Duca di Mantova a Luigi XIV inrebbe grandemente alla Corte di Savoia, che stretta fra quella fortezza e l'altra di Pinerolo pure tenuta dai Francesi, vide tanto inceppata la sua libertà in tempo di pace, quanto mai non le accadde in alcun tempo di guerra.

Vittorio Amedeo II ⁽⁹⁾ con fine politica seppe tenere a bada l'imperioso Luigi XIV ed entrare in segrete trattative con l'Imperatore e la Spagna, ma non tanto segretamente che i Ministri Francesi non potessero indovinare le intenzioni del Duca. Essi mandarono in Piemonte il celebre Catinat con buon nerbo di truppe, ed avvertirono il Duca di Mantova di stare sull'avviso. Vennero perciò diramati, a tutte le Comunità del Monferrato ordini severissimi perchè si mettessero sulle difese, e prendessero energici provvedimenti a tale scopo.

In seguito a tali ordini, il governo fece intendere alla Comunità che in ogni tempo e massime nelle presenti turbolenze, ognuno obbedisca (sic) a quelli dai quali dovrà essere comandato, e ciò con la massima puntualità, ed in caso di renitenza e dissubbidienza (sic) dover essere assoggettato alla pena dovuta.

Ciò udito il Consiglio delibera che a quelli i quali ricuseranno di andare alla guardia venga imposta una multa di due scudi d'oro per ogni volta, e che per altri atti di disobbedienza (sic) ed insubordinazione, siano in arbitrio i comandanti di applicare le pene che stimeranno opportune.

Che della provvista di polvere e palle esistente in Comune, se ne abbia a fare dodici parti uguali, acciò si possa distribuire all'occasione ai dodici caporali; però fino a che non se ne presenti il bisogno, debba detta munizione restare a mani di Gian Battista Romero Console, il quale l'ha in consegna.

Si dà ampia facoltà ai Consoli per far riparare le mura e le porte della

Alle humili e suppliche della Comunità di Castel Val d'Orba si è benignamente congiacuta l'Alto Comandante con suo Caso di guerra dell'11. settembre scorso, che per le debite informazioni dovrete riferire, se la suddetta Comunità merita qualche graziosa remissione alla clemenza di V. A. per il grave danno patito ai danni della caduta tempesta; Noi per ciò che riguardo i benigni conri del V. A. col disarmare l'ingiunto memoriale della Città suddetta riverentem. le diciamo che l'atto di advertand considerand le attestazioni prodotte dalla med. Città Vediamo che

*In basso: atto di morte del
marchese Girolamo Nicolò
Adorno.*

terra, e si prescrive che oltre le pene indicate nei decreti ducali, quelli che avranno ardire di strapazzare gli ufficiali e caporali, debbano incorrere in quella di quattro scudi d'oro per ogni volta.

Pena di due scuti per ogni volta ai Consiglieri che non intervengano alle radunanze.

1689, 13 marzo. Sono prigionieri in Genova otto uomini di Castelletto, non si sa per quale motivo. Il Consiglio delibera d'informarsi se sono provvisti di vitto, ed in caso contrario che siano provvisti di quattro soldi al giorno per caduno a spese della Comunità, pregando il Console Romero che ha degli amici in quella città di arrivare a qualcuno di essi per la somministrazione del vitto nel limite del deliberato, come pure d'informarsi come sia stato provvisto per il loro riposo durante la notte, e di ogni altra cosa bisognevole, perchè la Comunità possa risarcire la spesa a chi avrà fatto quest'opera di carità.

1689, 8 maggio. Per quanto i Consoli si sieno adoperati per la liberazione dei carcerati in Genova, tuttavia andando essa per le lunghe, si stabilisce di ricorrere al Marchese, perchè con i mezzi che ha a sua disposizione, voglia ottenere che essa liberazione venga accordata nel più breve spazio di tempo possibile.

1690, 15 febbraio. Poco dopo lo svaligiamento del Corriere di Lione avvenuto nell'Alessandrino per opera di alcuni banditi e fra essi alcuni di Capriata, e contro dei quali si procedè rigorosamente in unione all'auditore del Marchese di Capriata, furono predati sulla strada pubblica gli argenti della regia Camera di Milano da molti masnadieri del Monferrato.

Vennero delegati a procedere il senatore Castagna Soprintendente generale della giustizia nell'oltre Tanaro, ed il senatore capitano di giustizia Claudio Lanzone.

Questi con lettere dell'otto febbraio ordina ai Consoli che capitando a Castelletto i complici del furto di detti argenti, non si dia loro ricovero, ma anzi si dia loro addosso al suono della campana a martello, si catturino e si facciano condurre alle carceri ducali. E ciò sotto pena di mandare la cavalcata a spese del Comune.

1690, 1° giugno. Viene firmato il trattato di alleanza fra il duca di

Savoia, la Spagna e l'Imperatore. Fu il Duca dichiarato generalissimo delle armate alleate, e sotto di lui si destinò a comandare il poscia tanto famoso Principe Eugenio di Savoia.

Stretta l'alleanza con Savoia deliberarono gli Spagnuoli di tirare nella lega anche la Repubblica di Genova, nella speranza che i Genovesi, se non potevano fornire soldati di cui mancavano, avrebbero somministrato denari di cui erano sufficientemente provvisti.

Riusciti inutili tali tentativi, ricorsero gli austriaci all'espedito di cavar loro denari, col pretesto che dovendo essi combattere per salvare la penisola dalla minacciata invasione di Francia, esser giusto che i protetti aiutassero in qualche modo chi li difendeva.

Il conte Antonio Caraffa, mandato con pieni poteri in Italia a farvi l'ufficio di riscuotitore, richiese alla Repubblica esorbitanti somme di denaro e perchè questa glielne negava, fece avanzare le sue truppe sopra Ovada ch'era difesa da alquante compagnie di soldati mandatevi preventivamente dal governo onde difenderla da un subito insulto dei Tedeschi che alloggiavano in quelle vicinanze, e poi mandò quattromila fanti ed altrettanti cavalli ad alloggiarsi e pascersi in quei paesi del Genovesato che guardano la Lombardia.

1690, 29 agosto. Il Podestà Guglielmo Bartolotto è inviato a Mantova dal Marchese Adorno onde ottenere provvidenze da quel governo per le differenze di confini insorte fra Silvano ed Ovada. I Consoli di Castelletto ne approfittano per incaricarlo di supplicare da Sua Altezza a nome della Comunità il condono della nuova tassa straordinaria di uno scudo per ogni testa, attese le calamità di quest'anno e le turbolenze con i Genovesi, ed ottenere decreto per accrescere le imposizioni ai proprietari di San Cristoforo⁽²⁾ che possiedono beni sulle fini di Castelletto, promettendo un dono proporzionato al detto Podestà quando riuscisse nell'incarico.

1691, 11 gennaio. Il Principe Eugenio verso la fine del 1690 aveva occupato Moncalvo, Pontestura ed altri paesi da quelle parti. Da Moncalvo ove aveva stabilito il suo quartiere generale mandò ordine in stampa a tutte le Comunità del Monferrato al di qua del Tanaro di dover mandare i Consoli in quel luogo, al fine di concertare i mezzi per mantenere le truppe Imperiali, ed il riparto delle contribuzioni.

I Consoli di Castelletto nel riferirne al Consiglio propongono di rispondere che la Comunità è tenuta ad ubbidire al proprio Principe, e non ad altri.

Il Consiglio approva ed incarica uno dei Consoli di andare in Acqui dal Senatore Lanzone, capitano di giustizia, onde concertare i mezzi più provvidi per il buon servizio del Principe.

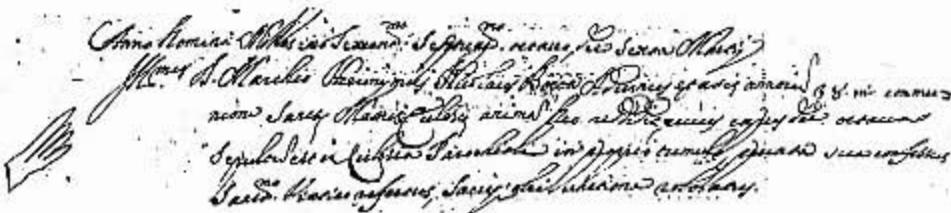
1691, 18 gennaio. Perviene alla Comunità un ordine ducale, prescrivente di porsi in difesa contro gli Imperiali, che minacciano tutto il Monferrato, onde i Consoli fanno il riparto delle munizioni da guerra fra i dodici caporali, prescrivendo che questi non le debbano distribuire ai soldati se non quando sarà giunta l'occasione.

1691, febbraio. Altro ordine ducale, prescrivente di non ubbidire a nessuna podestà straniera.

1691, 25 marzo. Si impone la tassa ordinaria e la straordinaria d'ordine del Duca e del Marchese Adorno, nella proporzione di lire 5 e soldi 12 di Genova per ogni soldo di registro per l'ordinaria e lire 5 a testa per la straordinaria. Si conviene con l'esattore che quando, per motivo di guerra, le persone dovessero in generale abbandonare il paese, ch'egli debba dar conto solo dello scosso; ma che ritornando ad essere il luogo abitato, intervenendo la pace, in tal caso detto esattore debba continuare la riscossione.

1691, 28 maggio. Intanto il Princi-

Atto di morte del marchese Girolamo Nicolò Adorno.





A lato: l'entrata al castello di Castelletto d'Orba da via Torniella.

pe Eugenio faceva notevoli progressi, per cui le truppe tedesche occupano in breve tutte le terre del Monferrato al di qua del Tanaro.

La Comunità di Castelletto ebbe ordine dal generale tedesco barone d'Ochia di sciogliere le milizie e di mettere insieme le contribuzioni per l'armata, ed il 10 giugno dovette mandare deputati in Asti per stabilire la quota di esse.

1691, 8 dicembre. È stato fatto in Acqui il riparto generale sopra tutte le terre del Monferrato per le contribuzioni al mantenimento delle truppe Imperiali.

La Comunità di Castelletto è tassata in doppie 472 di Spagna da crosazzi due e mezzo ⁽¹⁴⁾, da pagarsi per un terzo a tutto il 20 dicembre, per altro terzo al 15 febbraio 1692, ed il rimanente a tutto marzo dello stesso anno. Si delibera di imporre tutta la tassa in una sola volta, ed esigere con esattezza e sollecitudine ⁽¹⁵⁾.

1692, 13 gennaio. Il signor Alemanni, agente del marchese Adorno, spedito in Acqui dalla Comunità, ha

ottenuto che Castelletto non sia aggravato per il servizio prestato da quella città, alla condizione di dover donare ai capi imposta quattro rubbi di candele di sego, oltre il rimborso ad essi del fieno e biada occorrenti per i mesi di gennaio e febbraio, al prezzo corrente.

Il conte Beltrambi d'Acqui, essendosi interposto per ottenere delle facilitazioni alla Comunità, viene incaricato di acquistare il fieno e le biade, nonchè le candele di sego, mediante compenso.

1692, 29 febbraio. L'Alemanni ed il Podestà vanno in Acqui per pagare quel poco danaro che si è esatto dai capi lista per la contribuzione, ed hanno pagato lire 1200 di Savoia al Generale barone d'Ochia, ma il segretario e cappellano di questi non vuole rilasciare la ricevuta che per lire 900, pretendendo lire trecento per il servizio prestato dalle sue truppe alla Comunità di Castelletto. I Consoli deliberano di pagare la contribuzione (che va di continuo crescendo) in una sola volta, e danno ordine ai capi lista di esigere ad ogni costo.

1692, 20 marzo. La tassa di lire sei imposta per ciascun soldo di registro, e quella di un filippo per ogni fumante non sono sufficienti per pagare le contribuzioni che pretendono i Tedeschi, i quali inoltre chiedono cento scudi d'argento per i servizi di guardia prestati alla Comunità. Onde schivare danni, si impone una soprata di lire due ogni soldo di registro ⁽¹⁶⁾, e si dà incarico ai Consoli di contrarre un prestito, purchè l'interesse non sia superiore all'otto per cento, autorizzandoli ad obbligare tutti i beni della Comunità, tanto in generale che in particolare.

1692, 22 giugno. Il Marchese d'incarico del Duca prescrive che nell'elezione dei nuovi Consiglieri non si debba aver riguardo alle parentele, ma che si debbano nominare persone abili ed idonee, capaci di ben governare

il popolo, massime in questi tempi di guerra e contribuzioni, per cui vengono rimossi dalla carica dieci consiglieri, e sostituiti con altri dieci.

I debiti della Comunità per le imposizioni, dedotti i residui delle contribuzioni dell'anno passato, ed il residuo dei fumanti, ascendono a lire quindicimilaseicento cinquantasette. Si impongono lire 11 e soldi dieci di Genova per ogni soldo di registro, non solo agli imponibili ordinari, ma anche agli esenti ed i privilegiati compresi in essi i beni feudali, ai forni, molini, dazi dei pesi e misure, pedaggi, beccarie, pesche, marine, torchi, concierie (sic) fornari di vetro, ferriere, oltre crosazzi due per ogni fumante.

Tasse tanto esorbitanti non si potevano pagare, onde il Consiglio, dopo aver dato licenza al maestro di scuola ed al medico con l'approvazione del Marchese, ricorre al Duca di Mantova insieme alle altre Comunità per avere qualche ristoro.

1693, 18 gennaio. Sta per spirare il termine concesso dai Tedeschi accantonati in Capriata, per il paga-

mento delle contribuzioni. Per schivare qualche rigorosa esecuzione militare, di dà autorità ai Consoli di provvedere in ogni miglior modo il denaro occorrente, promettendo il Consiglio di rilevare essi consoli da ogni danno, tanto in riguardo alle loro persone che ai loro beni.

1693, 15 marzo. Il generale d'Ochia, ordina di pagare alle sue truppe le porzioni dovute sotto pena di esecuzioni militari. Per riparare agli imminenti danni i Consoli Giovanni Casella ed Antonio Martinengo imprestano alla Comunità lire 900, e ottengono promessa di ottenerne restituzione entro l'anno.

1693, 13 settembre. Nomina dei Conservatori di Sanità per il sospetto di peste.

1693. In quest'anno viene trasportato da Roma alla chiesa di Sant'Antonio, il corpo di S. Innocenzo Martire. È questo S. Innocenzo uno dei martiri famosi della legione Tebea ⁽¹⁷⁾.

1694, 5 gennaio. Il Console Antonio Martinengo, ed il Parroco di S. Lorenzo si sono trasferiti in Asti, ed hanno riportato ordine che la Comunità debba pagare la contribuzione per bocche settantatré e due terzi, e cavalli nove ed un quarto; le bocche in ragione di lire 18 di Savoia, ed i cavalli a lire 21 per caduna. La quale notizia essendo stata portata dai Consoli al Marchese Adorno, questi ha ordinato, doversi fare le debite imposizioni, ad effetto di schivare gli inconvenienti che possono occorrere per negligenza.

1694, 10 gennaio. Il Console Martinengo ed il Prevosto sono andati in Acqui dal conte Sanseverino, supremo Commissario dei Tedeschi per ottenere che la Comunità non sia aggravata di alloggio, dietro il pagamento delle contribuzioni, ed ottennero favorevole accordo.

I danari però mancano, non essendosi ritrovato chi voglia fare le esazioni, onde, in osservanza dei decreti Ducali, i Consoli, Podestà e Consiglieri sono costretti ad andare per la terra, per costringere i renitenti al pagamento dell'imposto colla forza della giustizia, e ciò allo scopo di schivare le rovine che soprastano (sic).

Viene anche deliberato, che quando bisognasse subire l'alloggio, si dovranno destinare tante case, quante bastino a capire quei soldati che saranno

destinati a questo luogo, e provvederli di paglia e coperte.

1694, 17 gennaio. Dai conti fatti, risulta che la Comunità deve pagare ai Tedeschi accantonati in Capriata lire 11432, per il che si dovrebbe imporre una tassa di lire 9 per cadun soldo di registro, ed uno scudo per ogni fumante, ma attesa la povertà e miseria del luogo e per la difficoltà dell'esazione, si riduce a lire sette per ogni soldo, oltre la tassa di uno scudo ai fumanti.

1694, 19 marzo. I Consoli impegnano gli argenti delle Chiese, e si obbligano in proprio alla restituzione del danaro mutuato, perchè i comandanti delle truppe Tedesche avevano minacciato rigorosa esecuzione militare, quando non fossero pagate loro le contribuzioni entro il mese. La Comunità, onde impedire che il luogo sia desolato e maltrattato dalle truppe, dà piena autorità ai Consoli, con promessa di manlevarli a tempo debito, con obbligo dei beni comunali.

1694, 20 settembre. Il Console Martinengo ed il Prevosto Allemanni vanno in Asti onde ottenere dilazione per il pagamento delle contribuzioni, allo scopo di evitare alla Comunità la gravanza dell'alloggio.

1694, 31 ottobre. Nuovi ordini, per il pagamento delle contribuzioni alle truppe Imperiali, acquartierate in Monferrato, con ingiunzione di provvedere anche per quelle che stanno per scadere nei mesi di marzo ed aprile del prossimo anno.

La Comunità non può pagare per la penuria dei raccolti rovinati dalla tempesta, e manda in Acqui il Console Traverso per pagare un acconto e far le debite scuse al Commissario di guerra Deichelberger, il quale ha imposto di pagare il fieno tassato per il blocco di Casale, in comminatoria di esecuzione militare

1695, 14 febbraio. Contributo di trecentoquaranta pezzi di legna per i capi di guardia Tedeschi acquartierati a Montaldo, da provvedersi in natura, ed altro alloggio di soldati a Castelletto. L'esattore non può fare le riscossioni per la gran copia di neve caduta, onde si mandano i soldati ad alloggiare all'osteria, con riserva di far pagare la spesa ai debitori.

1695, 24 aprile. La Comunità è tassata di fiorini 255, per pagare i guasta-

tori impiegati in Frassineto per il blocco di Casale, ovvero di mandare uomini in ragione di fiorini quattro per cadun uomo.

1695, 19 giugno. Le imposte ascendono a lire 11 per cadun soldo di registro stante le grandi spese per le contribuzioni.

1696, 9 gennaio. È mandata ad alloggiare a Castelletto una compagnia di 120 uomini di fanteria, che è distribuita in quartieri, col concorso dei fittabili dell'abbazia di Tiglieto per i beni ch'essa possedeva a Castelvero.

1696, 15 gennaio. Dovendosi portare danari a Nizza per le contribuzioni, si delibera che i Consoli debbano farsi accompagnare di quel numero d'uomini che riputeranno sufficiente per la loro sicurezza.

1696, 27 gennaio. I Consoli si recano a Capriata dal comandante delle truppe Tedesche, per procurare di evitare l'alloggio ossia quartiere d'inverno per sessanta soldati, ed ottengono di doverne ricevere solo quaranta, mediante il donativo di sei mine di biada e dodici cantara di fieno.

1696, 28 aprile. Si manda il Podestà a Casale, dal presidente Gozzani, per ottenere riduzione dei debiti camerali, rappresentando le infinite miserie del popolo, degna della commiserazione del principe clementissimo verso i suoi poveri sudditi; e si ottiene il condono della metà del debito, purchè si paghi subito un acconto ed il rimanente al prossimo raccolto.

1696, 15 agosto. Allo scopo di togliere dallo Stato del Monferrato le truppe Tedesche, il Presidente di Casale ordina che tutte le Comunità paghino prontamente la loro tangente di contribuzioni, nel termine di tre giorni.

1697. In seguito all'accordo convenuto ai 7 di ottobre dell'anno 1696 in Vigevano, tra l'Austria e la Francia, che si obbligarono di evacuare l'Italia, venne conclusa la pace generale in Riswich ⁽¹⁸⁾ ai 30 d'ottobre del 1697. Mentre i Francesi mantennero i loro impegni, i Tedeschi trovarono infiniti pretesti per non togliersi dal Monferrato, onde a questo Stato convenne di ricorrere all'espedito di offrire loro venticinquemila doppie, le quali produssero il desiderato effetto; e fu que-

sto il pagamento che si esegui più volentieri.

La Comunità di Castelletto liberata finalmente di tante calamità, deliberò che ogni anno dovessero li maestrali donare alli due parroci due candele di oncie quattro caduna, e per ciascun maestrale, e per ogni parrocchia, che dette candele dovessero essere benedette dai parroci il giorno della Purificazione; ed in occasione di tempi cattivi, come temporali ed altro, essere tenute accese durante li scongiuri e benedizioni. Inoltre che il maestro di scuola, come cappellano del Comune, debba, dopo aver celebrato la Santa Messa, recitare il Passio, per ottenere da Dio che la Comunità sia preservata dai cattivi tempi, promettendo un'elemosina, per tale preghiera, di lire di Genova 18 annue.

1698, 27 gennaio. È venuto avviso dalla Camera Ducale che saranno restituiti alle Comunità del Monferrato i danari che si sono pagati per le ultime contribuzioni alle truppe Imperiali, che erano acquistate in questo Stato; quindi si manda a Casale il Console G.B. Romero per produrre gli opportuni documenti e ritirare il danaro, che vien restituito nella somma di lire millecinquecentoventinove e soldi quattro.

Tale somma è destinata a far le spese necessarie per ottenere dal Duca la concessione di un mercato ebdomadario; intanto dietro ordine del Marchese viene affidata alla custodia di Gian Maria Romero padre del Console Gian Battista, dopo aver prelevato due filippi, destinati in elemosina alle parrocchie per celebrare messe in suffragio delle anime del Purgatorio.

1699, 29 marzo. Imposizione di 20 scudi d'oro per i ripari del Po a Casale. Riparazioni alle strade rovinate dalle straordinarie piogge.

1700. Altra imposta di scudi 16 in oro per riparare i danni del Po a Casale: Proibizione di introdurre carne macellata dai luoghi circconvicini.

^{ooo}Nel 1698 il padre del famoso generale Botta Adorno feudatario di

Silvano, tentò di far uccidere il podestà di Ovada, perchè non aveva da lui ottenuto, a seconda dei suoi desideri, una sentenza per riguardo ai confini tra questo borgo e il luogo di Silvano. Per l'infame tentativo il governo della repubblica condannò il contumace feudatario alla pena di morte; promise un premio a chi lo desse vivo o morto; gli confiscò i beni, e gli fece distruggere la casa che aveva in Genova.

I Gonzaga Marchesi e Duchi del Monferrato (1536 - 1708)

Federico	(1536 - 1540)
Francesco I	(1540 - 1550)
Guglielmo	(1550 - 1587) °
Vincenzo I	(1587 - 1612) °°
Francesco II	(1612)
Ferdinando	(1612 - 1626)
Vincenzo II	(1626 - 1627)
Carlo I Nevers	(1627 - 1637)
Carlo II	(1637 - 1665) °°°
Ferdinando Carlo	(1665 - 1708)

(°) Il 3 - 12 - 1573 l'Imperatore erige il Marchesato del Monferrato in Ducato a favore di Guglielmo, Duca di Mantova, e successori (B. Campora, *Docc. e Notizie*, vol II, Torino 1911).

(°°) Nella scritta attorno al ritratto di Vincenzo I Gonzaga, riprodotto a p. 20 degli *Statuti di Capriata, Terra di Monferrato* (Società Storica del Novese, 1987), si legge però: VINCEN - GONZ - IIII - MAN - DUX - ET MONTISF.TI - CEPIT DOMINARI MDLXXXVI.

(°°°) Negli appunti di A. Martinengo si legge: «...15 settembre 1664, muore... il Duca Carlo II» (URBS, marzo 1966, p. 22).

SECOLO XVIII

1701 .L'imposta ordinaria è scesa a lire tre per ogni soldo di registro, ed il fuocatico a lire due di Genova.

1702, 22 gennaio. Non si trovano appaltatori per la gabella del sale, per cui si obbligano i retaglieri a prelevare il sale in Acqui, e venderlo dietro un corrispettivo.

1702, 5 febbraio .Cesare Bresciani, a nome del feudatario, nomina i campari della Comunità e ne dà avviso ai Consoli. Protesto da parte del Consiglio, che invoca le sue antiche prerogative.

1702, 19 novembre.Danni per la tempesta ed inondazioni, per cui si manda relazione a mantova onde essere sgravati dalle imposte camerali.

1702, 9 luglio .Il Duca di Mantova impone scudi 27 d'oro per la diga del Po a Cremona, più di dover mandare in questa città due barrozzi e quattro paia di buoi.

1703, 10 aprile .Si tratta di fare un regalo al Principe, ma la comunità non vuol spendere gran somma, e ciò non per mancanza di osservanza o di ossequio, ma per le disgrazie della tempesta occorse nello stesso anno. Vien deliberato un presente di 25 filippi.

1703, 29 aprile .Viene delegato da Casale dietro richiesta della Comunità, onde constatare i danni causati dalla tempesta ed inondazione. Riparazioni ai muri del Comune rovinati dall'acqua.

1703, 29 luglio .Si delibera che per onore e riverenza verso i Santi Patroni del luogo, i Consoli debbano in ogni anno, e nelle feste di San Rocco, San Defendente e San Sebastiano presentare ai Parroci quattro candele di tre oncie l'una, e servire l'altare; e ciò in confermazione del voto fatto e affermazione della padronanza di dette Chiese.

1703, 5 settembre .Avendo la Comunità deliberato di aumentare le paghe agli stipendiati e salariati, ed ostandovi un recente decreto del Marchese, il Consiglio in unione ai principali proprietari si reca in corpo al castello di Silvano, onde supplicare che sia approvato il loro deliberato, tanto più che erano cessate le cause che avevano determinato la diminuzione, e cioè le contribuzioni straordinarie.

1704, 10 febbraio .Cominciano i movimenti militari in Monferrato per

la guerra di successione di Spagna. I Francesi occupano il Monferrato, e vi fanno riconoscere la sovranità del Duca di Mantova, e ciò non solamente in quella parte da lui sempre posseduta, ma eziandio in quella che per i trattati di Cherasco era passata sotto il dominio di Savoiasm.

Castelletto è tassato a mandare in Acqui cento cantara di fieno, per provvigione della cavalleria Francese colà acquarterata.

1704, 10 maggio. Il Duca ha concesso privilegio al Marchese Adorno, di far riparare tutte le strade a spese della Comunità per la larghezza di un trabucco e mezzo. Trovandosi aggravato, il Consiglio ricorre al Marchese, implorando che la sistemazione delle strade avvenga solo per le più importanti.

1704, 31 agosto. Causa il debito che la comunità aveva verso Vincenzo Pizzorno di Rossiglione, per la somministrazione di chioderiasm alla camera ducale, e per il quale verteva lite in Genova; il Console Cassone andato a questa città per gli interessi di detta lite era stato catturato. Ad intercessione ed intervento di Clemente Doria giudice delegato era stato rilasciato mediante sigurtà.

Il Consiglio delibera di pagare un acconto di 50 scudi d'argento al Pizzorno, ottenere proroga per il residuo, ed indennizzare il Cassone, quantunque questi avesse omesso di provvedersi del salvacondotto, come avevano fatto i Consoli suoi antecessori, quando si erano recati a Genova per la lite.

1704, 18 ottobre. È venuto ordine di mandare a Casale il maggior numero di guastatori possibile; e non ostante tutte le proteste fatte onde ottenere l'esenzione, si è costretti a mandare un uomo per ogni fumante.

1704, 2 novembre. Altro ordine del conte Sanazzano commissario degli alloggi a Casale, di dover mandare trenta uomini per guastatori, perchè quelli che erano andati a quella città, per non essere loro stato somministrato (a quanto dicono) il dovuto e promesso pel loro governo, sono ritornati a casa. Perciò, per prevenire qualsiasi pena, alla quale possa essere sottoposta la comunità, si mandano dodici uomini, somministrando loro quattro fiorini per ognuno.

1704, 29 dicembre. Era invalso

fuso nei Consoli, che invece di pagare la loro tangente all'esattore, e dare per i primi il buon esempio, la ritenevano, per scontarla in fin d'anno sui loro emolumenti. Il Marchese ordina, con decreto datato dal suo castello di Silvano, che i Consoli debbano pagare a tempo debito, sotto pena di decadere dal loro ufficio. Ordina anche che il decreto emanato sia registrato nel libro dei convocati.

1705, 9 gennaio. Divisione in 17 gruppi delle parentele di Castelletto, ammesse alle cariche pubbliche.

- I - Verri, Fava, Frattino, Gamondo.
- II - Tacchino.
- III - Porrotto.
- IV - Carbone, Maranzana.
- V - Cassone, Deiacobis, Porchetto, Mazzarino.
- VI - Romero, Musso, Raggio.
- VII - Oltracqua, Candia.
- VIII - Martinengo, Cichero, Dolcino.
- IX - Amerio.
- X - Casella.
- XI - Cazzulo.
- XII - Morando, Ratto, Gastaldo, Lombardo.
- XIII - Gualco, Cappello, Bianchi, Ferrero.
- XIV - Spotorno, Zambarino, Marcenaro.
- XV - Zuccarello, Mela, Massone, Corte.
- XVI - Traverso, Guidobono, Rizzi.
- XVII - Fornaro, Cairello.

Ogni consigliere (sic) alla scadenza nominava il suo successore scegliendolo nel gruppo a cui era ascrivito.

1705, 25 gennaio. D'ordine del Marchese viene proposto al Consiglio, essere bene supplicare Sua Altezza perchè la Comunità sia esentata dall'obbligo dei guastatori, od almeno di fissare il numero di essi, tali essendo i privilegi della Comunità. Ad ogni modo che Sua Altezza provveda alle spese delle paghe e del mantenimento. Altro ordine di Sua Eccellenza perchè si dovessero tenere in buon ordine le scritture.

1705, 11 febbraio. Passaggio di Francesi che lasciano a Castelletto due uomini ammalati. L'oste non li vuole ricevere per cui debbono intervenire i Consoli.

Presentandosi altro passaggio di truppe Francesi, si ordina agli osti di ricevere i soldati, poichè ne potevano alloggiare cinquanta e più sotto pena di essere revocati dalla gabbella (sic).

1705, 1° marzo. Decreto del Marchese Adorno relativo all'approvazione dei Bandi Campestri, l'elezione dei Consoli ed altri ufficiali della comunità.

1705, 1° giugno. Si devono pagare vecchi debiti camerati, onde l'imposta sale a lire sei per ogni soldo di registro, ed il fumante a lire cinque.

1705, 16 agosto. Ordine di Ferdinando Talice tenente del Commissariato di dover mandare quaranta uomini come guastatori a sua disposizione, con la comminatoria di rigorose pene.

1705, 13 settembre. Altro ordine di mandare a Bergamasco ed a Casale un barroccio e due pala di buoi, con numero conveniente di guastatori, non essendo sufficienti quelli che si sono mandati.

1705, 15 novembre. Ricorso al Principe onde ottenere condono di parte dei debiti vecchi. Il ricorso è accolto, alla condizione che la Comunità paghi immediatamente doppie centonovanta, dopo di che verrà rilasciata quietanza finale.

1706, 21 marzo. Ordine di mandare a Casale un barozzo con tre paia di buoi. Il Marchese impone al Consiglio la copertura del pubblico orologio, e che sia accresciuto di lire quarantacinque lo stipendio al nuovo podestà Maineri.

1706. In quest'anno è mandato in Acqui, come governatore della città e di tutto l'alto Monferrato, Don Giovanni Gonzaga, figlio del Duca di Mantova. Non fu questo governo di lunga durata, perchè il Duca perdette in quest'anno il dominio, senza mai più recuperarlo. Questa catastrofe fu l'effetto dell'abbassamento dell'armi Gallispane, prodotto dalle celebri giornate di Hoostet e di Ramilly, e specialmente in Italia da quella di Torino. A liberar questa capitale si mosse in agosto il Principe Eugenio; il che avvenne nella memoranda giornata del 7 settembre 1706: ne seguì la ritirata dei Francesi e Spagnuoli dall'Italia.

Casale si arrese in novembre alle armi Cesaree, e il Duca di Savoia, in qualità di supremo comandante delle medesime, emanò gli ordini opportuni per buon regime del Monferrato, ben tosto sottomesso, con proclama datato

Al centro: la chiesa di San Defendente, uno dei Santi citati nel documento del 1703

da Casale, il 19 novembre di quest'anno.

1706, 12 settembre. Arrivata nuova alla Comunità che i Francesi ed i Tedeschi stanno per inondare (sic) il Monferrato, i Consoli si recano dal Marchese per concertare i mezzi onde ovviare ai mali che sovrastano.

1706, 3 dicembre. È venuto ordine di dover mandare a Casale sedici guastatori per servizio di S.M. Imperiale.

Si dispone per mandarli, e si provvede al viaggio od alla muta di essi secondo le circostanze. A tale effetto il Consiglio prescrive di far l'estrazione a sorte di un individuo per ciascuna lista dei dodici caporali, e farli accompagnare da uno dei Consoli.

1706, 5 dicembre. Nella provvisoria ripartizione dell'imposto ai Comuni del Monferrato, Castelletto viene tassato per fiorini 9313, da pagarsi per 1/3 dai fumanti e per due terzi dai registranti, al dottor Guido Accusani d'Ac-

qui. Perciò il Consiglio delibera di imporre soldi trenta per ciascun soldo di registro e soldi 10 per ogni fumante.

Altra imposizione dei Tedeschi di ottantamila doppie allo Stato del Mon-

ferrato. Castelletto per pagare la sua quota assegna ai registranti la tassa di trenta soldi per ogni soldo d'estimo, ed altra di dieci soldi per ciascun fumante.

1706, 26 dicembre. Altra contribuzione di doppie quattrocento per

1707, 24 febbraio. Oltre la contribuzione imposta, avvenne nello scorso anno un'altra di lire 1800. Il Consiglio trovandosi nell'impossibilità di provvedere con le tasse delibera di contrarre un imprestito, ed ordina che i beni ecclesiastici, ed i patrimoni dei preti siano sottoposti alla comune tangente.

1707, 2 maggio. Imposta di lire quattro per ogni soldo di registro, e di altre quattro per ciascun fumante.

1707, 2 agosto. Si pagano lire 1122,17,2⁽¹⁾ al Marchese per il contributo a lui dovuto, non ostante le strettezze della Comunità.

1707, 11 dicembre. È venuto un corriere con ordine di dover imporre le contribuzioni per le 6000 doppie richieste allo Stato del Monferrato; per cui la Comunità è tassata in doppie 374, da pagarsi per la quarta parte entro questo mese, ed il rimanente nei mesi di gennaio, febbraio e marzo pros-

simi, in conformità dell'ordine in data dell'undici ottobre di Vittorio Amedeo, e l'altro in data dell'undici novembre del Maestrato Imperiale. La Comunità non è in grado di pagare se non le



Il castello di Masone e l'inventario del 1713 di Giorgio Casanova

Nell'ottobre del 1712 morì Giuseppe Maria Spinola, feudatario di Masone, senza lasciare eredi diretti aprendo così una complicata questione sulla successione del feudo: si contendono il feudo Barbara Cattaneo Granello da una parte, gli eredi del defunto Giuseppe Maria Spinola dall'altra e Gio Agostino Centurione. Nel corso della vertenza il feudo torna quindi sotto la diretta giurisdizione della repubblica in virtù dell'originario dominio diretto che essa aveva sul feudo fin dal XIII secolo, mentre era andata alienando di feudatario in feudatario solo il "dominio utile". Proprio la morte di Giuseppe Maria Spinola, esaurendo la discendenza che partiva da Lazzaro Grimaldi Cebà, antico feudatario, richiedeva un nuovo intervento da parte della Repubblica.

Nel luglio del 1713 il Senato nomina una commissione destinata a sericare l'intricata matassa della successione legittima, mentre invia sul luogo un commissario, il Magnifico Visconte Maria Di Negro. E' in questa occasione che viene raccolta una serie di documenti (corrispondenza, relazioni economiche e di attività, atti criminali, biglietti di calice ecc.) che consentono di puntualizzare per quegli anni (1713 - 1718), la situazione della Comunità e i suoi rapporti col feudatario.

Tra il 1713 e il 1718 si alternarono al governo «del luogo di Masone» tre commissari: il Magnifico Visconte Maria Di Negro, il notaio Giuseppe Montaldo e il notaio G.B. Marchelli. Il primo, il Visconte Maria Di Negro arriva a Masone, con in tasca le istruzioni del Senato il 14 agosto 1713; la sera dello stesso giorno riceve dalle mani di Michelangelo Sartorio «già podestà, e notaro del luogo, le chiavi del castello e ne prende possesso» alla forma dell'«istruzione». Si mette subito al lavoro, senza perdere tempo.

Il 15 e 20 agosto fa pubblicare le solite «grida» relative al divieto di portar armi e l'obbligo ai forestieri di partirsene dal borgo. Il 16 dello stesso mese dà inizio all'inventario del castello, che si trova in condizioni molto precarie (il tetto è semirovinato, mancano i vetri, molti infissi sono cadenti o divelti), portato a termine il 21^o. Nei decenni, poi secoli, che si erano susseguiti al tempo della distruzione del castello di Masone si era persa di esso la memoria visiva, non certo quella documentaria o la memoria collettiva dell'avvenimento. Chiunque sapeva che nella piazza del paese vecchio c'era stato un tempo il castello ma in quanto

al suo aspetto e consistenza, scomparsi i testimoni oculari, se ne era persa l'esatta cognizione.

Esiste un disegno, con immagini assai generiche dei castelli della Valle Stura, risalente al 1539 ma ritenuta più antica da alcuni studiosi¹. Da tale disegno si ricava poco o niente, c'è tuttavia un particolare interessante attorno al castello di Masone non è rappresentata alcuna casa mentre ci sono accanto ai castelli di Campo e di Ovada. Difficilmente può trattarsi di una dimenticanza perchè tutti gli altri particolari del disegno sono eseguiti con precisi intenti di informazione anche se con mano poco esperta al disegno, Rossiglione, ad esempio, è giustamente distinto in due borghi.

E' palese che il borgo di Masone sorse attorno al castello in epoca abbastanza tarda, ciò è confermato dalla documentazione d'archivio. In un verbale scritto nel 1518 Masone appare: «...un borgo semidiruto e quasi disabitato arroccato su di uno sprone di un monte alto sulla confluenza di due torrenti (...) una condizione di abbandono, di decadenza profonda che dura da settant'anni e oltre - e gli abitanti sono pochi qualcuno dei testimoni parla di venti o venticinque persone in tutto che vivono in due o tre case»². Fu grazie all'opera di Lazzaro Grimaldi Cebà il vecchio, che comprò il feudo nel 1573 da Adamo Centurione, che Masone si sviluppò rimettendo in funzione tre delle vecchie ferriere e continuando con la ricostruzione del borgo «per farne il centro motore della rilanciata attività di fusione del ferro: ha fatto costruire o ricostruire il castello, e nuove case e una chiesa con convento; nelle cui dimensioni è leggibile ancora oggi un ambizioso progetto di crescita demografica e produttiva del feudo»³.

Il castello è di fondazione medievale (anche se poi venne rifatto in epoca moderna), lo suggerisce la sua posizione: sottoposto alla collina dell'attuale cimitero, difficilmente in epoca moderna, con già in uso le armi da fuoco, lo avrebbero costruito in tale posizione vulnerabile e di cui faranno triste esperienza i difensori del castello nell'assedio del 1747.

E' comunque assai difficoltoso e arduo descrivere un edificio che non esiste più e di cui è difficile persino riconoscere il sito perchè quando le rovine del castello vennero spianate e realizzata la piazza furono fatti molti cambiamenti cioè riempiimenti, rialzamento della strada ecc. ci fu insomma una notevole trasformazione in concio-

mitanza della ricostruzione del paese e la formazione della piazza. Per la ricostruzione (almeno ipotetica) del castello abbiamo a disposizione due piante: una del 1625 e l'altra del 1747. La forma del castello è pressochè la stessa del secolo precedente, si nota solo l'aggiunta di un bastione in direzione di Campo⁴.

Molte sono ancora le cose da chiarire in merito, come ad esempio l'affermazione dell'Ottonello che lo descrisse costruito su di una rupe alta quanto lo stesso castello⁵. Forse la spiegazione consiste nel fatto che la strada, salendo alla piazza davanti alla chiesa, era più bassa di circa 30 palmi nei confronti dei vani più bassi del castello (circa 6 metri), tutte le case del così detto cordone avevano un piano in meno e questo forse contribuiva, per chi osservava il castello, a recepirlo più in alto di come fosse in realtà.

Quattro inventari: 1656, 1658, 1713, 1716.

Negli atti notarili riguardanti Masone sono contenuti alcuni inventari del castello⁶. Tali documenti risultano interessanti perchè ci fanno conoscere cosa effettivamente esisteva nel castello ed, almeno in parte, la struttura interna e la divisione dei vani. La pianta del 1747 è di notevole interesse ma riguarda solo il pian terreno del castello. I vani citati nei due inventari del 1713 e 1716 sono 30 e tra i due elenchi c'è poca differenza anche se non venne seguito lo stesso ordine di visita. Per l'analisi di strutture e mobili seguiremo l'inventario del 1713.

«Inventario, è sia repertorio de mobili, atrezzi, utensily, scritture, armi, ed ogni altro ritrovandosi nel castello di Masone».

«1713 giorno mercoledì sedici del mese di agosto dopo pranzo nel castello del luogo di Masone - essendo state sino al giorno del 14 corrente presentate e consignate dal sig. Michel'Angelo Sartorio già podestà e notaro del presente feudo e territorio di Masone e ill.mo sig. Visconte Maria Di Negro commissario eletto, et inviato da Se.mi collegi della Repubblica Ser.ma di Genova nel presente feudo, le chiavi delle porte del castello»⁷. Nell'ispezione ed inventario furono accompagnati da alcuni testimoni (il capitano Antonio Malaspina e Ferrando Mezzana, soldati corsi) assieme entrarono nel castello e cominciarono il loro lavoro.

Archivio pubblico del Castello di Masone.

«Una tavola di legno sopra due cavalletti, uno sgabello vecchio e rotto, una tavola lunga attaccata con corda alla muraglia, sopra cui c'era uno statuto criminale legato alla francese e uno statuto volgare civile. Una serie di "fogliazzi" con anno di inizio e della fine dal 1581 al 1624, 1624 al 1637, 1638 al 1644, 1646 al 1653, 1653 al 1656, 1656 al 1659, 1659 al 1670, 1671 al 1676, dal 1677 al 1685, 1685 al 1693, 1693 al 1698, seguivano «fogliazzi civili e campestri» dagli anni dal 1615 al 1624, dal 1624 al 1636, dal 1636 al 1644, dal 1645 al 1653. Un altro fogliazzo con iscrizione «actorum civilium...» con inizio 20 novembre 1654 e termine 27 aprile 1656. Un fogliazzo con iscrizione «diversorum» con inizio il 20 ottobre 1654 e termine 18 gennaio 1656. Poi un'altro con iscrizione «diversorum e extraordinarium» con data dal 29 maggio 1656 al 18 aprile 1659, quindi «actorum civilium» dal 1659 al 1668, altro simile dal 1668 al 1671, seguiva dal 1671 al 1677, dal 1677 al 1678. Seguiva quindi un'altro «actorum civilium» dei tempi del Magnif. Benedetto Pedevilla⁽¹⁰⁾ con data anni 1685 - 86 quindi un fogliazzo firmato dal medesimo degli anni 1685 - 1693, idem dal 1693 al 1698 (11 gennaio) al 1708 (17 marzo), altro fogliazzo con iscrizione «diversorum» con inizio 1709. Fogliazzo con iscrizione «Civile di Gio Andrea Rossi⁽¹¹⁾» con inizio 26 maggio 1656 e fine 12 febbraio 1659, fogliazzo con iscrizione «Diversorum 1685 in 1686» comincia il 20 marzo 1685.

Altro fogliazzo con 38 scritture in 73 pagine di Paolo Martini con inizio al 22 dicembre 1678, con documenti su debiti vari. Altro fogliazzo con grida per i boschi e castagne con inizio 25 gennaio 1669, un altro «alquanto mangiato dai sorci con inizio dal 1624, 8 febbraio», fogliazzo «Decretorum» dal 1634 al 1644, fogliazzo «Civiliorum». Fogliazzi Criminalium: dal 1623 al 1624, dal 1624 al 1638, 1639 al 1647, 1648 al 1653, dal 1653 al 1654, dal 1659 al 1672, altro con inizio al 1670 «Criminalium et Diversorum», altro con iscrizione «Criminale e Campestre» dal 1685 al 1686, altro con iscrizione «Criminalium» dal 1693 al 1698.

Libri criminali dagli anni 1634 al 1635, 1636 al 1637, 1638 al 1639, 1639 al 1641, 1641 al 1644, 1656 al 1671, 1683 al 1685, un libro del 1690.

Libro intestato «Diversorum» di

quinterni 3 con inizio 1671. Altro libro «Criminalium et...», altro con la carata di Masone, altro con iscrizione 1624, altro «che comincia l'anno 1679 al 31 dicembre di Pietro Antonio Macciò (...)» libro di quinterni quattro, libro che comincia il 1 gennaio 1677 di Giacomo Ricca⁽¹²⁾ e termina con scritti di Agostino Macciò.

Libro in quinterni 6, con la prima carta dell'anno 1679, 16 luglio, con scritti di Benedetto Pastorino e Pietro e termina il 21 luglio (...) con pagamenti vari. Libro con iscrizione «Manuale dell'anno 1663 al 1665 di 6 quinterni» cominciato l'11 ottobre e finito il 6 giugno, cominciato da Nicolò Carozzo⁽¹³⁾ e terminato da Simone Ravera, altro libro di quinterni 8 iniziato il 28 settembre 1678. Seguono quindi documenti vari riguardanti la ferriera, libro con iscrizione «f. 1626 in 1627», altro con iscrizione «MDCXVIII», poi altro con data «MDCXVIII», dal 1630 con inizio il 3 di marzo, idem con data «MDCXXXI», idem con iscrizione «1632-Ferriere», idem con data 1633, 1634, 1635 in 1639, un libro con titolo «Manuale del libro delle ferriere dal 1632 - 1633 - 1634», idem con iscrizione «F. 1645 - 1646 M.F.», idem con data «M.F. 1647» e altro simile. Libro con iscrizione «MDCXXXVIII S.F. 1648», idem con titolo «MDCXXXVIII, manuale del libro delle ferriere del 1648». Libro con la data «MDCII L.F.» e altro con l'anno «MDCII M.F.», idem con iscrizione «M.F. 1630» altro uguale. Libro con iscrizione «MDCII M.F.» e altro simile, libro dei conti vari senza scritta o titolo, altro di carte 63 «che inizia nella prima con il nome di Dio e della Vergine e finisce alla p. 36 con conti vari». Altro libro «in lungo con carte di quinterni 8 e con pandetta con il titolo 1625 libro della Compagnia del Corpus Domini». Libro lungo, di 6 quinterni con inizio l'anno 1605 e termina con altro libro della dottrina cristiana, altro libro lungo con iscrizione «MDCXXX Libro delli Massari della Chiesa di S.Maria Masone» dal 1 gennaio. Libro di quinterni 12 sui condannati per crimini, altro in cartone con iscrizione «Manualetto de carboni dell'illustrissimo patrone» con le piante che si tagliavano per le case ecc. Libro di 3 quinterni con segnato sulla prima carta 24 gennaio 1613 dal massaro Pasqualino Bellando e termina con Fra' Michelangelo da Genova curato, libro quasi nuovo senza scrittura di 12 quinterni, libro di 8 quinterni con iscrizione «Notulario», altro di quinterni 4 con iscrizione dal titolo «1

giugno col nome di Dio e della Vergine Santa», altro «su di cui nel principio è logoro comincia con l'anno 1658 a 28 dicembre su cui alla fine ci sono dei segni», libro di quinterni 4 con iscrizione in nome di Dio e della Beata Vergine Maria.

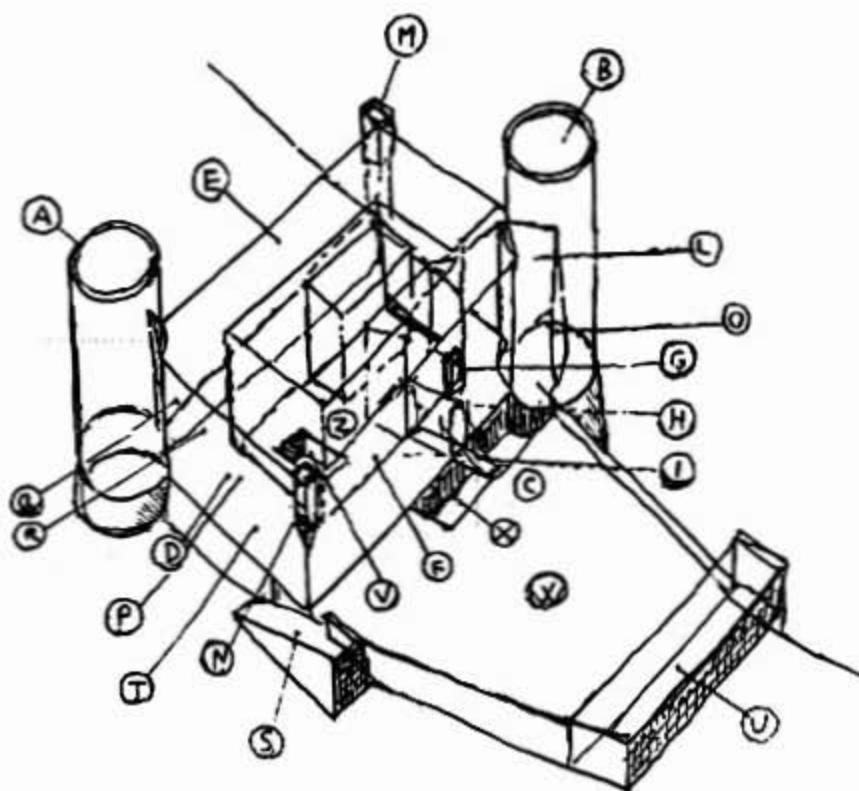
Altro libro lungo di cartone, di quinterni 4, con iscrizione «Libro di Giuseppe Romairone⁽¹⁴⁾» dal 1671 al 1678. Un piccolo manualetto di quinterni 4 con iscrizione «Notularium anni 1661», una coppia di processo legato in cartone (L. criminale) con l'iscrizione «Pro - M. Lazzaro Grimaldi Cebà olim G.Maria Spinola», sottoscritto Cesare Balbo notaio, altro libro con iscrizione anno 1689. Un pacchetto di lettere antiche senza nessuna iscrizione contrassegnato col numero 1 dall'estensore dell'inventario. Altri pacchetti di scritture n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, altri due pacchetti uniti assieme con «bindello rosso» segnati 8 e 9. Pacchetto di «processi d'ordine», segnato n. 10 vi è anche un manualetto con l'iscrizione «A. 1685 in 1686». Un pacchetto di 5 libri, 3 coperti con cartina e 2 di cartone segnato 11, un pacchetto di bollette di sanità. Altro pacchetto di lettere e altre scritture posati sopra la tavola appesa alla muraglia, inventariato al n. 12. Libro di quinterni 5 con iscrizione «1656 manuale di amministrazione», libro di quinterni 12 con titolo «Libro dell'amministrazione del luogo di Masone 1653...». Altro di quinterni 12 con il titolo «Benedetto Bellando (...) libro dei conti».

Libro di fogli grandi di quinterni 6 con iscrizione «Amministrazione 1682», altro il foglio grande di quinterni 6 con titolo «MDCXXXVI manuale del libro di amministrazione di Masone». Altro di quinterni 12 sull'amministrazione di Masone dell'anno MDCXXXVI, libro di quinterni 7 con data «MDCXLIV», altro di quinterni 12 con titolo libro di amministrazione del 1636, una scansia di 4 ordini dove sono i fogli ed i libri suddetti con le sue mappe di ferro.

Una cesta con il suo coperchio piena di «paperi» stracciati, logori, e di nessun valore, un «fogliazzo» con data dal 1710 al 1713 di Antonio Sartorio notaio di Masone.

Inventario della Torre davanti alla Chiesa.

Finito l'inventario dell'archivio di Sartorio e il Di Negro, assieme ai testimoni entrarono «nella torre in faccia e che corrisponde verso la chiesa» dove



IPOTESI DI LOCALIZZAZIONE DI ALCUNI AMBIENTI NEL CASTELLO
CITATI NELL'INVENTARIO DEL 1713

A	TORRE LATO CHIESA
B	TORRE LATO CAMPO (PRIGIONE)
C	PONTE LEVATOIO
D	CORRIDOIO VERSO LA STRADA
E	CORRIDOIO LATO CHIESA
F	CORRIDOIO SOPRA INGRESSO
G	GUARDIOIA SOPRA LA PORTA
H	STANZIONE O MACAZZINO
I	PORTICO
L	BASTIONE VERSO CAMPO
M	GUARDIOIA VERSO CAMPO
N	GUARDIOIA VERSO IL PASE
O	CAMERA DELLA POLVERE?
P	SALA DEL CASTELLO?
Q	CAMERA AL PIANO SALA
R	" IDEM " "
S	RAMPA DI ACCESSO AL PIAZZALE
T	CAPELLA?
U	CORPO DI GUARNIA
V	CISTERNA E PESCHIERA?
W	PIAZZA DAVANTI INGRESSO
X	FOSSATO DEL PONTE LEVATOIO
Z	CORTILE INTERNO

trovarono un cannone di bronzo con l'arma dei Grimaldi montato sopra le sue ruote «tutte guarnite di ferro senza numero di peso». Un falconetto di bronzo¹¹⁴ con l'arma Centuriona, montato sopra il suo cavalletto dal peso di 3 cantari e 18 rotoli (kg. 143 circa per i cantari). Un altro falconetto in bronzo montato come quello precedente con arma sconosciuta, un pedrero¹¹⁵ in bronzo posto in faccia alla chiesa con suo ferro senza arma né peso, un cavalletto in legno senza ferro.

«Nel corridoio davanti alla Chiesa».

3 pedreri di bronzo smontati sopra le finestre, con il loro ferro senza arma né peso.

«Nella guardiola che guarda il ponte che è sulla strada che porta a Campo»: un sagra di¹¹⁶ bronzo con arma Grimalda senza nota di peso, montato, montato sul suo scalone¹¹⁷ e con le ruote guarnite in ferro.

«Nel corridoio che corrisponde sopra la strada maestra di Masone»: tre pedreri appoggiati sul pavimento del corridoio con i propri ferri per il trasporto, non avevano né arma né

peso né i mascoli¹¹⁸.

«Nella guardiola posta dentro il corridoio sopra la porta del castello»: una campanella in bronzo con il suo batacchio di ferro, attaccata alla muraglia c'è una corda che pende al di fuori.

«Nel corridoio che guarda sopra il cortile del castello»: un pedrero di bronzo appoggiato sul pavimento senza arma, peso e mascolo.

«Nel torrione in cima che corrisponde sopra il cortile»: n.3 cavalletti da pedreri senza ferri, alcuni pezzi di ferro per la fabbrica di volte (nell'inventario del 1716 vi è segnalata la prigione).

«Nella stanzetta che si dice della polvere che è in detto torrione»: un barile di polvere di peso lordo, compreso corda e barile di rubbi 7 (Kg. 55,58) e libbre 5 (Kg. 1,588). Altro barile con dentro rubbi 2 e libbre 8 (Kg. 18,42) di polvere. Tre barili di polvere vuoti e vecchi, sette cassette, sei senza coprichi piene di palle di piombo di diverso genere dal peso di rubbi 13 (Kg. 103,22).

Nella stanza che si dice armeria del

castello.

13 morioni di ferro appesi al muro, n.21 tra alabarde e partigiane¹¹⁹ con la loro asta, alcune con l'asta rotta, un tamburo con la sua bacchetta, una bandiera piccola con l'asta vecchia, 7 moschetti¹²⁰ da cavalletto tali e quali senza bacchette, una campana in bronzo con il suo batacchio in ferro, staccato. 12 spade all'antica senza i foderi e uno spadone, 10 mascoli di bronzo compresi 2 rotti, altri 2 mascoli in ferro, 35 archibugi¹²¹ «con le sue chiappe», 6 schioppi¹²² senza chiappa e molti senza la bacchetta, 5 «pistoni» dei quali 3 senza chiappa. 34 moschetti mezzi con miccia¹²³ uno di essi senza canna e molti senza bacchetta, uno spadone all'antica, 4 forme per fare le palle di piombo, 7 «chiappe da archibugio», 3 cassetine tali e quali, 2 pezzetti di canali in piombo, un paio di cavalletti in ferro uno dei quali con un piede staccato, un cerchio di ferro da botte, 4 pezzi di colonne da letto con due vecchie tavole, 7 canno da archibugio con una canna piccola rotta, un molino da mano rotto, 6 serrature con 6 chiavi, 2 punte di alabarda rotte, 2 scudi interi, una giacca intera, una punta di picca rotta, una testa in marmo con bocca



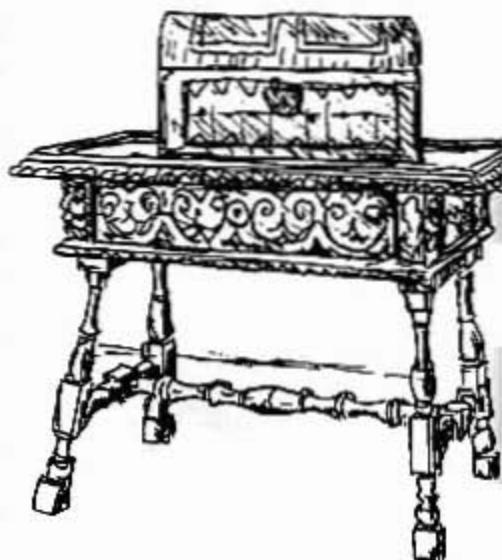
pezzi di ferro da cavaletti, 14 pezzi di ferro dentro una cesta, 2 corchi di ferro nella cesta, un pezzo di ferro da taglia nella cesta, un portello di ferriera in ferro, un pezzo di catenella in ferro, 2 trappette in ferro, un paio di tenaglie in ferro da ferriera, 2 arnesi da ferriera con il manico di legno, altro paio di tenaglie di ferro da ferriera, 2 «...ossia pesarisse di ferro», 3 altri pezzi di ferro. I visitatori si portarono quindi davanti alla porta del castello.

«Entrata del castello».

La porta del castello era fasciata di lamiera rotta da 2 «ferraglioni». Il ponte levatoio aveva le tavole marcie «sopra di cui per minacciar rovina non si può passare», gli era stato ordinato di farlo riparare con minor spesa possibile. C'erano poi due catene di ferro, per sospendere il detto ponte, e le mappe di ferro, il tutto incastrato nella muraglia oltre il portone foderato. Si salivano le scale e si trovava un'altra porta di ferro e nell'andito c'erano solo un paio di coppi.

«Sala del castello»

Si trattava del salone principale del castello dove i feudatari, o chi li rappresentava rogavano gli atti riguardanti la comunità di Masone, si ricevevano gli agenti del borgo e i capifami-



aperta (ad uso di fontana?), due stanghette in ferro grosse, 5 rastrelliere di cui una piccola, vari pezzi in rame alcuni fatti a canale, piegati in 3 volte dal peso di rubbi 18 (Kg. 142,92), una tavola o scrittoio con i suoi cassetti sopra la quale c'erano le cose seguenti: un tondo di stagno rotto..., un libro di 6 quinterni con data di inizio

e bombe».

Altro libretto in quarto di quinterni con il titolo «Jesuy Maria Joseph libretto e conto di mastro Buccio Macciò della Vezolotta», due sgabelli rotti e un involto di carte lettere ed altro che erano in terra in un angolo».

Terminato l'inventario di questa stanza il notaio citò come testimoni i due militari corsi, quindi l'inventario proseguì. «Nella stanza che si dice stanzione che è al piano del portico, o sia della seconda entrata del castello ove è il ponte (levatoio)».

Si trattava evidentemente di una specie di magazzino, c'erano infatti una grande quantità di balle (fascine) e di legnami vari per le vigne «di cui il numero era troppo per contarli, un «caratello» senza fondo con quattro cerchi di ferro, 3 botti vuote grandi con 4 cerchi per ognuna, altra botte fatta a forma di tino con 4 cerchi di ferro «una taglia da argano», altra botte sfondata con due cerchi di ferro, 6 cerchi di ferro piccoli, una «bagniola» da campagna, 11 mantici da farina, due grosse seghe per le tavole, un pezzo di ferro «che dice serva per far mine», pozzi di scale, 3 caratelle di ferro, 3 cerchietti di ferro, una porta a 4 traverse, una senza maniglia, altra con una e altre 2 con le rispettive maniglie, un barile rotto, una serratura vecchia, un paio di manette senza il lucchetto, 3 pezzetti di ferro rotti, una stanghetta in ferro rotta, 2 pezzi di ferro da carrozza (?), 3

23 ottobre 1699, altro foglio di 10 quinterni con iscrizione «1701 a 1702 libro 2», altro fasciato di tela con la sua pandetta con inizio 1705 libro 4 di debiti diversi in robbe commestibili con alcuni quadernetti dentro. Altro libro fasciato di tela con iscrizione «Gesù Maria... 1703 manuale delle ferriere», altro di quinterni 8 fasciato con inizio 15 marzo 1700, libro legato in cartone di 8 quinterni con il titolo «libro delle balle che riceve maestro Carlo Olivero», altro fasciato di tela che comincia nella prima carta «libro terzo della robba che si vende e che si compra», e la sua pandetta. Libro fasciato di seta nera che così inizia nella sua prima carta «1701, 4 febbraio Michele Campora» altro fasciato di tela che così comincia «Jesuy Maria Joseph, libro 2 dei carboni dell'anno dell'anno 1705» con pandetta ed altri quinternetti dentro sciolti. Libro di quattro quinterni del maestro Mattia Macciò con inizio 29 novembre 1699. Altro simile con iscrizione «libro delle spese fatte alla ferriera nuova», libro di 8 quinterni che inizia con le parole «libro primo de porti di... e di freccie»

glia.

Nella sala c'erano un banchetto e un banchettino di legno con uno stagnone⁽²⁵⁾ di ottone senza coperchio, una credenza con i suoi cassetti vuota, 4 sedie «da braccio»⁽²⁶⁾ vecchie e rotte, 2 tendoni vecchi e rigati «con due trappe e quattro occhietti»⁽²⁷⁾.

«Nella prima camera a piano della sala con le finestre sopra l'orto».

Un buffetto⁽²⁸⁾ di noce con i piedi e traverse di legno, un «cantalaro di quattro cantere»⁽²⁹⁾ vuoto, una «maistra»⁽³⁰⁾ con il suo coperchio e due cavalletti di legno, 5 sedie da braccio rotte, uno sgabello rotto, un quadro vicino al letto con l'immagine di Nostra Signora, un letto con 4 colonne⁽³¹⁾ e le sue tavole, 2 materassi uno bianco e uno rigato foderato di turchino (vecchio).

Un cuscino con mostra verde e 3 cuscinetti piccoli, un «cortinaggio»⁽³²⁾ verde e vecchio con un «tornaletto»⁽³³⁾ stracciato, un buffetto di noce con i suoi piedi e le traverse in legno, una cassetta da stanza con altra da...notte guaste, un torchio di letto⁽³⁴⁾ con le sue tavole, 2 brandali⁽³⁵⁾ di ferro grossi nel camino di detta stanza.

«In un'altra stanza a pian di sala verso la strada».

Un buffetto con traversa con i suoi piedi di legno, un buffettino piccolo con due traverse di ferro (nell'inventario del 1716 sono nominati 2 tavolini antichi in noce), 12 sgabelli di vacchetta⁽³⁶⁾ con le loro bocce (borchie) di ottone, una sedia da braccio, «un quadro con

cornice di legno con l'immagine di Nostro Signore nel lenzuolo» (nell'inventario del 1716 è nominato un quadro vecchio incorniciato rappresentante N. Signore levato dalla croce. Si tratta quindi di una deposizione). Un letto di noce indorato in cima con le sue tavole il cortinaggio e tornaletto «ornato di seta», 2 materassi, uno (foderato?) bianco e uno rigato e turchino con due cuscini piccoli (nell'inventario del 1716 «un torchio di piedi di letto con colonne all'antica e pomi dorati uno dei quali rotto»), una cassetta da camera, una portiera (tenda) in broccatello foderata di tela con «trappa e occhietti».

«In un'altra stanza al piano della precedente».

Un torchio di letto di nascio, 3 pezzi di cortinaggio bianchi fatti all'antica con ricami, un buffettino «osia tavola antica per gioco», una testiera per le parrucche con il suo piede, uno sgabello rivestito di velluto cremisi guasto e lacero, 2 «portiere» verdi foderate di tela con le loro rispettive trappe e occhietti.

«Altra stanza vicina sopra una cappella».

2 pezzi di legno con denti di ferro che dicono servire per la cartiera, una cassa rotta dentro una «corbetta» di frantumi di vitti e una banchetta rotta, una scala, 5 pezzi di tavola vecchi, un «ferroggiaro di ferro», un ferro da cavalletto.

«Altra stanza a piano che ha l'uscita nella piazza davanti la porta della sala».

Un letto con pomi bianchi di noce con le sue tavole e cortinaggio rigato di rosso senza il tornaletto, 3 straponte una turchina foderata di bianco, altra bianca ed una turchina con pezza bianca, 3 cuscini, 2 di damasco verde ed un altro di tela rigata, una coltre (coperta) di seta gialla con fodera di tela rossa, una cassa vuota con dentro un «bocchalino» per la preghiera con



sua..., una sedia da braccio, una cassetta da camera, una chitarra⁽³⁷⁾ senza corde e...rotta, «una portiera di damasco verde lacera con la sua trappa e occhietto», un buffettino di legno con traverse di legno. Un quadretto con la figura di S. Francesco da Paola di carta (in stampa), un calderone, una cassirolla con il coperchio, una cassa da bianco con il manico di ferro, un testo, un tianetto, una conca, una bilancia da mano rotta, una cassa per l'acqua, 2 piccoli coperchi, una calderetta con il suo coperchio, 2 tripiedi in ferro.

«In un'altra stanza vicina alla suddetta».

2 casse di legno vecchie e vuote, una giara vuota e suo coperchio di legno.

«In un'altra stanza sopra il corridore che riguarda nella strada per andare a Campo».

11 materassi vecchi di diversi colori e rattoppati, 3 saponi vecchi, 6 coperte vecchie che servono per i suddetti materassi, due di esse furono date ai soldati con un pagliericcio con 2 coperte, un'altra venne data ad un famiglia, 3 paia di cavalletti con le sue tavole «se ne era dato un paio ad un famiglia con una coperta», altre 3 paia di cavalletti con le sue tavole, un altro paio di cavalletti e 4 tavole erano stati consegnati ad un famiglia, c'erano infine uno scaldaletto e un quadro rotto.

«In un'altra stanza nel corridoio che guarda la chiesa».



Un cassone con dentro i seguenti oggetti: una conca di rame, 7 piatti di stagno, un mezzo piatto, un tegame di rame, una padella grande con manico di ferro «porteggiata», una canna da ferrera di rame, un testello piccolo di rame, una stagnara con coperchio di rame, una conca di rame da fuoco, uno scaldaleto, una...con altra di stoppa, un involto di poca canepa, una cesta con dentro varii oggetti di ferro, un..., una cesta contenente carta straccia, un cestello con dentro vetri rotti, altra cassa o sia «majstara» grande con varii pozzi di meisara. Un tropiedi di ferro e varie bagatelle da cucina e un brandaro di ferro, una padella da castagne rotta, molti pezzi di tavole, un torchio da letto da campagna e altri vari lumi rotti, 5 sedie da braccio e 3 sgabelli fracassati, un quadro con l'immagine di S. Maria Maddalena rotto, una piccola giara da olio, un secchio di legno, un vaso per il grano e altri oggetti di nessun valore.

«Altra stanza del corridoio sulla strada pubblica».

3 pezzi di tavola sopra 2 cavalletti, una cesta con dentro 81 palle di ferro tra grosse e piccole, in un'angolo della stanza vari pezzi di miccia.

«In cantina».

Una «moschiera», una botte con 4 cerchi di ferro con una porta sopra, 8 pezzi di legno diversi, quantità di abaini, mattoni e un pezzo di ferro.

«In una stanza vicina alla cantina».

Una grande quantità di abaini.

«In cucina».

Un torchio per piegare i tovaglioli, una vecchia tavola con cassetto, 2 armadi uno sopra l'altro, 2 gabbie da pollastri rotte e vecchie, alcuni pezzi di legname.

«Altra stanza vicina alla cucina».

Una grande quantità di mattoni fatti a forma di canale.

«In una prigione che serve per...».

Un coperchio da forno in lama, una vecchia gabbia, un armadio con sopra una vascelera⁽³⁷⁾ rotta, due pezzi di legno «andati quindi dentro un corridoio corrispondenti sopra il lato orto

del castello essi passarono in altro corridoio sopra la strada» in detto corridoio trovarono tre stanze chiuse dove c'erano mobili e utensili del feudatario, qui termina la visita al castello.

Riparazioni al tetto del castello.

Durante il periodo in cui Masone rimase sotto la sovranità dei commissari genovesi (dal 1713 al 1718) fu presa la decisione di riparare il tetto del castello, dai documenti rimasti si può ricavare alcuni dati in più sulla struttura in elevato dell'edificio. Venne fatto un preventivo dal maestro d'opera Stefano Durante⁽³⁸⁾, occorrevano 2000 abaini di Lavagna (oltre a quelli che già erano depositati in castello), occorrevano inoltre chappe per le gronde, 50 cantari (kg. 2382) di calcina, legna per le impalcature, corda e 3000 chiodi. La somma totale della spesa venne prevista in £ 516,15 mentre in un altro preventivo scese a £ 482,2,6. Nei primi giorni di luglio gli abbaini erano già stati sbarcati a Voltri ed in attesa del trasporto a Masone il commissario Marchelli fece preparare il legname per i tetti⁽³⁹⁾.

I lavori cominciarono il giorno quattordici⁽⁴⁰⁾ ed alla fine del mese erano quasi terminati «che seguirà nella ventura settimana, non essendovi più da coprire solamente le torri, quali però sono assai difficili per essere assi alte e rapide⁽⁴¹⁾. La calcina prevista per i lavori non bastò perchè il tetto del castello risultò in condizioni peggiori di ciò che si era supposto all'inizio.

L'acquedotto e la peschiera.

In un atto notarile risalente al 1723 alcuni testimoni ricordavano l'acquedotto che alimentava sia il castello che il convento costruito ai tempi in cui era signore di Masone Lazzaro Spinola (1632 - 1658) e ancora in uso negli anni successivi in cui furono feudatari Federico e C. Maria Spinola (dal 1758 al 1671). L'acqua veniva presa in due sorgenti chiamate di Gardavella e di Bngiorgio attraverso un condotto «nel quale vi erano canali di piombo e trombette di terra⁽⁴²⁾».

L'acquedotto citato dai testimoni esisteva già nel 1639, da una supplica dei capofamiglia di Masone è attestato che nel paese non c'era acqua con grave scomodità degli abitanti e pericolo degli incendi (dato i tetti delle case fatti in scandole di legno e a volte in paglia).

Le donne erano costrette ad attingere l'acqua assai distante ed in inverno scavare nella neve per arrivare alla fonte. I masonesi chiesero di poter fare un canale partendo dalla Porta dell'Arco, dove passava il canale proveniente dalla sorgente Gardavella e che portava l'acqua in castello, e con il permesso del feudatario far arrivare l'acqua in mezzo alla piazza del paese costruendovi un bacile a forma di fontana⁽⁴³⁾.

L'acqua non arrivò più al castello nel periodo in cui era signore di Masone M. Giuseppe Spinola (1671 - 1712), a quel tempo esistevano ancora i canali di rame (grondaie) tutto intorno al tetto del cortile «nel quale si univa l'acqua che in tempo di pioggia pioveva sopra il detto tetto, e questi canali parimenti in tempo del M. Giuseppe Spinola sono stati levati dal suo luogo».

Il condotto si era quindi guastato e solo nel 1722 era stato ritrovato e riparato: «e già l'acqua si vede abondare non solo nel detto convento ma anche nel luogo di Masone a beneficio pubblico e già vi sono pronti li materiali, e canali di piombo per condurre e far salire al castello come vi era anticamente». Altri testimoni ricordavano di aver visto nel cortile del castello una peschiera: «che hoggidì anche si vede formata di pietra ove si mantenevano le trutte e altri pesci⁽⁴⁴⁾».

L'acqua della peschiera discendeva al di sotto del portone nella pubblica strada in un luogo che si diceva «il Guarone».

Secondo poi altre testimonianze i canali di rame furono tolti tra il 1702 ed il 1705 (gli anni delle grandi alluvioni) e non furono più rimesse, i testimoni non seppero spiegarne il perchè. In conclusione dall'inventarib del 1713, oltre alle informazioni su che cosa conteneva il castello, si può ricavare in maniera abbastanza approssimativa, il numero delle stanze e vani (circa 30), almeno un riferimento a quelli nominati nel documento.

Se ne può ricavare la disposizione in modo relativamente preciso ma restano comunque ancora irrisolti molti problemi di tipo interpretativo come l'effettiva altezza delle due torri in relazione al castello.

Dalla pianta del 1747 se ne deduce che esse fossero allo stesso livello degli spalti del castello.

Tuttavia nei documenti relativi alle riparazioni del tetto, risalenti al 1718, le torri sono considerate «alte e rapide», quindi più del tetto del castello, si accenna anche alla copertura delle

accenna anche alla copertura delle stesse con gli abbaini di ardesia. Tuttavia esse torri possono essere state modificate nei 30 anni di tempo che intercorrono tra il periodo della riparazione e il tempo della guerra (1746 - 1747). Tornando alla questione dell'arredamento l'inventario elenca una serie di mobili appartenenti stilisticamente al secolo XVII (e forse anche prima) perchè i medesimi mobili sono citati dai due inventari del 1656 e 1658, sono solo un po' più malandati, come del resto tutto il maniero.

NOTE

- 1) G. BENVENUTO, «Un bosco applicato a ferriere. Economia e società a Masone nei secoli XVI - XVIII», in «Biblioteca Berio, boll. di informazioni bibliografiche», XXII, 1983, I, pp. 47 - 59.
- 2) D. LEONCINI, «Campo nei secoli. Storia del feudo imperiale di Campofreddo», a cura di M. Callisano, F.P. Oliveri e G. Ponte, Comune di Campo Ligure, Genova 1989, tav. IV.
- 3) T. PIRLO, «Un clamoroso episodio di capitalismo feudale», Genova 1995, p. 7.
- 4) Ibidem.
- 5) G. CASANOVA, «La Valle Stura nel conflitto ligure-savoiano del 1625», in «Urbs, silva et flumen», ottobre 1987, pp. 3-7 ed in «Urbs...», gennaio 1988, pp. 8-14. Per una storia generale del conflitto vedere: G. CASANOVA, «La Liguria centro occidentale e l'invasione franco piemontese del 1625», Genova 1983.
- 6) P. PASTORINO, «Masone nuova luce sul castello», in «Valle Stura A Chervella», anno VII, n. 25, ottobre 1989, pp. 44-45 e G. CASANOVA, «Il paese e castello di Masone nel '700», in «Urbs», anno II, n. 1, 1989, pp. 128-129.
- 7) «Notizie storiche sacro profane del castello e paese di Masone raccolte e ordinate a cronaca da G.B. Ottonello», Genova 1878.
- 8) Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.E.). Notai Valpolcevera, Nicolò Carezzo, filza 343, inventario del castello di Masone, anni 1656 - 1659.
- 9) A.S.G.E., Antica finanza, fz. 977, «Inventario, ossia repertorio dei mobili, atrezzi, utensili armi ed ogni altro ritrovati nel castello di Masone», sala del castello, Masone, 16 agosto 1713.
- 10) Benedetto Pedevilla fu podestà di Masone dal 1685, nel fondo archivistico «curia delle valli e dei monti» (A.S.G.E.) sono conservati i «Diversorum» anni 1685 - 1686 e gli atti «Civilium» dal 1685 al 1695.
- 11) Gio Andrea Rossi, Podestà di Masone, A.S.G.E. «Curia delle valli e dei monti» 1657 - 1659.
- 12) Giacomo Ricca, Podestà di Masone, A.S.G.E. «Curia delle valli e dei monti», atti civilium 1676 - 1685, 1677 - 1684, 1684 - 1685.
- 13) Nicolò Carezzo, notaio e podestà di Masone, A.S.G.E., curia delle valli e dei monti, actorum civilium 1659 - 1668 - 1659 - 1671, 1668 - 1671.
- 14) Giuseppe Romairone, podestà di Masone, A.S.G.E., curia delle valli e dei monti, actum civilium, 1671 - 1676.
- 15) Il «falconetto» era un pezzo di artiglieria

che lanciava un proiettile da tre libbre (kg.) in G. MUSCIARELLI, «Dizionario delle armi», Milano 1978, p. 184.

16) Il «pedriero» (o petriere) era un mortaio usato specialmente in marina e lanciava ceste di proiettili in metallo, dal 1500 in poi proiettili di pietra di forma sferica. MUSCIARELLI, cit. p. 314.

17) Il «sagro» era così chiamato nel '500 e '600 prendendo il nome da un uccello rapace chiamato «sakron» dagli arabi; si trattava di un cannone che lanciava proiettili inferiori ad 8 libbre (kg. 354). MUSCIARELLI, cit. p. 358.

18) Lo «scalone» era l'affusto su cui veniva montato il cannone o pezzo di artiglieria.

19) I «mascoli» erano un pezzo mobile di forma cilindrica che nelle antiche artiglierie formava la parte posteriore della canna che conteneva la carica di polvere e il proiettile era tenuto al suo posto da un cuneo metallico, cacciato a forza tra la parte posteriore del mascolo e il ceppo. MUSCIARELLI, cit. p. 285.

20) Le «alabarde» e le «partigiane». La prima era un arma innestata da punta e da taglio. I primi corpi di alabardieri furono svizzeri, nella seconda metà del secolo XV si diffuse in Italia. MUSCIARELLI, cit. pp. 19-20. La partigiana era un'arma d'asta usata dal '400 in poi, lunga dai due ai tre metri con lama a punta ogivale.

21) Il «moschetto» era un grosso archibugio che si usava appoggiandolo ad una forcilla, entrò in uso nella seconda metà del secolo XVI. MUSCIARELLI, cit. p. 290.

22) Gli archibugi erano un'arma da fuoco con canna lunga circa un metro. L'accensione era a vari sistemi con miccia, ruota, a fucile. MUSCIARELLI, cit. p. 26.

23) «Schioppo» è il nome dato alle prime armi da fuoco portatili che fu poi, dall'inizio del Cinquecento, accoppiato a quello dell'archibugio. Pur non di meno si usa anche tuttora nelle zone di campagna per indicare un fucile da caccia. MUSCIARELLI, cit. p. 26.

24) La miccia era un cordoncino combustibile utilizzato sia per accendere la carica degli archibugi, dei cannoni o per le cariche delle mine. MUSCIARELLI, cit. p. 274.

25) Lo «stagnone» era un recipiente contenente acqua e serviva per le abluzioni prima e dopo il pasto. Lo «stagnais» era ovviamente di stagno ed il «bacile» di ottone e nei palazzi più ricchi d'argento e a volte d'oro.

26) La «sedia da brocio» era probabilmente un seggiolone con i poggiatesta e una poltrona.

27) Le «portiere» erano tendoni che servivano per essere sistemati davanti alle porte o alle finestre per evitare, specialmente in inverno, gli spifferi d'aria in ambienti poco o nulla riscaldati.

28) Il «buffetto» o «buffettino» era probabilmente un tavolo da salotto.

29) Il «candelaro» era un cassettoni da camera e le «cantere» i cassetti. Tale mobile corrisponde all'odierno comò.

30) La «maniera», cioè la madia, (oggi utilizzata nell'arredamento rustico), era formata da una cassa rettangolare, in prevalenza di castagno, i cui lati andavano diminuendo di larghezza verso il fondo prendendo la forma di una piramide capovolta. La madia era divisa in scomparti, uno serviva per i crivelli ed i setacci nell'altro si bagnava la farina per fare il pane.

31) Per letto a 4 colonne si intendeva che ai 4 angoli del letto ci fossero colonne a volte

liscie a volte «tortili», tipiche del gusto barocco, quasi sempre sormontate da una sfera che spesso rappresentava un melograno. Esso simboleggiava la fertilità che, nel caso del letto matrimoniale, significava abbondanza di prole. Questo tipo di letto ebbe notevole diffusione nei secoli XVII - XVIII.

32) I letti più ricchi erano quasi sempre circondati da «cortinaggi» il cui parato era generalmente a «sopracielo» cioè formato da cortine che pendevano da un baldacchino quadrangolare della grandezza del letto fermato al soffitto. Questo insieme di cortinaggi si chiamava «camera» e poteva essere di vari colori, alcune avevano la tela dipinta a figure, a volte di ispirazione religiosa.

33) Il «torneletto» era formato da una larga lista di stoffa agganciata attorno al saccone. Essa pendeva quasi fino a terra e serviva ad ornare il letto ed a nascondere il vano sottostante.

34) Per «torcular» o torchio, si intendeva il fusto del letto, cioè la sua struttura lignea. Questo per distinguerlo dal letto più semplice costruito da 2 cavalletti con sopra le tavole, facilmente smontabile.

35) I «brandali», o alari, servivano per sostenere nel camino i pozzi di legno che bruciavano.

36) La chitarra è uno strumento musicale comparso già nel Cinquecento. In origine essa era assai diversa dall'attuale. Infatti «a paragone della chitarra moderna, la cassa era più stretta e profonda, le curve meno pronunciate e in posizione più alta; il foro di risonanza era coperto da una rosa e il cavaliere aveva forma quadrangolare. Le corde erano fissate con un nodo a una traversina in legno che serviva da cordiera». (SACHS, «Storia degli strumenti musicali», Milano 1980, pp. 444 - 445).

37) La «vascelara» era uno scaffale da muro (o a volte poggiato su di un altro mobile) utilizzato come portapiatti ed in uso nelle cucine sino a pochi decenni fa.

38) A.S.G.E., Antica finanza, fz. 977, «Calcolo della spesa per il restauro dei tetti del castello di Masone, 29 maggio 1718». La spesa per gli abbaini ammontava a £. 150, il trasporto con i muli da Veltri a Masone £. 60. Le chiappe per le gronde misuravano 3 palmi ed erano spesse un'oncia (costo £. 10), mentre le spese per il trasporto da Veltri a Masone ammontava a £. 6.

39) A.S.G.E., Antica finanza, fz. 977, lettera di Gio Batta Marchelli da Masone, 2 luglio 1718.

40) A.S.G.E., Antica finanza, fz. 977, lettera di Gio Batta Marchelli da Masone, 14 luglio 1718.

41) A.S.G.E., Antica finanza, fz. 977, lettera di Gio Batta Marchelli da Masone, 28 luglio 1718.

42) A.S.G.E., Notai Valpolcevera, Giovanni Pizzorno, fz. 896, atto rogato in Masone, 6 aprile 1723.

43) V. MACCIO', «Memorie civili e religiose di Masone», (a cura di P. Pastorino, F.P. Oliveri, S. Schiappacasse), Pro loco Masone, Castelletto d'Orba, 1991, p. 76.

44) A.S.G.E., Notai Valpolcevera, Giovanni Pizzorno, fz. 896, atto rogato nel castello di Masone, 2 aprile 1723.

Costa d'Ovada e la Repubblica Democratica Ligure (1797 - 1800)

di Paola Piana Toniolo

Costa d'Ovada, 350 anime circa, una sessantina di famiglie, di cui quasi una trentina distribuite in cascinali più o meno distanti dal concentrico, un parroco, un cappellano, per il resto agricoltori. Una piccola comunità dunque, non così trascurabile però se da più di un secolo ha ottenuto, dalla Curia acquese, la dignità di Parrocchia e, per concessione del Senato genovese, una sia pur limitata autonomia amministrativa dal vicino centro di Ovada. Non solo ha provveduto ad avere un regolare e continuato insegnamento scolastico, cui hanno atteso sacerdoti di diversa provenienza ma soprattutto il cappellano, cosa che fa sì che i suoi appartenenti non siano, se non in pochi casi, totalmente illetterati, ma ha dovuto imparare anche a sbrigarsela in tutte le situazioni che la politica dei potenti le ha posto davanti. D'altra parte la sua esistenza è condizionata dalla strada che congiunge Genova ad Ovada, ultima propaggine della Repubblica nella Valle Stura, strada che le consente non solo di smerciare i prodotti delle sue terre, ma di essere in contatto con persone ed idee, qualche volta, anzi non poche volte, percorsa da truppe non sempre amiche.

Quali saranno le reazioni di questa piccola comunità alle notizie che giungono d'Oltralpe, dalla Francia rivoluzionaria?

Le informazioni in nostro possesso sono ben poche, ma leggendo i verbali della Municipalità potremmo credere che la vita nel luogo sia scorsa più o meno in modo normale fino al 12 giugno 1797, data dell'ultima deliberazione della Municipalità, raccoltasi regolarmente per la nomina dei consiglieri e del cancelliere ⁽¹⁾. È probabile infatti che nella Costa non ci siano state quelle manifestazioni filogiacobine che avevano allora interessato Ovada ⁽²⁾, ma ci sembra ancora più improbabile si siano sviluppate quelle contrarie dei «Viva Maria», che interessarono gli ultimi momenti di vita della vecchia Repubblica nella città di Genova e in parte dei suoi domini. La componente sociale della Villa, originariamente agricola, aveva avuto degli sbocchi mercantili, con l'abbandono di essa da parte di alcuni abitanti, che avevano continuato però a mantenere stretti i contatti con i luoghi di origine, mentre altri cittadini genovesi avevano preso dimora, magari stagionale, nelle terre costesi, ma la comunità era guidata da individui che volevano e sapevano mantenere quell'equilibrio neutrale

che solo poteva garantirne la sopravvivenza ed erano ben consapevoli di essere in fondo niente altro che «un vaso di terra cotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro».

La nuova Repubblica Ligure, voluta da Napoleone nell'incontro del 5 giugno 1797 a Mombello, nel Milanese, vide l'entrata in carica del Governo Provvisorio il 14 giugno e l'approvazione della Costituzione dell'anno I° il 12 dicembre successivo.

La Villa della Costa ebbe sicuramente, a continuazione degli antichi privilegi, una Amministrazione autonoma fino alla riforma del marzo-aprile 1799 ⁽³⁾, pur facendo parte del Cantone di Ovada, ma non ci sono rimasti verbali che testimonino l'attività della stessa nel primo anno. La presenza comunque di una Municipalità, provvisoria ma non meno attiva di una ufficiale, ci viene testimoniata dalle questioni che riguardavano la Cappellania Barletto ⁽⁴⁾, e pertanto le nuove norme in materia di religione ⁽⁵⁾. La redenzione dei beni stabili della Cappellania di San Gottardo, derivanti dal provvedimento del 27 dicembre 1797, ed in pratica l'eliminazione della stessa, era cosa troppo grave per la popolazione, non solo perché avrebbe allontanato dal luogo un sacerdote che aiutava il parroco nei suoi compiti ecclesiastici, ma soprattutto perché avrebbe ridotto anche il servizio scolastico ed in genere sociale.

Comunque, dopo il Piano di amichevole componimento del 13 giugno 1798, firmato in Ovada presso il Giudice civile Stefano Domenico Olivieri, la vita della Costa dovette assestarsi nelle regole imposte dalla Repubblica Ligure ed i municipalisti, eletti d'autorità il 15 luglio, ripresero le sedute ordinarie, di cui ci sono rimaste le verbalizzazioni ⁽⁶⁾. Pietro Torrielli q. Gio Batta, presidente, Gio Batta Grillo q. Francesco e Vittorio Dolerio q. Angelo si preoccupano così, con sano buon senso, di mantenere ordinata e tranquilla la vita del borgo. Si eseguono gli ordini che vengono dal centro, si pubblicano i proclami, si prepara il «catasto dei terreni e case» del circondario, si provvede alle necessità pratiche, come «ristorare [...] la strada pubblica che guida a Ovada, [...] guasta e ormai impraticabile», o controllare i prezzi dei commestibili, ma si delibera anche di mandare al Commissario del Governo «lire dieci [...] per la redenzione di schiavi cristiani e lire cinque e mezza per i luoghi di Terrasanta», frutto delle sovvenzioni raccolte dall'arciprete tra i

«più cittadini».

Il 21 dicembre 1798 giunge l'ordine di denunciare al Presidente della Municipalità di Ovada tutti gli «schoppi da munizione, sciabole e baionette» presenti alla Villa, mentre il 4 febbraio seguente si notifica «che i cittadini di questa Communità atti per la Guardia Nazionale son cinquantesi». La vita è talmente ordinata e consona alla nuova politica che l'arciprete Giuseppe Pesce, «in seguito a sua petizione», il 15 febbraio 1799 è riconosciuto dai Municipalisti «buon Repubblicano» e «munito della fede di civismo, persuasi che nell'esercizio del suo ministero e in tutta la sua condotta continuerà a formare lo spirito pubblico».

In questo periodo la situazione in Ovada non è altrettanto tranquilla. Il 16 ottobre 1798 i Municipalisti locali erano stati sospesi e sostituiti per aver permesso «che si mostrasse nel nostro paese delle figure di cera portanti i nomi dell'ultima famiglia reale di Francia, commiserandosi la loro sorte e gettando l'esecrazione sui fondatori di questa Repubblica» ⁽⁷⁾. Ne erano seguite divisioni e fratture e dimissioni a catena.

Con la riforma del marzo-aprile 1799 vengono ridotte di numero le Municipalità e Costa viene assorbita da Ovada. Il 22 maggio però, quando si riunisce la prima assemblea, i rappresentanti della Costa, Andrea Grillo e il coadiutore Vincenzo Grillo, non si fanno vivi, probabilmente per testimoniare concretamente il dissenso dei costesi per questo accorpamento, che contravveniva a quanto da tempo veniva considerato un diritto acquisito. Naturalmente verranno sostituiti con altri nominativi, ma il comportamento di questi non sarà diverso da quello dei precedenti.

Intanto si avvicina la guerra. Impegnato in Egitto Napoleone, si era formata in Europa la Seconda Coalizione antifrancesca e gli Austro-russi, invasa l'Italia Settentrionale, marciavano contro Genova, nella quale, accanto alle truppe del generale Moreau, confluite per un'estrema resistenza, si concentravano i profughi delle diverse repubbliche «democratiche» italiane, crollate sotto i colpi di maglio degli imperiali.

Da questo momento, non restandoci più verbali costesi, dovremo servirci di quelli ovadesi ⁽⁸⁾.

I primi soldati, dodici ussari a cavallo e pochi fanti, fanno la loro comparsa in Ovada il 30 maggio 1799. La

In basso: il generale Massena durante l'assedio di Genova, in un'incisione ottocentesca.

Municipalità decide un atteggiamento di neutralità e l'accoglienza delle truppe: non è certo in grado di opporre una qualsivoglia resistenza, anche se la popolazione mostra fin dal primo momento poca simpatia per i nuovi arrivati.

Con loro giungono inoltre preoccupanti notizie, non solo sono in arrivo altre truppe regolari, come avverrà effettivamente nei giorni seguenti, ma «i Monferrini», tradizionali nemici, si stanno raccogliendo a Visone e non vedono l'ora di «spianar il luogo d'Ovada e saccheggiarlo».

La mattina del 5 giugno il Maggiore austriaco residente in Acqui e il barone Wrede, giunti in Ovada, ordinano la consegna di «schiodi da munizione, carrabini, boccacchie e simili, come pure le schioppette da caccia e qualunque altra arma da punta e taglio, siccome polvere sulfurea di qualunque sorta e palle», sotto minaccia di saccheggio da parte dei cosacchi. L'ordine è prontamente eseguito e le armi raccolte, depositate nei locali del Comune, sono più di duemila.

Verso le ore 20 dello stesso giorno ecco che arrivano davvero «i Monferrini», guidati da un certo Domenico Pavese detto il Canellino e dall'ufficiale Guerrina di Cassine di strada. Sono più di tremila, entrano in Municipalità e si prendono tutte le armi depositate, poi si disperdono in gruppi per le strade facendo tutte le «istanze possibili presso li ufficiali e comandanti austriaci per dare il sacco al paese». Gli austriaci però, per fortuna di Ovada, si oppongono e, somministrato un «rinfresco» a dette truppe, le avviano alle località loro assegnate, vale a dire «li posti avanzati verso la Villa della Costa, come anche Belforte e Tagitolo». Verso le 23 Ovada è liberata da questo pericolo, ma comincia il calvario della Costa, che non è difesa da alcuna autorità, né civile né militare.

«La detta Villa - scrive il protocollista dei verbali ovadesi - ha sofferto da questa peste di gente come un saccheggio. Sotto il pretesto indebito della requisizione

delle armi, spogliarono quasi tutte le case, fra quali quella del cittadino Luigi Torriello di Domenico, come la meglio stanti di questa Villa». E non si tratta di danno modesto se a più riprese, in seguito, il saccheggio verrà ricordato dagli ovadesi per giustificare richieste di sospensione o riduzione di tasse o contribuzioni dall'una o dall'altra parte dei belligeranti.

Le vessazioni, i disordini, i furti e le minacce continuano anche nei giorni successivi, specie nelle cascine isolate, e a poco valgono gli interventi delle autorità militari austro-russe, che invitano anche alla restituzione della refurtiva dovunque e comunque venga reperita. «Un fagotto di robba rubata con un cappello» viene consegnato il 10 giugno dal prevosto Compalati, mentre Stefano Olivieri porta in Comune «un paio di stivalini quasi nuovi, di fustagno color cenere, ed una schioppetta», più altri oggetti. In compenso il 15 giugno successivo un capitano austriaco

scorge tra queste cose «un mezzaro doppio quasi nuovo, con fiori grandi e vari», e se lo fa consegnare. Se si presenterà a richiederlo il proprietario, lo si mandi da lui!

Due giorni dopo, il 17, una controffensiva francese caccia gli Austro-russi da Ovada. Per un breve periodo di tempo l'autorità della Repubblica Ligure viene ristabilita, ma presto la partenza delle truppe francesi rende nuovamente la nostra zona terra di nessuno, e perciò di tutti.

Gli Austriaci sono a Basaluzzo ed i Monferrini minacciano nuovi saccheggi, così il ritorno dei primi può sembrare quasi una benedizione!

Intanto i Francesi si sono arroccati sui monti sopra la Costa, dove resteranno almeno fino al 3 dicembre. Le loro scorrerie, che si ripetono nei primi giorni di luglio, fanno irritare gli avversari, che accusano gli ovadesi di connivenza e minacciano rappresaglia. Forse in questo periodo gli abitanti del centro stanno addirittura peggio dei costesi, anche per quanto riguarda i rifornimenti di viveri e soprattutto di sale, perché il commercio è del tutto impedito. «I picchetti avanzati» delle truppe imperiali «non oltrepassavano il posto della Trinità di questo territorio», forse per prudenza, mentre le truppe francesi, dislocate sulle alture, proteggevano la Villa da eventuali incursioni e permettevano il commercio degli abitanti con la «marina»⁽⁹⁾, anche se la loro presenza non era ovviamente scevra di conseguenze negative⁽¹⁰⁾.

Il 4 luglio Gaspare Torrielli di Andrea, della Costa, venuto per degli affari in Ovada, riconosce come suoi queglii «stivalini di fustagno chiaro» e «un fazzoletto rigato turchino di filo a quadrelli» e ne ottiene la restituzione!

La situazione nella zona si fa intanto ogni giorno più grave, le requisizioni per la sussistenza delle truppe e il blocco del traffico danneggiano seriamente la vita del borgo e dei dintorni, mentre il contrabbando, nonostante i pericoli, diventa sempre



In basso: rappresentazione allegorica della Repubblica Ligure.

Nella pagina a lato: Una veduta di castello tratta dalla Statistique di Chabrol De Volvic.

più attivo. È inutile lamentarsi per «insulti, rapine e percosse usate dai cosacchi contro ogni ceto di persone indistintamente», e povere soprattutto le donne! Le denunce di violenze non si contano nemmeno.

Il 2 agosto (registriamo anche fatti poco importanti, ma che, a nostro avviso, possono arricchire e colorire il quadro della situazione) si fa requisizione nelle case «di tutte quelle calderine e bolacche usate, che potranno essere servibili per le truppe», che sono rimaste prive di «pignatte di terra».

Il 10 agosto scendono in Ovada i Francesi, venticinque ussari a cavallo e ottocento fanti, cui seguono duecento Polacchi. La città è ripresa senza colpo ferire, un breve scontro avviene soltanto «verso la Roccagrimalda e la Lercara», poi toccheranno alla città rinfreschi e mantenimento per i circa mille uomini di passaggio.

La situazione si farà ancora più drammatica nei giorni seguenti. C'è stata la battaglia di Novi (15 agosto 1799), decisiva per le sorti dei Francesi, che ormai non hanno altro rifugio che il territorio strettamente genovese. Le truppe in ritirata passano per Ovada. Sono «quidicimilla e più, con n.5 generali e molti ufficiali», che si presentano alla Municipalità «dimandando soccorso e viveri per tali truppe defatigate e morte di fame». Si provvedono «di pane, vino, fagioli, riso e altro, e foraggi per i cavalli». Gli uomini, stremati e sconvolti, si fermano il tempo strettamente necessario per un breve riposo e ripartono «per il Sassello, Campo Freddo e Rossiglione».

La sfilata prosegue nei giorni seguenti finché non ricompaiono gli imperiali inseguitori: i primi sono centocinquanta ussari e cento cosacchi. Ovada è nuovamente occupata. Si ricomincia, non c'è nulla di nuovo sotto il sole, con le requisizioni, le contribuzioni, le scorrerie francesi, le rappresaglie, le lamentazioni e le minacce. In sostanza la città rischia ogni giorno il saccheggio da ambe le parti.

Un momento favorevole per i Francesi si riscontra ai primi di settembre. Guidati dal generale polacco Vandernot, l'8 settembre Francesi e Polacchi, in numero di circa settecento, occupano Ovada cacciando gli avversari. È un momento di euforia generale, anche perché si riaprono le strade per la marina e molti arrivano da Rossiglione e Campo per comprare e commerciare. Gli amministratori di Ovada, però, non si fanno travolgere dall'entusiasmo e non solo si preoccupano che le

provviste non debbano venire a mancare, ma, su richiesta dell'Agente municipale della Costa Andrea Torrielli, venuto per l'occasione in città, deliberano un proclama che raccomanda di «non devastare le baracche lasciate dalle truppe francesi», non voglia il cielo che, per ricostruirsele, i Francesi, risospinti malauguratamente indietro ancora una volta, non operino un nuovo «devastamento de beni de particolari».

Saggia prudenza, perché presto i Francesi ritorneranno sulle alture e Ovada, «libera», dovrà nuovamente aprire porte e borse alle truppe che verranno, in rapida successione, dall'una e dall'altra parte. Si tratta a volte di gruppi numerosi, che si presentano ufficialmente in Municipalità, ma sono frequenti anche le vessazioni di individui isolati, che agiscono a titolo personale, come i sei ussari imperiali che, scesi dalla Roccagrimalda il 12 ottobre, estorcono, pistola alla mano, «10 libbre di tabacco, 15 bottiglie di rosolio, un quarto di porco, un quarto di corame». Eccezionale invece il comportamento del generale Vandernot, che, giunto in Ovada con tre battaglioni di Polacchi e Francesi l'11 novembre, rifiuta «caffè, zucchero e rosolio», che i municipalisti gli offrono per conquistarsene la benevolenza. È vero che in seguito non mostrerà di nutrirne molta verso la città, suscitando le lamentele degli ovadesi presso il Direttorio.

Il novembre e il dicembre successivi passano come ricalcati sul solito

copione, truppe che vanno e vengono, richieste di rifornimenti dai vari comandanti, violenze continue, tasse sui cittadini per fare fronte alle incessanti pretese, commercio del tutto bloccato, fame, al punto che si decide, il 30 dicembre, di organizzare un «monte», con le offerte dei possidenti, per «provvedere tutti i generi di prima necessità, cioè grano, granone e riso», da vendere al minuto alla gente che non può permettersi di fare scorte consistenti, mentre tutte le elemosine, raccolte nella parrocchia e negli oratori, affidate al prevosto Compalati, dovranno andare «in sollievo de poveri», che stanno spaventosamente aumentando.

La situazione non muta, se mai si aggrava, nei primi mesi dell'anno; alcuni cittadini anzi vengono arrestati con imputazioni varie, soprattutto di contrabbando.

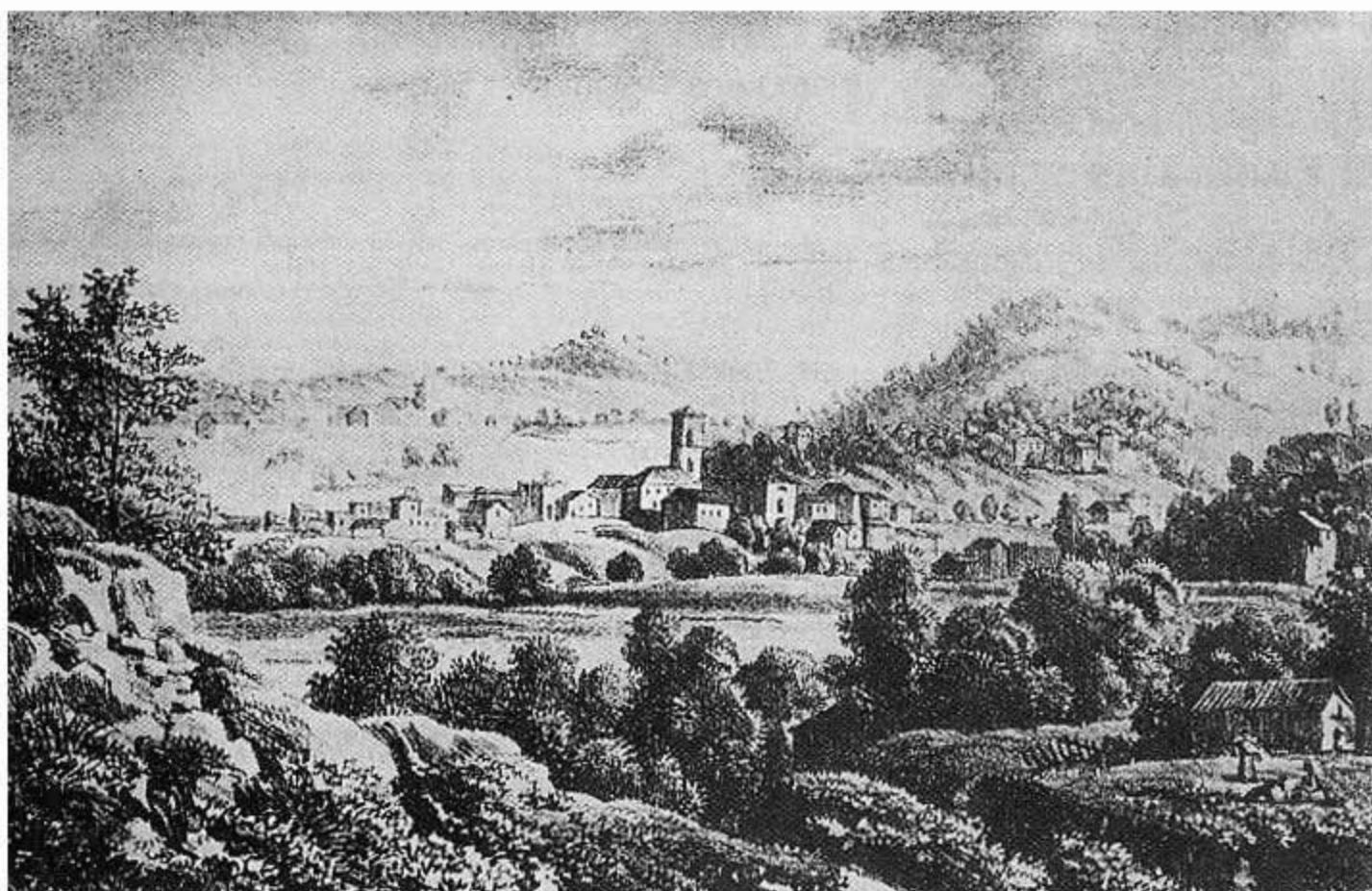
I movimenti delle truppe, con le conseguenze inevitabili, si intensificano in aprile. Gli imperiali stanno muovendo per mettere l'assedio a Genova, dove ormai si sono ritirate le ultime forze francesi, e sono giornalieri le presenze in città di ussari e fanti, austro-russi e sardi. Tra gli altri ricompare in Ovada anche quel capitano Guerrina responsabile dei saccheggi alla Costa del 5 giugno 1799.

I Municipalisti ovadesi, continuamente pressati, non possono fare altro che alienare e vendere i beni di spettanza del Comune, fra i quali quelli già appartenuti ai Conventi soppressi, in particolare dei Domenicani, nonostante la vigorosa opposizione del padre Bartolomeo Carpasio.

Nel maggio, ai mali summenzionati comincia ad aggiungersi una «influenza d'attacco di febbri putride», che si diffonde rapidamente. Vengono attivati tutti i medici presenti nel territorio, mentre si chiede l'intervento straordinario prima di un professionista di Novi e poi di un praticante di Belforte. La situazione sanitaria, con il calore precoce e la siccità, si aggrava nei mesi seguenti ed è particolarmente preoccupante nel luglio, mentre una epidemia già da tempo in corso tra i bovini bloccherà ancora in agosto la fiera del bestiame per la festa di San Giacinto.

Le campagne sono particolarmente esposte ad ogni sorta di soprusi e di violenze ed invano si tenta di organizzare una efficiente squadra di polizia ingaggiando un certo G. B. Gallino, già «inserviente nella gendarmeria di Genova», ed altri uomini. La situazione interna è talmente grave che poco





importa ormai cosa succede intorno. Ad Ovada non giungono neanche in modo chiaro le notizie della resa di Genova al ponte di Polcevera (4 giugno), quando ormai l'arrivo in Italia di Napoleone stava cambiando totalmente le posizioni militari e gli assediati imperiali avevano già ricevuto l'ordine di levare l'assedio e ritirarsi.

Non cambiano molto, però, le cose neppure dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800). È vero che da Genova arrivano i decreti che ripristinano l'autorità e le leggi precedenti alla Reggenza Imperiale, ma continuano i furti, le violenze, la miseria, la siccità, le malattie. A testimoniare che l'ordine e la sicurezza sono ben lontani dall'essere ricostituiti giunge voce, il 13 luglio, che Domenico Pavese detto il Canellino, l'autore principale del saccheggio della Costa, si è presentato ad Acqui con un gruppo di bravacci per «chiedere» 4000 lire al ceto degli ebrei e solo l'intervento dei Francesi ha potuto impedirlo. D'altra parte il Guerrina di Cassine di strada, altro responsabile del detto saccheggio, ha l'impudenza di presentarsi proprio ad Ovada il 18 agosto, nei giorni della fiera di San Giacinto, suscitando una rivolta dei cittadini intenzionati al linciaggio. Arrestato, è inviato a Genova sotto scorta francese.

Naturalmente i Municipalisti cercano in ogni modo di riportare l'ordine e la tranquillità: si organizza una truppa di onesti cittadini, agli ordini

del comandante Vincenzo Oddini, che vigili, soprattutto di notte, contro i frequenti furti di campagna; si ordina l'installazione di sei fanali ad olio, «distribuiti nelle contrade e piazze»; si decidono lavori per riparare il ponte sull'Orba e, naturalmente, viste le condizioni della cassa comunale, si preparano nuove tasse, soprattutto gravanti sul commercio che sta lentamente riprendendosi.

Comunque possiamo dire che la storia della Repubblica Democratica Ligure è finita. Per qualche tempo, per volontà di Napoleone, torneranno in vita i nomi di Doge e di Senato, ma solo i nomi; il destino della vecchia Repubblica era quello dell'annessione anche formale alla Francia, che verrà operata immediatamente dopo la proclamazione dell'Impero.

E la Costa? Raccolta intorno al parroco, unica autorità rimasta, violentata, depredata, umiliata, faticosamente riprenderà la sua vita di sacrifici quotidiani, obbedendo, ma molto a malincuore, al «maire» di Ovada.

NOTE

(1) ARCHIVIO PARROCCHIALE COSTA (A.P.C.), *Libro delle deliberazioni municipali di Costa sino alla caduta del comune, 24 aprile 1688 - 12 giugno 1797*.

(2) A. PESCE, *Due episodi prerivoluzionari in Ovada (1797)*, in «Giornale Storico Letterario della Liguria», n. 1, 1925, pp. 231-240; A.

LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa e il suo tempo (1777-1829)*, in «URBS silva et flumen», anno VI, n. 3.

(3) G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure*, Torino, 1975, p. 149.

(4) P. TONIOLO, *Gli eredi del Barletto*, in «URBS silva et flumen», anno IX, n. 1.

(5) Don Francesco Compalati, parroco di Ovada in quel tempo, si era mostrato assai attivo al riguardo, proponendo delle modifiche da apportare alla stessa Costituzione. Cfr. A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure, 1797-1799*, Genova Sagep, 1986; A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa cit.*

(6) A.P.C., Fascicolo di 7 carte. 15 luglio 1798 - 24 marzo 1799.

(7) A. LAGUZZI, *Il medico Francesco Buffa cit.*

(8) Archivio Storico Comunale di Ovada, *Processi verbali della Municipalità di Ovada*, 4 volumi, 1797-1802; *I verbali della Municipalità di Ovada (1799-1800)*, a cura di G.F. VALLOSIO, Ovada, I.T.I.S. C.Barletti, 1991; G.F. VALLOSIO, *La Municipalità ovadese tra Suworow e Napoleone nei manoscritti dell'Archivio Storico del Comune*, in «URBS silva et flumen», anno IV, n. 1; G.F. VALLOSIO, *La Municipalità di Ovada al tempo della Repubblica Democratica Ligure (1797-1800): L'amministrazione pubblica*, in «URBS silva et flumen», anno V, nn. 1-2; IDEM, *La situazione militare*, in «URBS silva et flumen», anno V, n. 4. Le notizie che riporteremo senza riferimento in nota sono tratte tutte da detti Verbali.

(9) A.P.C., *Fondo Barletto*, Deposizioni in data 14 ottobre 1800, raccolte dal notaio Gio Antonio Raggio.

(10) Si veda in proposito la richiesta di indennizzo presentata dagli abitanti della Costa al Governo della Repubblica Ligure in data 22 gennaio 1800. A.S.G., *Repubblica Ligure*, ff. n. 543. Informazioni su tale documento ci sono state fornite da Edilio Riccardini.

La cupola della Parrocchiale dell'Assunta in una poesia del 1865 di Paolo Bavazzano

A circa mezzo secolo di distanza dalla consacrazione del tempio dell'Assunta (1801), prima ancora dell'innalzamento del secondo campanile (1853 - 55), quello dell'orologio a sinistra guardando la chiesa, la cupola dava segni di instabilità tale da richiedere urgenti lavori di restauro¹².

Da essa cadevano calcinacci, serio pericolo per i fedeli che partecipavano alle funzioni religiose. Delle condizioni precarie della struttura e degli interventi di consolidamento nel frattempo effettuati, fornisce dati riassuntivi circa le spese e l'avanzamento dei lavori una delibera del consiglio di fabbrica del 1867 quando l'opera dei muratori (mastri d'opera) tra pericoli e imprevisti stava ormai giungendo a buon fine. I solerti fabbricieri e il prevosto Don Ferdinando Bracco quindi si riunivano per fare il punto della situazione e per ragionare di un'impresa che aveva richiesto un impegno finanziario tale da destare ulteriori preoccupazioni questa volta legate al bilancio finanziario della parrocchia:

«L'anno del Signore mille otto cento sessantasette ed alli ventiquattro del mese di febbraio.

Radunatosi il Consiglio della Fabbrica previo il solito avviso in iscritto nelle persone dei sottoscritti membri.

Il Sig. Presidente Don Gilardini Giuseppe da la parola al Sig. Parroco per una relazione da lui dichiarata di grande importanza.

Ed il Sig. Parroco riferisce al Consiglio come da oltre trent'anni questa Amministrazione Parrocchiale prendesse ognora in considerazione la necessità di mettere riparo alla cupola di questa Chiesa dalla quale ad ogni tratto cadendo massi di calce ben si comprendeva che trovavasi in istato molto pericoloso a segno che questo stesso Municipio anni sono costituì in mora la Fabbrica a farne seguire la ristorazione.

Ma avendo il Sig. Ingegnere Oddini¹³ dichiarato che per tale ristorazione occorrerebbe la spesa di dodici mila franchi, somma superiore alle forze della Fabbrica, per quell'anno se ne depose il pensiero e si deliberò di mettere in vendita tutti li beni stabili della Chiesa colla speranza di ricavarne maggior reddito, e mettere così l'Amministrazione in grado di procurarsi i mezzi per detta riparazione.

E difatti nel Bilancio del 1866 questa Amministrazione statul, fra le spese straordinarie, la somma di £.3000 pel ristoro della cupola, e l'Uffi-

zio dei Massari fu incaricato di porvi tosto mano in economia, sia per la speranza di avervi il concorso della popolazione, sia perchè era difficilissimo procurarsi una perizia dettagliata senza grandi spese, perocchè i periti pretendevano niente meno che lire Cinquecento solo per formare i ponteggi per accedere a quell'altezza e visitare le parti bisognose di ristoro.

L'Ufficio dei Massari s'accinse con tutto l'impegno al detto lavoro, ma, oltrechè la somma stanziata in bilancio per la spesa del medesimo come poco liquido non venne introitata s'contrarono in tale lavoro tanti e sì impreveduti guasti che le spese oltrepassarono la somma di £.7348.89.

Difatti si trovò il tetto della cupola, coperto di tegole, quasi tutto rovinato per cui appena bastarono cinquemila tegole a ripararlo. La mancanza di dette tegole avendo dato luogo alle acque piovane di filtrare tanto il volto della cupola che le altre mura della sua base pel tratto chi sa di quanti anni, portò tale umidità dentro e fuori che i periti dell'arte riputarono un miracolo che si grande mole abbia potuto reggersi.

Quindi fu necessario disossare tutta quanta la superficie del volto e delle sottostanti mura si dentro che fuori, cambiare nel volto tutti i mattoni corrosi dall'umidità, rifare tutte le interne cornici ed i capitelli. Nelle mura reggenti il volto della cupola si trovarono tre ordini di grossi travi incastrati in origine nelle mura ispesse per tenerle legate in modo che non cedessero alla forza del volto; ma l'umidità di tanti anni aveva ridotto in polvere li detti travi, e le mura si reggevano sopra li grossi chiodi coi quali si erano legati in giro li travi istessi.

Ora se si aggiunge a tutto ciò la difficile e dispendiosa costruzione dei ponti per sì grande altezza, dentro e fuori di detta cupola; se si aggiunge la spesa dei cordami, delle tavole e delle antenne, se si aggiunge la rinnovazione dei chiodi e la loro stagnatura per ciascuna tegola, se si aggiunge la spesa del canale in latta doppia sia per il tetto del cupolino che per quello della cupola, di cui prima ne erano privi, se si aggiunge la spesa dei ferri, e della costruzione n.8 finestroni nuovi perchè gli antichi erano consunti dall'umidità, ciascuno rimarrà persuaso che la detta somma di £.6000, ella è di molto inferiore al lavoro eseguito, del che debbasi attribuire in parte il merito alla popolazione, la quale, per quanto potè concorse volen-

terosa nel compimento di un' opera tanto necessaria.

Per questi motivi, onde far fronte al debito contratto col cassiere della chiesa per una spesa così straordinaria e di tanta importanza, il suddetto signor Parroco propone al Consiglio essere necessario chiedere l'autorizzazione di valersi di qualche capitale che alcuni debitori dovrebbero appunto restituire nel corrente anno.

I Signori Fabbricieri ritenendo che purtroppo la detta opera di riparazione era urgentissima, e che li guasti incontrati nella detta cupola furono maggiori di ogni aspettazione deliberarono in massima di dover bensì ricorrere all'autorità competente per ottenere la facoltà di servirsi di qualche capitale per pagare l'impreveduta spesa, massime sul riflesso che li redditi ordinarij appena bastano per le spese annuali ordinarie, ma prima essere necessario che venga esposto al Consiglio un conto dettagliato delle spese fatte in detta opera, corredato dalla opportuna quittance onde deliberare con piena cognizione di causa il quantitativo della somma, capitale per cui devesi ottenere la superiore autorizzazione.

Ed a questo fine incarica l'Ufficio de' Massari a presentare per la prossima seduta della Fabbrica il detto conto dettagliato.

P.te Gilardini;

Bracco F. Prevosto, M. Malvicini, Moizo Giovanni, Antonio Chiappori, Antonio Torrielli, Gio Batta Peloso, P. Nervi Francesco Segretario».

Tra i sottoscrittori della delibera troviamo Gio Batta Peloso, commerciante in stoffe con negozio in via Castello, oggi via Roma, sposato con Rosa Gilardini, sorella di Francesco Gilardini, consigliere di Stato, genitori di Pietro per svariati anni organista della Parrocchiale, direttore della Filarmonica Ovadese, poeta in lingua e in vernacolo.

Di provenienza dall'archivio privato di tale famiglia conserviamo in copia svariate poesie inedite, gentilmente forniteci dall'avv. Felicino Grosso, alcune delle quali composte appunto da Pietro Peloso (1842 1914), popolarmente chiamato "Perinulu" e alle quali riserveremo adeguato spazio in altra occasione.

Come si usava allora, alle poesie che Pietro Peloso componeva e che dedicava, per esempio, ai novelli sposi, ai nuovi nati o a personaggi dell'Ovada dell'800 con i quali aveva rapporti di amicizia e di stima, facevano eco com-

La svettante cupola della parrocchiale in una foto di Cesare Ugo del 1961



posizioni di altri autori, sovente anonimi, a Lui dedicate come pure ai suoi famigliari.

Tra esse una composizione in lingua, risalente al 1865, il cui autore, ispirato soprattutto dalle precarie condizioni in cui si trovava l'imponente cupola della chiesa parrocchiale non dimenticava di esaltare il buon vino ovadese e di ricordare la fornitissima cantina dei padroni di casa, appunto Giovan Battista Peloso e consorte Rosa Gilardini. Letta durante un pranzo conviviale, presente fra gli altri il prevoisto Ferdinando Bracco, la poesia meglio non poteva che essere intitolata:

Brindisi d'occasione

*Non siam sotto la cupola
Pericolo non v'è
Siamo seduti a tavola
Attenti prego a me.*

*Timore alcun non prendavi
Di qualche calcinaccio
Il tetto non minacciavi
Io fede ve ne faccio.*

*Potete star sicuri
E a quel che dico intenti
Stanno ben saldi i muri
Né temono dei venti.*

*E' vero qualche fiato
Girando intorno v'è
Ma chi l'ha mai sognato
Che i volti cader fa?*

*Sia ben difeso il tetto
Tolta l'umidità
E il collo ci scommetto
Che niente più cadrà.*

*Questo come preambolo
Sia detto e come antifona
Ora con voce unisona
Continuerò così.*

*In primis et ante omnia
Signor Giovan Battista
Da Lei la mia rivista
Mi lasci cominciar.*

*E poichè più bottiglie
Passonne di buon vino
Marchese di Ravino
Vogliamlo proclamar.*

*Deh possa d'un tal nettare
Che scaccia ogni malanno
Raccolto abbondantissimo
Avere nel nuovo anno.*

*Non cada nò la grandine
D'imposte sui balzelli
Le botti e i caratelli
Crudele ad asciugar.*

*E poichè corse voce
Che Sella dee crepar⁽¹⁾
Un'altro vuota borse
Non vengaci a seccar.*

*Che se sepolto Sella
Dovessimo cader
Aimè dalla padella
Sul fuoco e quì giacer.*

*Deh venga la crittogama
Di Sella al successor
Perchè asciugar non debbaci
Un così buon liquor.*

*Ma tam horrenda mala
Lasciamo di trattar
Voli la mia cicala
Altrove un po' a cantar*

*Signora quale augurio
Io porgerLe potrò
Signora quali grazie
Dal ciel le pregherò?*

*Ascolti, questo giorno
Privo di cure e affanni
A Lei faccia intorno
Per cento e cinquant'anni.*

*E sotto questo tetto
Gli amici a rallegrar
Possa, e quel bel vecchio
Più volte rimirar.*

*Ma come un bel vecchietto
Negate che egli sia?
E' questa un'eresia
E ve lo provo ognor.*

*Quando del biondo Tevere
Le sponde visitò
Ed al sovrano pontefice
Il dorso suo chinò.*

*Sorgete bel vecchietto
Gli disse il Sommo Pio
Dunque un bel vecchio anch'io
Noi posso proclamar?*

*Dunque è deciso ex cathedra
Ch'egli è un vecchietto bel
A chi lo nega anatema
E' un turco è un infedel.*

*Ma oimè che qualche pugno
E delle prove io n'ho
O padre mio sul grugno
Da te mi prenderò.*

*Ma via ti lascio star
Non parlo più di te
Ma tu non ti sdegnar
Dolce amor mio con me.*

*Or cambiando un poco il metro
Altra corda io ti alzerò
Ora a te o caro Pietro⁽²⁾
Un saluto manderò.*

*Sempre l'aria di Vercelli⁽³⁾
Sia propizia ai tuoi polmoni
E dall'organo i più belli
A te renda e dolci suoni.*

*Ma fa presto, ai lidi patrii
Deh ritorna, il solo Piana
Ci rimane e s'egli scappaci
Chè suonare? La campana?*

*La campana? che qualche volta
Mentre suona dalla volta
Fa cader qualche biscotto
Che meschino a chi v'è sotto.*

*Ahi nel giorno di Natale
N'è caduto un che il Signore
Sol poteva con errore
Felicissimo sviar*

*Un errore, un po' Divino
Cinque o sei teste salvò
E' la mano del Bambino
Che il rio colpo devìò.*

*Ma badate signorine
Di star lungi dalla coppola
Che sapete è una trappola
Che non piace in verità.*

*Ma sta lunga tiritera
Già per certo v'annojà
Avanzata è ormai la sera
Io per tanto finir vo'.*

*Siurto un brindisi si faccia
Al Signor Giovan Battista
E seconda nella lista
La Signora sua sarà.*

*Anche un brindisi al Prevosto
Un sincero ma di cuor
Ed un brindisi agli amici
Che il ciel renda lieti ognor.*

*Ne la serva Maddalena
Noi dobbiam dimenticar
Che una si squisita cena
A noi seppa preparar.*

NOTE

(1) ARCHIVIO PARROCCHIALE DELL'ASSUNTA: «Deliberazioni del Consiglio di fabbriceria della Chiesa Parrocchiale di Ovada dall'anno 1856 all'2 Maggio 1870», pag. 242: «Deliberazione circa le spese straordinarie ed urgentissime che si dovettero fare per la riparazione della cupola della Chiesa minacciante rovina».

Per ulteriori informazioni sulla cupola dell'Assunta si veda: Angelo REPETTO «La Chiesa Parrocchiale di Ovada. A ricordo del Centocinquantesimo della sua apertura al culto 1797 - 1947», Tipografia Ovadese, Ovada 1947:

Alla cupola «...Vi si apportarono i dovuti restauri nel 1866. Più tardi, nel 1901, le condizioni della cupola destarono nuovamente qualche altra apprensione. Ed allora, auspice il Prevosto Mignone, si addivenne ad una radicale restaurazione.

La tecnica moderna offrì i suoi ultimi ritrovati nella solida intelaiatura di cemento armato. Il progetto fu del chiarissimo architetto Gualandi di Bologna, e il pittore Alessandro Viazzi ne affrescò le agili volte.

Generosi benefattori permisero l'esecuzione dell'impotantissimo e costoso lavoro. Prima fra essi la pia Signora Teresa Restano Cassolini la quale elargì a tal uopo £. 20.000».

Altri interventi di restauro: nel 1929, 1954, 1971, 1990.

2) Si tratta dell'ingegnere Michele Oddini (1826 - 1893), sindaco di Ovada dal 1862 al 1884.

3) Sella Quiantino (Biella 1827 - 1884) fu Ministro delle Finanze nei Ministeri Rattazzi (1862), Lamarmora (1864 - 65) e Lanza (1869 - 73). Proclamò il principio della «economia fino all'osso» e, per risanare le disastrose finanze dello Stato, dovette applicare tasse su tasse (macinato, ricchezza mobile, beni delle congregazioni, ecc.) ottenendo risultati decisivi, ma a costo di impopolarità in tutte le classi di cittadini.

4) Pietro Peloso, (Ovada 1842 - Ovada 1914), maestro d'organo, direttore della Filarmónica Ovadese e della Schola Cantorum.

Necrologio tratto da «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», 2-3 gennaio 1915: «A 72 anni dopo lunghissima e penosa malattia decedeva il 26 sera nella sua abitazione in via Castello il maestro di musica Pietro Peloso. Noi non cerchiamo di tessere gli elogi e di narrare la vita. Tutti in Ovada lo abbiamo conosciuto, amato, stimato per il suo integerrimo carattere e per la sua infinita bontà le quali sue virtù circondava di un'aureola di umiltà senza pari e di docilità tale che nessun nemico ebbe mai in tutta la sua vita. Fu gentile e cortese con tutti e molti beneficiò largamente.

Ma ciò che lo distinse e lo rese simpatico in Ovada e agli amici fu senza dubbio il naturale ingegno che lo trascinava verso la musica e più specialmente verso l'arte musicale sacra. Egli studiò presso l'illustre maestro organista Pozzolo da Vercelli che per lui nutriva un affetto paterno (...).

5) Si riferisce al soggiorno di Pietro Peloso a Vercelli, alla scuola dell'organista Vincenzo Pozzolo.

Nel 1904 a Vercelli venne festeggiato il centocinquantenario dell'ormai ottantenne maestro Pozzolo come organista di quella Metropolitana. Allievo del maestro Pozzolo fu anche il novese Romualdo Marengo autore del ballo «Excelsior». Si veda: «Musica e Musicisti Gazzetta musicale di Milano», Anno 59°, n. 11., nov. 1904, pag. 698.

La costruzione dei laghi del Gorzente

di Massimo Angelini

Negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia (1861), la lenta ma costante crescita demografica di Genova imponeva di rivedere la strategia di approvvigionamento idrico, fino a quel momento limitata agli apporti della vecchia condotta di origine medievale e dell'acquedotto Nicolay. Questo, sebbene fosse stato realizzato pochi anni prima, era già insufficiente a coprire le necessità imposte dall'espansione industriale in atto in Val Polcevera.

Per comprendere l'ampiezza del problema, si consideri che agli inizi dell'ultimo quarto del secolo a fronte di un'erogazione di 1100 metri cubici orari si registrava, per i soli usi domestici, un fabbisogno medio di 1800 mc/h. Per sopperire a tali necessità furono proposte - a partire dal 1860 - alcune soluzioni, tra le quali un progetto riguardante la valle del Gorzente, elaborato dagli ingegneri Nicolò Bruno e Stefano Grillo.

L'impianto del Gorzente si sviluppa sul versante settentrionale dell'Appennino; nella seconda metà del XIX secolo la parte più elevata della valle era scarsamente abitata, comprendeva poche terre produttive, in gran parte riservate all'uso collettivo in regime di comunaglia, e amministrativamente si divideva tra i comuni di Larvego (poi Campomorone) e Parodi (ora Bosio). Bruno riteneva che si trattasse di un territorio adatto per la costruzione di un invaso per diversi motivi:

tire un rapido ammortamento delle spese.

Nel dettaglio, il primo abbozzo di progetto prevedeva:

- una diga sul Gorzente, alta 35 m., per generare un bacino di 2.400.000 mc.;
- un edificio destinato all'immissione e alla regolazione dei flussi idrici;
- una galleria lunga oltre 2.200 m., con pendenza dello 0,5 per mille, per condurre le acque sul versante marittimo;
- un collettore principale da 600 mm/ø lungo 19.500 m., dalle Lavezze al centro di Genova;
- una rete di distribuzione con tubi di diametro variabile tra i 175 mm/ø e i 400 mm/ø per uno sviluppo complessivo di c.a. 20.000 m.

Si preventivava una spesa complessiva di 5 milioni di lire, comprendenti ogni onere e interesse.

La richiesta di concessione, presentata il 26 giugno 1871, era accolta due anni più tardi con il parere favorevole delle province di Genova e Alessandria e il nulla osta della Commissione Geologica Ministeriale. Veniva stabilita la durata di novant'anni, l'ammontare del canone annuo (2.500 lire per i primi trent'anni, 5.000 per quelli successivi e 7500 per gli ultimi trenta) e l'obbligo di costituire una società entro un anno, con la conseguente obbligazione di un capitale pari a quello preventivato dal progetto. Su tale condizione si arenarono per molti anni le speranze di Bruno: infatti nessuno fra i finanzieri genovesi, né fra quelli stranieri interpellati in seguito, era disposto a rischiare capitali senza la preventiva certezza che le amministrazioni comunali interessate avrebbero accordato le servitù per il passaggio delle condotte; d'altra parte i comuni pretendevano che le domande fossero presentate da una società già costituita: era una situazione di stallo che solo una dichiarazione governativa di pubblica utilità (con l'imposizione della servitù ai comuni) avrebbe potuto sbloccare. Ma il ministero pareva sordo a ogni richiesta e nel frattempo il disavanzo idrico assumeva proporzioni drammatiche sia a Genova sia nell'entroterra polceverasco, dove aumentavano sensibilmente la popolazione e le fabbriche. La difficoltà di reperire i capitali necessari impose la proroga della concessione provvisoria sino al 1879, quando finalmente una società belga accettò di impegnarsi per i 4/5 del valore attribuito alla concessione. L'iniziativa rese possibile l'avvio

del progetto e incoraggiò gli industriali della Val Polcevera ad assumere quote di acquisto dell'acqua.

Bruno prevedeva una produzione costante di 250 litri al secondo (equivalenti a 1.125 oncie genovesi di 800 litri all'ora), da ripartire tra servizi pubblici, usi domestici e forza motrice industriale nelle rispettive quote del 20%, 32% e 48%, e da vendere a 6.000 lire l'oncia (la metà del prezzo fissato per l'acqua del "Nicolay"). Appena fu impegnata tanta acqua per un milione di lire, si decise di tentare la costituzione di una società anonima. Sulla spinta dei capitali stranieri e dell'adesione degli industriali si mossero finalmente i finanzieri cittadini e in particolare il marchese Lazzaro Negrotto Cambiaso e Antonio Bigio, rispettivamente presidente e vicepresidente della Banca Provinciale. Il 12 febbraio 1880, riacquistati due terzi della quota del gruppo Belga, veniva costituita la "Società anonima Acquedotto De Ferrari Galliera", con un capitale sociale di 3.000.000 di lire, ripartito in 12.000 cartelle da 250 lire.

Il primo passo necessario per la realizzazione dell'impresa consistette nell'acquisto dei terreni da sommerge-re e di quelli necessari per l'apertura di una strada che dalla Val Verde conducesse verso il Gorzente. Non potendo contare sul riconoscimento del pubblico interesse dell'opera e sul conseguente esproprio dei terreni (rifiutato fino al 1887), la Società fu costretta a scendere a patti con i proprietari, le cui richieste erano esagerate rispetto al valore commerciale dei terreni: questi - in particolare i lotti di proprietà comunale - fin dal 1873 erano stati acquistati per poche lire da alcuni privati che avevano intravisto un'allettante prospettiva di speculazione. Il consistente e non preventivato aggravio di spese per poco non fece fallire l'intera impresa.

Il primo acquisto riguardò l'area delle Lavezze, di oltre 44 ettari, che, a fronte di una rendita annua lorda di 180 lire, venne pagata 20.000! Ancora nel 1886 l'acquirente della proprietà Fuia, poco distante dalle Lavezze ed estesa oltre 84 ettari, fruttava al proprietario 22.330 lire contro una rendita di appena 240. A queste difficoltà si aggiunsero le opposizioni degli utenti di fondo valle del Gorzente, compresi i proprietari dei che, pur avendo diritti formali sull'attingimento delle acque non se ne avvalevano da molto tempo. Anche i comuni della Val d'Orba attraversati dalle acque provenienti dal

Il Gorzente ora detto "Lago Bruno" - Acquedotto Galliera (600 metri sopra il livello del mare), opera dell'ingegnere Nicolò Bruno (disegno di G. Amato e A. Della Valle).



Gorzente si opposero al progetto. Gran parte dei contenziosi fu risolta con una transazione soddisfacente per proprietari e comuni; comunque per evitare

rischi di decremento della media portata del torrente, già nel 1873 il ministero aveva imposto di integrare il progetto con la costruzione di un serbatoio

di compensazione sul rio Lavagnina della capacità compresa tra i 700.000 mc. e 1.000.000 mc. In due casi, la Società venne chiamata in giudizio dai conduttori dei molini di Lerma e Silvano d'Orba, ma questa volta entrambe le vertenze si conclusero a favore dell'acquedotto, i cui impianti supplementari furono riconosciuti, dal Regio Tribunale di Commercio e dalla Corte d'Appello di Genova, sufficienti per evitare danni alle antiche utenze.

Gli oneri di concessione relativi al transito delle condotte sul territorio municipale, furono al centro di un lungo contenzioso che oppose il progettista, prima, e più tardi la Società all'amministrazione comunale di Campomorone. La realizzazione del progetto comportava, infatti, seri disagi alla popolazione locale: per il continuo transito di carri pesanti e il conseguente dissesto delle strade; per la posa della condotta principale lungo l'asse longitudinale della Val Verde; e, non ultimo, per le centinaia di sterratori e muratori provenienti dal basso Piemonte e dal Veneto che la domenica si riversavano nelle osterie e nelle balere di Isoverde, generando immaginabili attriti e problemi di convivenza.

Sulle maestranze impiegate nel corso degli anni Ottanta nelle grandi

CANTIERE DELLE LAVEZZE : QUALIFICHE E PROVENIENZE (1889)

manovali	142	VOLTAGGIO	58
		MEL	15
		SARMATO	09
		PUOS	06
		BINAGO	06
muratori	041	VOLTAGGIO	09
		SARMATO	09
		BINAGO	06
minatori	034	MEL	15
		PUOS DAL PAGO	06
		VOLTAGGIO	08
altri	012		

Fonte : Archivio Comunale di Campomorone, fald. 175, fasc. 8, rielaborazione

Un momento della costruzione della diga Lavezze.



opere del Gorzente sono rimaste scarse notizie, di rado sufficienti per comprendere la composizione e le dimensioni. Nell'agosto del 1889, risultavano occupati 460 operai provenienti in misura consistente dai circondari di Novi Ligure e di Belluno: il comune più rappresentato era Voltaggio, seguito da Mel. A dicembre restavano in 35; non risultano lavoratori originari degli immediati dintorni. Due anni più tardi figuravano 227 addetti, prevalentemente suddivisi in tre grandi categorie: manovali, muratori e minatori. I primi provenivano indifferentemente dal basso Piemonte e dal Veneto, i minatori in gran parte dal Bellunese; vi erano inoltre alcuni gruppi di muratori del Piacentino e della provincia di Como.

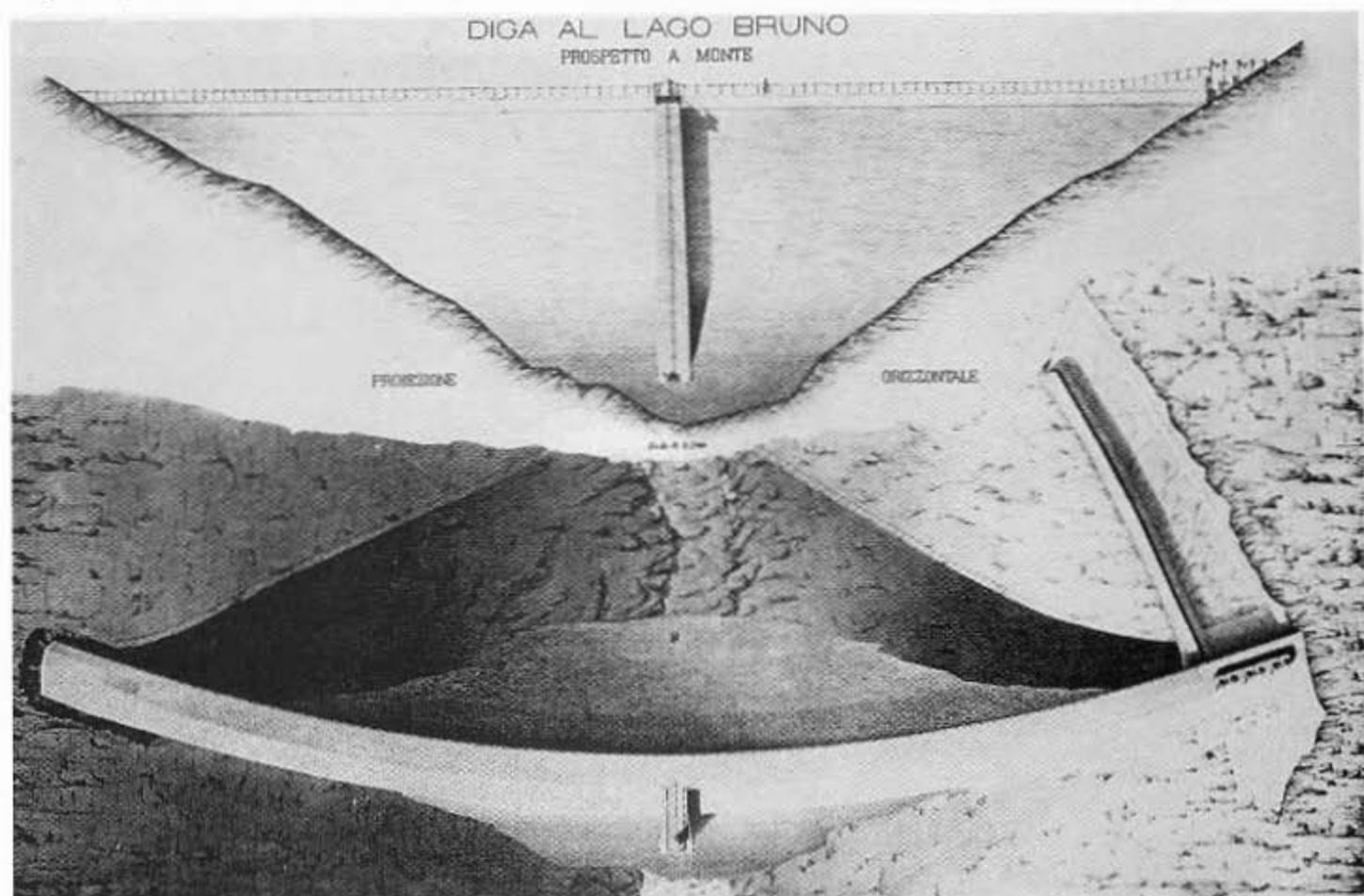
Al numero dei minatori di Mel e Puos corrispondevano altrettanti manovali originari degli stessi paesi; lo stesso accadeva per i muratori di Sarmato e Binago. La stretta corrispondenza rilevata incrociando provenienze e qualifiche fa pensare ad una precisa formula d'ingaggio secondo la quale ogni operaio qualificato, sia muratore sia minatore, era tenuto a portare con sé un manovale. La generale suddivisione fra voltaggini e veneti spiega la presenza di due caporali,

CANTIERE DELLE LAVEZZE : PRINCIPALI AREE DI PROVENIENZA (1889)

<i>provincia</i>		<i>circondario</i>		<i>comune</i>	
Alessandria	83	Novi	82	Voltaggio	76
				Fiaccone	03
Belluno	50	Belluno	49	Mel	33
				Puos dal Pago	14
Piacenza	24	Castello	21	Sarmato	18
Como	16	Piano	12	Binago	12
Genova	15	Genova	15	Campomorone	05
				Campoligure	04
				Ceranesi	04
Padova	14	Cittadella	11	Galliera Veneta	06
				S. Martino Lupari	04
				S. Giustina Coe	03
Treviso	13	Vittorio	06	Cison V. Marena	04
		Treviso	04	Treviso	04
Pavia	05	CorteOl.	04	Zerbo	04
altre	07				

Fonte : Archivio Comunale di Campomorone, fald. 175, fasc. 8, rielaborazione

Prospetto e planimetria della diga Lavezze in una tavola del 1884



minatori e fabbri, suddivisi per ciascuno dei due gruppi.

La prima tranche di lavori comprendeva il serbatoio principale delle Lavezze, quello ausiliario della Lavagnina, l'edificio per la derivazione dell'acqua e la galleria per fare giungere la condotta sul versante meridionale dell'appennino. Tutte queste opere, per le quali fu prevista una spesa complessiva di 1.308.610 lire furono appaltate a un'unica impresa con un contratto che prevedeva corrispettivi determinati e invariabili. I lavori per il primo bacino iniziarono nel luglio 1880 e terminarono tre anni più tardi, nel settembre 1883.

Secondo il capitolato dei lavori definito da Bruno, la muratura della diga doveva essere eseguita con pietrame estratto sul posto, pozzolana delle cave di San Paolo in Roma, malta composta da 2/3 di sabbia dei greti locali e da 1/3 di calce idraulica di Casale. L'uso non concordato di calce prodotta dalle fornaci locali, in particolare quelle di Sestri Ponente e Paravanico, portò a una vertenza legale rapidamente conclusa con la sconfitta della ditta che aveva assunto l'appalto; l'intonacatura della diga fu ultimata con malta di cemento di Grénoble, gradita ai committenti. Contemporaneamente si elevò l'edificio di derivazione e furono avviati i lavori di scavo della galleria che impegnarono le maestranze per

tre anni, con turni continui nelle 24 ore e un avanzamento (oscillante da un minimo di 13 cm. giornalieri a un massimo di 38 m. al mese), sensibilmente condizionato dalla qualità delle rocce e, soprattutto, dalla canalizzazione delle vene d'acqua incontrate.

Tra le principali infrastrutture realizzate prima del massiccio inizio dei lavori, ricordiamo 10 km. di strade per raggiungere e collegare i serbatoi, gli alloggi per 600 operai e alcuni ponti di ferro lungo il tracciato dell'acquedotto, tra i quali i due elevati sulle Lavezze, delle fonderie Grondona di Pontedecimo, e quello sul torrente Riccò, della ditta Ballaydier di Sampierdarena.

I lavori furono ripresi nel 1885 in occasione di un leggero cedimento della diga seguito a un periodo di forti piogge e, più tardi, per integrare il primo invaso con un ulteriore bacino in località Lagolungo. Grazie al potenziamento dell'apporto idrico, si poté così estendere la rete di distribuzione fino a Nervi e, con un idoneo impianto di elevazione, ai quartieri nuovi di Castelletto.

Con la realizzazione del nuovo acquedotto si era aperto un nuovo capitolo nella storia territoriale di Marcarolo e, più in generale, in quella economica e sociale del Genovesato.

NOTE

(1) Così denominata - questa la motivazione ufficiale - per ricordare la famiglia che «in munificenza avea superate quante altre ad esempio poteansi citare della storia della beneficenza e della liberalità». Infatti Raffaele De Ferrari (†1876), duca di Galliera, nel 1874 aveva donato alla città 20 milioni oro per la ristrutturazione del porto.

Per chi vuole saperne di più :

- *Acquedotto De Ferrari Galliera 1880/1980*, a cura della Società DFG, SAGEP, Genova 1980.
- M. ANGELINI, *Sviluppo industriale e società locale: Campomorone nell'ultimo quarto del XIX secolo*, in «Studi e Ricerche», IX (num. unico), pp. 65-142.
- N. BRUNO, *L'acquedotto De Ferrari-Galliera*, Hoepli, Milano 1893.
- N. BRUNO, *L'acquedotto De Ferrari-Galliera. Atlante di 45 tavole*, Hoepli, Milano 1893.
- V. CIAN, *I laghi del Gorzente*, in *Cai-Bolzaneto*, Annuario 1994: 29-31.

Tutti i saggi citati nella bibliografia sono consultabili presso la biblioteca del Centro di documentazione per la storia e la cultura locale, Palazzo Gazolo, Voltaggio, tel. 010.9601512.

Montaldeo: credenze e medicina popolare

di Lucia Repetto e Emanuela Zampar

L'interesse per la sopravvivenza di varie forme di superstizione nei nostri paesi è all'origine di uno studio svolto nel 1991 nell'ambito del corso di Storia del Pensiero Scientifico presso l'Università di Genova ⁽¹⁾.

In questa ricerca era risultata una cospicua presenza di "guaritori popolari" ancora praticanti le loro arti benefiche, gli stessi che nel Cuneese (di solito sono donne) vengono chiamati "desmentiore" ⁽²⁾; nell'Ovadese, mancando un appellativo più preciso, si definiscono persone "che segnano". Campo d'indagine è stato Montaldeo, 367 abitanti, di cui la metà ha superato la soglia dei settanta anni.

Attraverso un primo rapido sondaggio si è rilevato che il ricorso alla "medicina popolare", non più frequente come nella prima metà del secolo, non è ancora scomparso; l'età dei guaritori intervistati oscillava tra i sessantacinque e i novant'anni, mentre i guariti si contavano in tutte le fasce di età. Le testimonianze sono state raccolte registrando con un magnetofono la viva voce di sette guaritori e tre guariti.

Tutte le persone contattate hanno acconsentito a essere intervistate, orgogliose dell'interesse mostrato per le loro conoscenze. Alcune, auspicando che i giovani volessero imparare quell'arte, sono venute meno a certi precetti che la loro "pratica" imponeva, svelando formule forse segrete. Altre si sono mostrate più restie, temendo di perdere le proprie facoltà, poiché alcuni sostengono che non si possono rivelare le tecniche né ai familiari né ai compaesani. In realtà poi ammettevano di avere imparato a "segnare" proprio da parenti o da conoscenti, oppure osservando i gesti di nascosto e provando quindi per proprio conto. Le "malattie" che più comunemente vengono curate sono: la storta, lo sforzo, il colpo d'aria, la risipola, i vermi, il colpo di sole, il mal di gola, il malocchio, gli occhi arrossati, l'acqua tra la pelle e le ossa e la "madre" (una specie di esaurimento nervoso). Nessuno sa segnarle tutte, ma ogni singolo guaritore è "specializzato" solo in alcune.

È fuor di dubbio che chi segna crede a tal punto nelle proprie pratiche da non concepire neppure l'idea che qualcuno ne metta in



discussione l'efficacia: chiedere a un guaritore di provare a segnare un malanno pur non avendolo, significa ottenere, per tutta risposta, un rifiuto sdegnoso.

Ma perché credono? Riteniamo si tratti di una fiducia incondizionata nella medicina popolare che tramandata dai genitori ai figli è giunta sino a noi; per questo motivo segnano meccanicamente, senza chiedersi il motivo di certi gesti piuttosto che altri.

I metodi usati per guarire una stessa malattia differiscono da guaritore a guaritore anche se ci sono alcune caratteristiche comuni. Generalmente il momento della giornata più propizio per i segni è il pomeriggio, dopo le quattordici, quando, cioè, il sole è nella

sua fase calante; inoltre ricorre sovente il numero tre, o - dato che i segni vanno ripetuti più volte - un numero comunque dispari. I gesti sono sempre accompagnati da formule o preghiere.

Particolarmente interessante è il confronto tra i vari metodi usati per segnare i vermi, la cui esistenza nel nostro organismo è riconosciuta da quasi tutti i guaritori. Per alcuni sono "il nostro nutrimento", per altri, invece, sono causati dall'ingerimento di carne cruda, di alimenti vegetali non lavati accuratamente oppure sono la conseguenza di uno spavento. Tutti concordano nel dire che ne esistono due tipi: quelli che non si possono segnare - i solitari - e quelli che possono essere segnat - i vermi "caldi" e "freddi". È probabile che gli

intervistati si riferiscano all'infestazione da ascariidi: infatti osservano ripetutamente che essi tendono a "venire su alla gola" e a soffocare il malato. Per questo motivo, la caratteristica che accomuna le persone che li segnano con le mani, consiste nel fare dei massaggi in senso verticale dallo stomaco verso l'intestino. Naturalmente, poi, ci sono alcuni particolari che contraddistinguono i vari guaritori: c'è chi facendo i massaggi continua a pregare; chi sentenzia formule magiche in rima; chi accenna appena un segno della croce; chi si limita a massaggiare. Inoltre ci sono quelli che segnano "a distanza": così non c'è contatto con il malato, essendo sufficiente conoscerne il nome di battesimo e l'età, poi occorre adoperare in modo conveniente, con gesti e preghiere, gli strumenti di lavoro (in alcuni casi, un piatto fondo con dell'acqua, l'olio e il filo da cucire; in altri, il piatto, l'acqua e un lumino a olio).

I guaritori preparano anche impacchi, unguenti, decotti e tisane utilizzando un'ampia varietà di ingredienti naturali. Per curare l'artrite, per esempio, impiegano una mistura di radici di fico, radicchio e "vinaviscu" bollite in due litri di vino. Tra le erbe medicinali si servono soprattutto di salvia, menta, malva, "megu" e "marubbio", dei quali non conoscono il nome italiano.

Dalle testimonianze riportate, si rileva che queste tecniche di guarigione popolare erano più diffuse in passato, quando le persone preferivano consultare il guaritore



In questa pagina e nella
pagina precedente: I Cinque
Sensi di Crispin van de
Passe

piuttosto che il medico. Ciò dipendeva, ovviamente, per ragioni economiche (il dottore doveva essere pagato, mentre il guaritore metteva a disposizione gratuitamente le sue cure), ma anche perché c'era più fiducia nella medicina popolare praticata da persone ben conosciute piuttosto che in quella scientifica del dottore. L'Angiulina - citata dagli intervistati come modello di guaritrice - veniva considerata come un dottore, la venivano a chiamare da qualsiasi parte ... e lei partiva qualunque ora fosse... Le cure con gesti, rituali magici, preghiere e decotti naturali erano certamente preferite all'assunzione di medicine "moderne", artificiali e dai nomi astrusi. Oggi tali rimedi popolari - a metà strada tra scienza e fede - sono ancora praticati dai guaritori di Montaldeo a beneficio dei parenti o degli amici. Ma quanto della loro eredità andrà perduto e quanto rimarrà a noi?

Non è difficile immaginare quanto, ben presto, la ricerca si sia rivelata coinvolgente e appassionante, soprattutto quando dal flusso dei ricordi raccolti è emerso un patrimonio ricco di fatti, costumi, aneddoti e lezioni di vita, ovvero le tracce orali di una cultura e una sapienza destinate a scomparire con i loro testimoni. Anche per tentare di raccogliere e conservare tali tradizioni e mantenerne viva la memoria, ci proponiamo di ampliare la nostra indagine sulle "segnature" a tutte le località dell'Alto Ovadese, per mapparne più compiutamente la diffusione sul nostro territorio.

Riportiamo di seguito parti di alcune testimonianze significative.

Maria Dorina M. (classe 1908)

«Per la rosipola ci vuole due lire d'argento, anche un anello di argento e lo si fa girare intorno alla faccia tre volte e poi lo si lascia un po' sulla zona malata, quindi si fa il segno della croce, non fa bisogno di dire delle preghiere.

Poi io segnava l'unghetta, quando vengono gli occhi rossi. Per quello ci vuole l'orzo ma si può segnare anche con l'olivo: si prendono tre o cinque foglie (si scoppiano) e si fa passare in testa sopra l'occhio, si fa il segno della croce e si lascia un po' sopra, bisogna farlo tre volte almeno. Tutti i segni bisognerebbe farli tre volte:



la storta e lo sforzo due volte solo e guariscono: nessuno è mai venuto tre volte.

Per lo sforzo prendo una scodella di acqua e segno sulla zona malata con tre dita, dopo averli intinti nell'acqua, si sente il nervo sforzato che si stacca perché il nervo rimane duro, e così si sente che va a posto. Il più delle volte basta segnare una volta, la seconda volta viene di solito la persona che crede proprio. Lo potrebbero fare tutti, io lo dico a mio nipote: «Impara!» ma lui dice: «Io non lo so sentire come te!». Per lo sforzo bisogna dire delle parole particolari: «sforzo tei gnü, sforzo it vai, Cosu (un nome di persona) l'ha sminà, Luiggi l'ha taià, Luiggi u l'ha batù, Luiggi u l'ha purtà ai muin, i



muin u l'ha masnà e pòi u l'ha purtà ai furnà, i furnà l'ha facciu i pan, i pan u l'ha mangià, u sforsu fale 'ndà».

Alessandra R. (classe 1910)

«Ma dovete imparare, è utile ... perché non imparate voi? Poi segno anche i vermi. Ogni cosa che si segna bisogna fare il segno della croce. Comunque per segnare i vermi, prima cosa mi faccio il segno della croce: poi faccio dei massaggi con le mani dallo stomaco schiaccio e li tiro giù nella pancia e intanto dico: «Venerdì Santu, Sabbu Santu, Santissima Trinità manda i vermi a so ca». Faccio questo tre volte. Dopo la terza volta faccio il segno della croce e dico: «Dai nemici nostri libera nus Domine». Poi segno altre tre volte e faccio di nuovo il segno della croce e dico quelle parole. Poi di nuovo altre tre volte. Ciò complessivamente sono nove volte, ma ogni tre mi fermo, faccio il segno della croce e dico: «Dai nemici...». [...] Una cosa necessaria è che tutti i segni vengano fatti dopo le due ... anche Angiulina li segnava dopo le due: sempre. Lei segnava anche la "mae". La mae è una cosa che ... uno delle volte mangia un affare o che si arrabbia ... per gli uomini si dice "U pareön"... viene da digerire forte perché si ha lo stomaco imbrogliato.[...] Per segnare si fa quasi come per i vermi: con le mani si schiaccia a partire dalla gola ... Allora, no, prima si fa il segno della croce poi si tira da in mezzo allo stomaco e si tira su fino alla gola - perché la "mae" prende la gola - e intanto si dice: «mae va' a postu per virtù dū pae», poi con la mano destra si fanno dei massaggi in orizzontale da sinistra verso destra e poi viceversa, cioè con la mano sinistra da destra verso sinistra e intanto si dice sempre: «mae va' a postu per virtù dū pae» e poi si fa il segno della croce sullo stomaco e si dice: «dai nemici nostri libera nus Domine».

NOTE

1) L. Repetto E. Zampar, *Credenze e medicina popolari*, dattiloscritto Università di Genova, 1991; il lavoro è consultabile presso la biblioteca di storia e cultura locale C.D.S.C.L. (Votaggio), inv. 301.

2) Nuto Revelli, *L'anello Forte*, Einaudi.

“L'ultima cena”, tela di Franco Resecco di Remo Alloisio

Il Villaggio della Carità di Don Orione che si erge sulla collina di Camaldoli offre, a chi si inerpica lassù, una magnifica panoramica su Genova. L'Istituzione, legata al Piccolo Cottolengo genovese, è una realtà complessa che ospita, tra assistiti, figure professionali, volontari e obiettori di coscienza, più di trecento persone. Il carisma e la filosofia del beato fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza aleggiano subito, come si varca il cancello dell'Istituto, dove è manifesto il senso della solidarietà e il valore dei diritti di ogni uomo e dove “si dissolve l'esperienza vissuta della paura e del dolore”.

In uno dei quattro racconti autobiografici che aprono il libro “Uscita di sicurezza”, Silone narra l'indimenticabile incontro di lui adolescente con un prete filantropo, Don Orione, dopo che il terremoto distrusse parte della sua famiglia. Durante il viaggio in treno da Roma a Sanremo quello “strano e attraente prete” gli confidò: “La mia vera vocazione, è un segreto che voglio rivelarti, sarebbe poter vivere come un

autentico asino di Dio, come un autentico asino della Divina Provvidenza”. L'impronta del suo ardente desiderio è presente e viva a Camaldoli.

Nell'ampia parete del refettorio dei Padri Orionini è ora collocata una grande tela del pittore ovadese Franco Resecco che la professoressa Franca Montaiuti, nostra concittadina e volontaria nella missione di Don Orione in Costa d'Avorio, ha commissionato e generosamente donato alla Comunità.

L'opera è una tempera su tela di m. 1,50 x 2,30, raffigurante l'Ultima Cena ed è stata esposta in Ovada nella vetrina di “Cose Vecchie” in via Cairoli, nel dicembre 1995, prima di essere trasferita in Liguria.

La scena descritta è tratta dal vangelo di S. Giovanni e rappresenta Gesù, circondato dagli apostoli, nell'atto di accogliere il discepolo prediletto. È il momento umanissimo nel quale il Nazareno ha appena pronunciato le parole: “Uno di voi mi tradirà”. Gli atteggiamenti degli apostoli rivelano una sospesa tensione, mentre la figura di Giuda Iscariota seduto e con le spal-

le rivolte al gruppo sottolinea l'esclusione di colui che tradirà.

La sicurezza del segno, evidente nei disegni preparatori, i netti contorni delle figure, le soluzioni spaziali-prospettiche, l'uso sapiente del colore attingono il loro timbro dalla iconografia di tradizione classica.

L'Ultima Cena ci riconduce all'agapè eucaristica, Gesù vi compie la consacrazione del pane e del vino nel suo corpo e sangue. Sul tavolo il pane e il calice divengono elementi di comunicazione simbolica. Cibo e bevanda necessari alla vita corporale, si fanno cibo e bevanda spirituali. Spezzare e mangiare insieme il pane, cum-pania, assume qui un particolare significato per la comunità dei credenti.

A Franca Montaiuti va la riconoscenza per il suo magnanimo gesto che si riverbera sulla nostra città. A Franco Resecco il merito di aver dipinto un'opera pregevole di ricco contenuto simbolico che proprio dal contesto religioso e sociale in cui è situata assume valore e precisa connotazione.



La chiesa del castello di Casaleggio parrocchiale nei secoli XVII e XVIII di Emilio Podestà

Il 4 aprile 1188 diversi domini di Castelletto (*Obertus Babilonie, Anselmus Adairadi, et Rubaldus et Bertraminus*) e di Montecucco (*Guido de Montecucco, et Rainerius, et Drogus, et Guillelmus, et Albertus, et Pastor et Fredericus*), assieme a Surleone di Tagliolo, a Ughezzone di Ovada, a Enrico Zucca ed ai fratelli Ascherio ed Oberto, si radunano presso la pieve di Casaleggio per concedere ai monaci dell'Abbazia di Santa Maria di Rivalta la gratuita estrazione, dal sovrastante bosco di Sommaripa, di tanto legname da costruzione da poterne caricare dieci carri¹¹.

È questo l'unico documento che attesta l'esistenza della Pieve di Casaleggio, deponendo per la assoluta primazia di questo insediamento, rispetto ai vicini Mornese e alla stessa Lerma. Il toponimo *Casal Regium*, da cui il paese deriva la sua denominazione, come un altro vicinore in territorio di Mornese (*Campreso = Campus Regium*), richiama la tradizione che vuole il grande bosco di Valle d'Orba teatro delle caccie dei Re Longobardi. Casaleggio, insieme a Castelletto, Rocca e Rondanaria, è già ricordato nel diploma federiciano del 1164, dove Lerma e Mornese non risultano citati.

È inoltre tradizione che gli abitanti di questi due paesi avessero anticamente la loro sepoltura a Casaleggio. Per quanto riguarda Lerma se ne ha una conferma ancora negli Statuti promulgati da Gian Giacomo Spinola il 24 agosto 1547, nei quali un apposito capitolo prevede che *quando aliquis de Lerma moritur, teneatur ire de qualibet domo unus qui associet et associare debeat ipsum mortuum usque ad ecclesiam, qui sit ab annis quindecim, sub pena soldorum quinque Lermae pro quolibet contrafaciente; si portabunt ad Sanctum Martinum teneantur ire illi de villa suprana, si vero ad Sanctum Iohannem teneantur ire illi de villa subtana; si vero portaretur extra Lerma ire non teneantur alicui nisi de sua voluntate*.

La chiesa di San Martino di Casaleggio, cioè l'antica Pieve, già divenuta parrocchiale da almeno un secolo, secondo una tradizione corrente nel Settecento, è quindi ancora considerata a metà del '500 il naturale luogo di sepoltura degli abitanti della villa superiore di Lerma.

Nel 1523 essa si trova elencata tra quelle soggette alla Pieve di Santa Maria di Prelio, come *Ecclesia Sancti Martini foris in campis, de Casaligio*, al governo della quale, dopo il rettore

Agostino de Salis recentemente deceduto, è succeduto il prete Gio. Antonio Sermeto de *Sancto Martino de Pozevera*¹².

Il 13 giugno 1622, quando viene in visita a Casaleggio mons. Paolo Aresi, vescovo di Tortona, risulta già in esercizio la nuova parrocchiale, situata nel dirupo e scosceso inaccessibile scoglio, presso un rovinoso castello, forse per comodo dei Signori Feudatari.

Poiché il presule raccomanda anzi di demolire quella antica rovinata con cimiterio, la situazione deve risalire a qualche decennio precedente.

Da una memoria del rev. Lorenzo Pastore, rettore di Casaleggio, quasi un diario dal 1781 al 1799, risulta che in un tempo intermedio si è celebrato in una piccola cappella che aveva il suo ingresso a fianco della ora esistente chiesa, dirimpetto al battistero, come si può vedere al di fuori nell'imposta della porta con un acquasantino di terracotta.

Si può quindi identificare detta cappella con l'antichissima chiesa del castello, dedicata a San Leone, orientata canonicamente ed inserita in un edificio posto a protezione dell'ingresso al castro, castro tutto recintato da mura, in prossimità di un torrione assai antico. Negli atti di morte del 1626, i più antichi di cui si disponga, è scritto infatti che la sepoltura dei defunti ha avuto luogo nel cimitero di San Leone; nel 1636 si precisa ancor meglio che il cimitero parrocchiale è appellato *San Leone ossia la chiesa vecchia*¹³.

Sembra evidente che alla fine del '500 i ruderi dell'edificio suddetto, all'epoca ormai obsoleto, siano stati utilizzati per l'edificazione della nuova e più ampia chiesa che ci interessa.

Nei suoi decreti mons. Aresi cita solo l'altar maggiore, che doveva quindi essere a quel tempo l'unico esistente. Già vi era nelle vicinanze, dentro il Ricetto¹⁴, l'Oratorio della Assunzione della B. Vergine de *Disciplinanti*, li quali sono numero 35.

Dopo la visita del presule tortonese viene dipinta sulla facciata l'immagine di San Martino, sotto della quale il pittore ha notato l'epoca della sua opera con questa iscrizione 1635 15 aprile¹⁵.

Il coro, sul cui muro, all'esterno, è graffita la data del 28 giugno 1641, costituirebbe un primo ampliamento.

Il 30 agosto 1643 i fratelli Andrea, Martino e Domenico Maglio q. Giovanni Maria donano al rev. Giovanni de Benedetti, rettore della chiesa, una casa in rovina, con sedime ed orto, sita

nel Ricetto, vicina alla Canonica, dove viene quindi fatto il cortile, rendendo anche possibile la costruzione delle cappelle laterali, come sembra di dover desumere dalla data del 30 maggio 1645, graffita sul muro esterno della cappella di San Giuseppe. Il muro di sostegno a valle per la realizzazione di nuove sepolture dovrebbe essere di poco più tardi.

Dagli atti di morte sopracitati risulta infatti che gli Spinola, condomini di Casaleggio, fino al 1649 vengono sepolti in chiesa e poi, a partire dal 1652, sotto l'altare della Madonna del Carmine¹⁶.

Nel 1697 per levare l'umidità che scorreva fino a mezzo l'astrico della Parrocchiale, dalla parte dell'Evangelo all'Altar maggiore, che entrava ancor in Cappella di San Giuseppe sino all'altare, viene formata una chiavica o sia acquedotto che gira al coro dall'Evangelo, vengono rifatti i fondamenti da quella parte delle mura della chiesa ed eretto un muro contro la pendice della Rocca sotto la Porta del Ricetto. La chiavica viene coperta di chiappe e viene fatto far la muraglia che cinge la chiesa di sotto la cappella di San Giuseppe da fondamenti e ristorato il muretto seguente del piazzale¹⁷.

Dal verbale della visita e dai decreti, che il vescovo tortonese Ludovico de Andujar emana a conclusione della stessa il 25 luglio 1751, risultano molte informazioni:

a) il battistero si trova a sinistra entrando, in loculamento scavato in parete;

b) dal lato del Vangelo deve venir scavato un armadietto per custodirvi l'olio sacro dell'Estrema Unzione, che al momento è custodito in una cavità del coro, a lato dell'Epistola;

d) quanto all'altar maggiore dovrà esserne allargata la tavola ed il relativo *suppedaneo*, spostando il gradino in avanti; deve ricoprirsì l'indecente e mostruosa raffigurazione di San Martino e ripulita la scultura frontale alquanto sordida.

e) all'altare di San Giuseppe si demolisca uno dei gradini e lo si sposti in avanti;

f) dal lato dell'Epistola dell'altare di Santa Maria del Monte Carmelo vi è un piccolo *conclave*, il quale si diceva dar accesso al sepolcro dei parroci; avendo sentito che sotto vi era il vuoto il presule fece aprire un varco accanto allo stipite ed apparve il sepolcro sottostante a detto altare. Giudicando questo un intollerabile scandalo decretò che vi si potesse tornare a cele-

A lato: il campanile della chiesa del castello di Casalegno



brare solo dopo l'asportazione di tutte le ossa ritrovate sotto l'altare e la sua piattaforma, spazio da chiudere con un muro ben saldo (ndr.: evidentemente l'uso del sepolcro, già riservato ai condomini, era stato ampliato a favore del clero);

g) se verrà allargato il piccolo cimitero, di figura irregolare, acquisendo spazio in basso verso tramontana mediante la costruzione di un muro, lo si potrà benedire;

h) l'Oratorio è ora intitolato alla SS.ma Trinità^o;

i) il parroco è al momento il cinquantacinquenne rev. d. Nicolò Robbiano, nativo di Silvano, nominato nel 1729, mentre come vice curato si trova il rev. Cesare Giacinto Gavilio.

Nella visita pastorale effettuata il 6 giugno 1785, monsignor Peiretti, vescovo di Tortona, emana un decreto ordinando la traslazione della parrocchiale nel medesimo luogo ove una volta esisteva, come più comodo alla popolazione sparsa di ogni intorno.

Da una descrizione della nostra chiesa parrocchiale, datata 1798, si ricava in particolare:

a) l'altar maggiore è di un intaglio di legno dorato assai antico; il presbitero, che comunica con la sacrestia, è difeso da cancelli di legno;

b) dalla parte dell'epistola e della sacrestia, nel muro, vi è il luogo ove sono riposte le reliquie;

c) dallo stesso lato vi è l'altare della Beata Vergine sotto il titolo del Carmine, senza cancelli, con la statua di legno vestita;

d) dalla parte opposta vi è l'altare di San Giuseppe con ancona di perito pennello rappresentante il medesimo santo, la di lui sposa Maria ed il Bambino Gesù ed è tradizione sia gentilizio del signor marchese Francesco Ristori, patrizio genovese, abitante in Ovada. Dalla parte del Vangelo in detta cappella salendo la scala si va sul pulpito, dall'altra parte si entra nel campanile ove esistono due campane benedette^o;

e) a sinistra, entrando, vi è il sacro fonte battesimale difeso da cancelli di legno; dalla stessa parte, poco lontano, sotto il pulpito, vi è l'unico confessionale; dirimpetto, dall'altra parte, vi è la cassa delle elemosine che si questuano a pro' delle anime purganti;

verno si rende difficilissima anche a giovani, nonché agli vecchi ed a donne gravi, onde in quella stagione non è molto frequentata, massime in tempo dei ghiacci.

Al Parroco poi per portare il SS.mo Viatico fa bisogno buoni ferri ed appoggi, ed onta dei quali non rare volte è obbligato a rovesciarsi per terra.

Né questo incomodo può ripararsi con facilità, perché li colaticci delle nevi e delle piogge riempiono le strade di alto ghiaccio e si corre sempre il pericolo o di vita o di fracassarsi le ossa.

Ella è capace di circa 500, ha volto e non soffitto ed il tetto è mediocrementemente riparato.

Da altre carte si evince che nel 1808 viene fatta una colletta per imbiancare la chiesa, ristorarne il tetto, e fare i muri che circondano il cimitero di San Leone, dietro l'Oratorio, che in parte sono diroccati, verso il ritano detto Vaire.

Nel 1819, mentre già erano avanzati i lavori di costruzione della nuova chiesa nel piano, quella oggetto del nostro restauro funzionava comunque ancora da parrocchiale.

Dalle risposte ai quesiti posti dalla curia di Acqui in vista della visita episcopale programmata per quell'anno, oltre quanto già noto, risulta che gli altari della Beata Vergine sotto il titolo del Carmine e di San Giuseppe sono entrambi provvisti di cancelli.

Con implicito riferimento ai decreti di mons. Anduxar si precisa che dentro la chiesa parrocchiale non vi sono sepolture né comuni, né private. Viene infatti ricordato che quando la parrocchiale venne trasferita dal piano alla montagna, lungo la muraglia di detta chiesa si inalzò un muro ed il vano fu diviso in tre sepolcri, uno dei quali fu chiuso per ordine dell'ora fu ill.mo monsignor Andujar, perché era sotto l'altare della B. Vergine (ndr.: della Madonna del Carmine); il secondo (ndr.: vi si seppellivano i bambini) è stato chiuso pure, forse perché essendo in una picciola sagrestia comunicava febbre in chiesa, ed è restato il terzo, commune agli uomini, donne e bambini, e questo pure tuttoché fuori della chiesa, perché comunica con le due altre sepolture turate con sole pietre, in

f) lontano circa cento passi dalla chiesa parrocchiale evvi l'oratorio sotto il titolo della Santissima Trinità. Evidentemente una nuova confraternita ha surrogato quella più antica dei Disciplinanti della Annunziata.

Alla realizzazione del trasferimento ordinato da mons. Peiretti il 6 giugno 1785 e deliberato dalla Comunità il 26 agosto successivo, il rev. Lorenzo Pastore dedicherà tutte le sue energie, ma lo vedrà realizzato soltanto nel 1825, anno in cui, ultimati finalmente i lavori, si troverà finalmente la parrocchiale situata nel piano ed in luogo comodo alla popolazione che è sparsa tutto all'intorno ed aprico.

In proposito argomenterà ripetutamente che quella oggetto del nostro restauro fu fabbricata dietro un'alta montagna, la quale dal mese di novembre a tutto marzo la priva del sole, quale appena la domina nel suo tramontare.

Avendo la porta a tramontana li venti invernali vi soffiano orribilmente, particolarmente per essere framezzo a due montagne che ne accrescono la veemenza.

E' essa postata sopra il pendio di una scoscesa rocca, la cui ascesa d'in-

Alla pagina seguente il castello di Casaleggio in una recente foto della Regione Piemonte

occorrenze di più cadaveri rende la chiesa incapace a farvi le sacre officature per il fetore che spargesi.

Relativamente al picciolo cimitero che un tempo esisteva presso l'Oratorio si rammenta che essendo sull' nudo scoglio si sosteneva da malformati muri, una parte dei quali essendo alcuni anni fa diroccata sopra una precipitosa rocca, tutti li cadaveri vicini, ossia ossa, col terreno si rotolarono fino al ritano che corrode il monte arenoso sul cui orlo è situato.

Questo fu abbandonato sino dal principio del passato secolo da quanto si osserva dai libri parrocchiali (ndr.: nel cimitero appellato di San Leone si seppelliva ancora nel 1678). Non avendo potuto ottenere dalla Comunità che riattasse il muro suddetto caduto, con una colletta fatta nel distretto della parrocchia ho fatto chiudere la porta con muro ⁽¹⁰⁾, perché non vi entrino bestie ed altri.

Il campanile ha nel 1819 tre campane; vi è una porta che comunica in chiesa nella cappella di San Giuseppe. La sacrestia è dalla parte dell'Epistola.

La casa parrocchiale è un'unione di tuguri, quali a poco a poco si sono ridotti abitati. Dalla parte dell'entrata ha un piano sotto terra. Dall'attuale Beneficiato (ndr.: il parroco) se ne era intrapresa la ristorazione avendola fatta inalzare formando un terzo piano. Dopo la decisione di ritrasferire la parrocchia al piano non si è ridotta all'ultima mano, laonde trovasi in uno stato di mediocrità, atteso che le mire sono ridotte a formare una casa parrocchiale attigua alla nuova Parrocchia.

In effetti i lavori erano stati iniziati nell'agosto del 1791 e si erano protratti fino al settembre del 1793. La canonica verrà poi demolita ed i suoi materiali recuperati per la costruzione di quella nuova accanto all'attuale parrocchia.

Nel 1899 il conte Carlo Guiglia ottiene di potersi servire della ex chiesa parrocchiale come cappella privata, obbligandosi, tra l'altro, alla conservazione e riparazioni ordinarie e straordinarie, esterne ed interne ed a tenerla sempre aperta al culto. Avrà facoltà di porre un cancello sotto l'arco attiguo alla chiesa, mentre il luogo che era destinato per le sepolture pubbliche, posto sul fianco della chiesa sarà d'ora innanzi riservato per la sepoltura dei membri della sua famiglia.

(1) A.F. TRUCCO, *I cartari dell'Abazia di Rivalta Scrivia*, BSSS, LXI, VOL. II, docc. DCCXI, DCCXII, pp. 240, 241.

(2) Archivio Vescovile di Tortona, ms. *Ecclesia et Cleris Dioecesis Derthonensis* 1523, c. 44v.

(3) Archivio Parrocchiale di Casaleggio, *Liber defunctorum* 1626-1678.

Ancora nel 1768 la Confraternita dell'Oratorio faceva celebrare l'annuale messa cantata in onore di San Leone all'11 di aprile. Nel 1927 risulta che oltre la festa della SS.ma Trinità viene celebrata quella di San Leone, all'indomani del Carmine.

(4) Nello Stato delle Anime del 1622 risulta che All'Oratorio de Disciplinanti della Gloriosa Vergine, nel Ricetto abita la famiglia di Simone Maglio.

(5) Dalla succitata memoria del rev. Lorenzo Pastore, dove si dice anche che sopra la porta maggiore, all'infuori, vi era lo stemma dei feudatari.

In tale memoria si ricorda che, oltre a quella che ora è la masseria detta Boiro, pare che anticamente in vicinanza della parrocchia ed in piazza vi erano anticamente due osterie.

Vicino all'Oratorio vi era poi una casa demolita nel 1799, il cui proprietario asseriva che in piazza vi era anche una bottega in cui si vendeva panno e altre robe da palmo.

(6) 1634.08.15 - in castro, muore Silvia, moglie di Benedetto Spinola ex condominis loci Casaliggii, etatis annorum 50, e viene sepolta nella chiesa parrocchiale di San Martino;

1638.06.13 - muore Lelio Spinola immersus in aqua fluminis Gurgentis ad molendinum; il 15 viene sepolto nella chiesa parrocchiale;

1649.02.07 - muore Iretina de Scottis ex condominis Casaliggii, in età di 78 anni, sepolta est in ecclesia de licentia multum illustris et reverendissimi Vicarii;

1652.09.26 - muore Gio. Battista figlio di Gian Lorenzo Spinola ex condominis Casaliggii, a 4 mesi di età, e viene sepolto in chiesa, in loco ipsorum dominorum.

1659.08.16 - muore a cinque anni Laura figlia di Francesco e Caterina de Flischis e viene sepolta in chiesa;

1667.08.12 - muore Ottavio Scotto ex Condominis huius loci in età di 87 anni; il giorno seguente il suo cadavere depositum fuit in cubiculo subtus altarem Beate M.V. de Monte Carmelo;

1675.07.03 - muore ad un mese di età Ioanna Maria Maddalena, figlia di Gian Giacomo e di Maria Aurelia Spinola marchionum huius loci e viene sepolta in sepulcro ipsorum ill. morum condito sub sacello B.V.M. de Monte Carmelo.

(7) (Libro dei battesimi, matrimonii e morti dal 1700 al 1747, con molte memorie).

Nel 1737 il Priore dell'Oratorio acquista una casa (stalla e cassina) che confina con la canonica e, di sotto, con la chiesa parrocchiale (Libro dei conti, inventario dei beni e memorie 1686-1797).

(8) Essendo stata aggregata all'Archiconfraternita della Santissima Trinità de Pellegrini di Roma a seguito di interessamento del marchese Gio. Nicolò Spinola, consignore del feudo di Casaleggio, con bolla pervenuta da Roma il 24 giugno 1701.

(9) Risultano già esistenti nel 1723 (Libro dei battesimi, matrimonii e morti dal 1700 al 1747, con molte memorie).

(10) cfr. Libro dei conti, inventario dei beni e memorie 1686-1797, sub anni 1705 e 1749.

(11) A.F. TRUCCO, *I cartari dell'Abazia di Rivalta Scrivia*, BSSS, LXI, VOL. II, docc. DCCXI, DCCXII, pp. 240, 241.

(12) Archivio Vescovile di Tortona, ms. *Ecclesia et Cleris Dioecesis Derthonensis* 1523, c. 44v.

(13) Archivio Parrocchiale di Casaleggio, *Liber defunctorum* 1626-1678.

Ancora nel 1768 la Confraternita dell'Oratorio faceva celebrare l'annuale messa cantata in onore di San Leone all'11 di aprile. Nel 1927 risulta che oltre la festa della SS.ma Trinità viene celebrata quella di San Leone, all'indomani del Carmine.

(14) Nello Stato delle Anime del 1622 risulta che All'Oratorio de Disciplinanti della Gloriosa Vergine, nel Ricetto abita la famiglia di Simone Maglio.

(15) Dalla succitata memoria del rev. Lorenzo Pastore, dove si dice anche che sopra la porta maggiore, all'infuori, vi era lo stemma dei feudatari.

In tale memoria si ricorda che, oltre a quella che ora è la masseria detta Boiro, pare che anticamente in vicinanza della parrocchia ed in piazza vi erano anticamente due osterie.

Vicino all'Oratorio vi era poi una casa demolita nel 1799, il cui proprietario asseriva che in piazza vi era anche una bottega in cui si vendeva panno e altre robe da palmo.

161634.08.15 - in castro, muore Silvia, moglie di Benedetto Spinola ex condominis loci Casaliggii, etatis annorum 50, e viene sepolta nella chiesa parrocchiale di San Martino;

1638.06.13 - muore Lelio Spinola immersus in aqua fluminis Gurgentis ad molendinum; il 15 viene sepolto nella chiesa parrocchiale;

1649.02.07 - muore Iretina de Scottis ex condominis Casaliggii, in età di 78 anni, sepolta est in ecclesia de licentia multum illustris et reverendissimi Vicarii;

1652.09.26 - muore Gio. Battista figlio di Gian Lorenzo Spinola ex condominis Casaliggii, a 4 mesi di età, e viene sepolto in chiesa, in loco ipsorum dominorum.

1659.08.16 - muore a cinque anni Laura figlia di Francesco e Caterina de Flischis e viene sepolta in chiesa;

1667.08.12 - muore Ottavio Scotto ex Condominis huius loci in età di 87 anni; il giorno seguente il suo cadavere depositum fuit in cubiculo subtus altarem Beate M.V. de Monte Carmelo;

1675.07.03 - muore ad un mese di età Ioanna Maria Maddalena, figlia di Gian Giacomo e di Maria Aurelia Spinola marchionum huius loci e viene sepolta in sepulcro ipsorum ill. morum condito sub sacello B.V.M. de Monte Carmelo.

(17) (Libro dei battesimi, matrimonii e morti dal 1700 al 1747, con molte memorie).

Nel 1737 il Priore dell'Oratorio acquista una casa (stalla e cassina) che confina con la canonica e, di sotto, con la chiesa parrocchiale (Libro dei conti, inventario dei beni e memorie 1686-1797).

(18) Essendo stata aggregata all'Archiconfraternita della Santissima Trinità de Pellegrini di Roma a seguito di interessamento del marchese Gio. Nicolò Spinola, consignore del feudo di Casaleggio, con bolla pervenuta da Roma il 24 giugno 1701.

(19) Risultano già esistenti nel 1723 (Libro dei battesimi, matrimonii e morti dal 1700 al 1747, con molte memorie).

(20) cfr. Libro dei conti, inventario dei beni e memorie 1686-1797, sub anni 1705 e 1749.



Il ritorno del capriolo di Silvio Spanò

I grossi ungulati autoctoni (Cinghiale, Cervo, Capriolo), un tempo presenti in tutta la penisola, sono stati un po' alla volta eliminati dalla competizione con l'uomo e con i suoi animali domestici. In Liguria il capriolo era certamente comune fino alla metà del '300 in quanto gli statuti del genovesato e del ponente ne regolamentavano la caccia, mentre il cinghiale ne è ufficialmente scomparso a inizio '800. Il culmine di questa esclusione reciproca, a vantaggio dell'uomo, cade nel secolo scorso quando anche sull'Appennino praticamente non esisteva parcella che non fosse sfruttata dalle popolazioni umane polverizzate sul territorio dal quale traevano il necessario per vivere. È ovvio che non ci fosse posto per grossi animali selvatici quando addirittura le ghiande venivano bacchiate, raccolte e commerciate, le castagne costituivano una importantissima base alimentare (le foglie indispensabili per la lettiera del bestiame e il sottobosco oggetto di pascolo per gli erbivori domestici; senza ovviamente contare le porzioni aperte accuratamente coltivate o sfalciate). Se mai un ungulato selvatico fosse casualmente comparso, sarebbe stato comunque prontamente

"mangiato": era "fame"!

Il processo inverso, iniziato con le emigrazioni all'estero all'inizio del secolo, frenato dalla "battaglia del grano" nel ventennio e poi ripreso e culminato negli anni '60 con l'industrializzazione, l'inurbamento e quindi l'abbandono definitivo prima della montagna e poi anche dell'alta collina, ha lasciato libere nicchie trofiche estese, rendendo parimenti improduttive per l'uomo, nel senso classico del termine, vaste fasce di territorio.

L'inevitabile evoluzione della vegetazione verso il bosco misto di latifoglie, tipico delle nostre zone, attraverso le serie dell'incolto erbaceo, del rovo e dell'arbusto, ha comportato situazioni ecologiche di transizione particolarmente idonee per il cinghiale e il capriolo che, puntualmente, sono ricomparsi e prepotentemente espansi anche grazie alle notevoli risorse alimentari non più sottratte dall'uomo.

Assai istruttiva la ricomparsa del capriolo.

Immerso con pochi individui di origine jugoslava negli anni '50 in un grosso recinto della val Bormida (Ferrania) da parte del concessionario di quella riserva di caccia (la legge allora

prevedeva l'obbligo di immissione di ungulati se la superficie riservata eccedeva, se non erro, 2.000 ettari), allo scioglimento della riserva stessa, con il degrado e la rottura della recinzione, i caprioli cominciarono ad espandersi. Negli anni '70 l'Amministrazione provinciale di Savona introdusse nella zona ulteriori capi (5-6) di provenienza trentina.

Contemporaneamente la specie ha goduto di particolare protezione legale nelle due regioni adiacenti.

Nonostante il forte bracconaggio e la continua mortalità per incidenti stradali, il capriolo ha continuato ad incrementare i propri effettivi e a conquistare nuovi territori, a macchia d'olio. È noto che la sua velocità media di espansione naturale in terreni idonei (che poi sono molti, essendo estremamente plastico) è di circa 2-3 km/anno.

In questo quadro, all'inizio degli anni '80 si cominciano ad avere notizie di avvistamenti (e anche reperti anatomici) di caprioli nell'Acquese, nell'Ovadese e fino alle falde del monte Tobbio. Parte delle notizie erano riferibili ai daini immessi a più riprese dalla Provincia di Alessandria in quanto facilmente reperibili sul mercato a prezzi



stracciati, provenienti dall'ex Riserva presidenziale di S. Rossore (PI) dove una seria azione di contenimento (pena la distruzione del bosco) ha previsto abbattimento e/o cattura di molte centinaia di capi/anno. La novità degli incontri (e quindi la mancata pratica) traeva infatti molti in inganno (per inciso, e per motivi didattici, si ricorda che il Daino, tra l'altro specie non autoctona, è circa tre volte più grande del Capriolo - il maschio adulto può pesare 80 e più kg contro i 30 del Capriolo - ed ha una coda evidente, assente nel Capriolo).

Attualmente, comunque, la specie colonizza una fascia appenninica che va dall'entroterra di Albenga (SV) a ponente fino all'autostrada Genova-Serravalle (a levante), nonché dal mare fino alla media collina alessandrina tra l'Acquose e lo stesso tracciato autostradale. Tuttavia recenti immissioni anche ad est dello Scrivia, in quel di Grondona, faciliteranno la saldatura dell'areale del Capriolo con quello, in espansione, dell'Appennino parmenese - che dovrà invadere anche lo Spezzino - ed il levante genovese. All'opposto estremo ponente i nuclei immessi nell'alta val Roja (Tenda) e nel parco

di Chiusa Pesio (CN) stanno già penetrando nell'Imperiese e, tra breve, si salderanno con quelli del Savonese, aumentando così positivamente la diversità genetica delle popolazioni.

Cosicché il Capriolo avrà tra breve riconquistato buona parte del suo areale appenninico originario!

La densità attualmente stimabile al centro della zona di espansione altovalbormidese, è ovviamente la più elevata e, da censimenti effettuati nella primavera '96 grazie alla collaborazione dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Genova con la Facoltà Veterinaria dell'Università di Torino, la Provincia di Savona e il gruppo di selezionatori diplomati in seguito ad apposito corso promosso da detta provincia, appare ai limiti della tollerabilità biologica (oltre 30 capi/100 ettari).

Ciò ha già causato la comparsa di una doppia conflittualità:

- 1) con coloro che ancora vivono con la ceduzione del bosco;
- 2) con i cacciatori di cinghiali.

Quanto al punto 1) va detto che il capriolo è un brucatore, ha uno stomaco proporzionalmente più piccolo degli altri cervidi e, pertanto, si deve cibare di parti più nutrienti della vegetazio-

ne, in particolare delle gemme e degli apici che sceglie con cura. La rinnovazione del bosco ceduo si basa sul "ricaccio" dei nuovi polloni sulle ceppaie, a volte anche molto vecchie; i nuovi getti vengono "spuntati" sistematicamente dai caprioli e quindi vengono a formarsi apici secondari e così via, ma il pollone non si accresce più verso l'alto, restando un basso cuscinetto frondoso, insufficiente a nutrire con la fotosintesi clorofilliana la grossa ceppaia con il suo notevole apparato radicale, che così muore. E il danno economico che ne deriva è intuibile.

Quanto al punto 2) va detto che il capriolo è territoriale, si distribuisce con densità piuttosto uniformi e si allontana malvolentieri dalla propria area vitale. I cani segugi "da cinghiale" inseguono molto volentieri la sua usta invitante, distraendosi da quelle dei cinghiali, oggetto dell'attenzione dei loro padroni. Non essendo il capriolo per ora cacciabile nella maggior parte delle nostre zone e, quando lo fosse, non potrebbe esserlo in braccata, ma solo con caccia di selezione (a singolo, da appostamento, con carabina munita di ottiche di mira e in base a precisi piani di prelievo a partire da censimenti annui), la sua presenza costituisce forte disturbo per le squadre di cinghiali che fanno il possibile per non averne o per averne un numero ridotto.

In definitiva sarà opportuno giungere ad una presenza equilibrata di tutte le specie (si ritiene che, per il capriolo, una densità intorno a 10 capi/100 ettari sia il limite tollerabile dall'economia agro-silvocolturale) con un razionale intervento da parte dell'uomo che, per ovvia forza di cose, dovrà sostituirsi ai grossi predatori (la cui presenza non potrà mai essere sufficientemente elevata per costituire un reale contenimento delle popolazioni di ungulati e, nel contempo, restare compatibile con il grado di antropizzazione italiano), ma dovrà farlo nel rispetto dei fondamentali principi ecologici di gestione faunistica.

È comunque prevedibile un assetto automatico della densità su livelli inferiori alle massime attuali in seguito all'ulteriore evoluzione della vegetazione verso l'alto fusto, con la scomparsa del sottobosco e di molte aree ancora aperte, variazioni ambientali che ne diminuiscono la vocazionalità per le specie, attualmente al suo culmine.

Il Museo Civico Andrea Tubino a Masone: materiali archeologici ed etnografici per la storia locale di Enrico Giannichedda

Nell'entroterra genovese, negli anni Settanta si è sviluppata una singolare iniziativa culturale. Animato dalla passione per le tradizioni locali, Andrea Tubino, un impiegato dell'Ital-Sider con l'hobby del collezionismo, creò a Masone, un Museo che crebbe sempre più nei decenni successivi fino ad ospitare un insieme di materiali che lo configura come uno dei più importanti Musei dedicati alla storia delle risorse e delle attività produttive di età preindustriale in Liguria.

Di questo Museo, che convenientemente il comune di Masone ha dedicato a colui che ne fu l'organizzatore, si sta ora portando avanti un progetto di sviluppo e riordino che, a medio termine, si spera di poter completare. Il progetto di riallestimento del Museo Civico Andrea Tubino nasce allo scopo di soddisfare esigenze scientifiche e didattiche condivise da molti visitatori e dagli addetti ai lavori che in varie occasioni se ne sono interessati. La necessità di adeguare i modi di presentazione dei reperti a più aggiornati ed efficaci criteri museografici, era difatti un'esigenza già maturata in Andrea Tubino con il quale la si sarebbe voluta portare a compimento. Tale necessità è del resto resa ineludibile dalla stessa crescita delle raccolte e dal progredire degli studi che hanno spesso portato a ravvisare in essa sempre maggiori elementi di interesse⁽¹⁾.

Attualmente il Museo in gran parte si presenta al visitatore nella sistemazione originaria i cui nuclei centrali, ognuno con un diverso potenziale di informazione storica e propri caratteri, possono ravvisarsi nei reperti archeologici, nelle testimonianze delle attività siderurgiche svoltesi in valle Stura fino agli inizi di questo secolo, in un'ampia raccolta di statuine presepiali di diverse regioni italiane. Nella casa e poi nel Museo di Tubino, furono però raccolti anche minerali, fossili, conchiglie, libri antichi, ex voto, lumi e lampadari, armi bianche e da fuoco, ceramiche, pesi e misure, oggetti d'uso casalingo e quotidiano, attrezzi da lavoro. Fin dagli inizi, le difficoltà di circoscrivere in una dizione unitaria e significativa quanto esposto erano rese evidenti anche dalle varie denominazioni assunte nel corso del tempo dal Museo; da un generico Museo Civico, al Museo dell'archeologia e del ferro o, in alternativa, e rifacendosi a nomi utilizzati in altre realtà espositive, Museo degli usi e costumi della gente della valle Stura.

La storia delle collezioni

In questa situazione, la scelta di nuovi criteri espositivi è un processo di notevole impegno che non può prescindere dalla storia dei modi in cui si sono formate le collezioni, dalla conoscenza dei materiali, dalla valutazione delle condizioni oggettive generali, dagli obiettivi che si ritiene di perseguire.

La nascita del Museo, coincise, negli anni Settanta, con l'organizzazione di alcune esposizioni, temporanee e d'occasione, dedicate a temi tipici dell'antiquariato minore, come ceramiche popolari, pizzi e merletti, presepi artistici. A seguito di queste attività, a cui partecipò la popolazione locale, giunsero le prime donazioni e iniziò la crescita quantitativa della raccolta, certamente favorita dalla sua caratterizzazione popolare e locale.

Dal 1990, e in parte già dal quinquennio precedente, la raccolta crebbe più lentamente che in passato. Andrea Tubino ne coglieva ormai la mole e anche le difficoltà scientifiche e culturali connesse alla ricerca di una sistemazione organica di materiali fra loro diversissimi. Nel Museo era difatti evidente la mancanza di un filo conduttore che legasse fra loro le varie parti. Nel 1992, quando morì, Tubino lasciò un Museo in cui si contano oltre tremila oggetti inventariati ed esposti al pubblico in una decina di sale (senza contare gli altri oggetti conservati in depositi non accessibili al pubblico e almeno un migliaio di chiodi e di reperti frammentari che attestano, non solo l'importanza di tale produzione a Masone, ma l'attenzione avutasi per ogni testimonianza, comprese quelle minori di cui di solito si occupano solo gli archeologi).

La già richiamata singolarità dell'iniziativa di Andrea Tubino, che è l'elemento caratterizzante la storia del Museo, sta nella coincidenza di vari elementi: l'enorme quantità di materiale raccolto e la sua eterogeneità; l'essere stata un'iniziativa privata precocemente aperta al pubblico quando ancora era in fase di costituzione; il mancato coinvolgimento di istituzioni culturali o di addetti ai lavori che, benché a conoscenza dell'impresa, non cercarono forme di avvicinamento o di duratura collaborazione. Dalle Istituzioni, Tubino ottenne solo qualche modestissimo contributo economico, il riconoscimento della raccolta in quanto Museo Civico, qualche titolo onorifico a cui peraltro mostrava di dare poca

importanza. Sul piano propriamente scientifico l'aiuto fu scarso e occasionale, fino almeno a tempi recenti quando si sono riallacciati proficui rapporti con vari Enti e con la Soprintendenza Archeologica in particolare.

L'eterogeneità e la quantità del materiale raccolto furono certamente la conseguenza di una ampia, ma non per questo ingenua, mania collezionistica volta non solo a ciò che appariva antico, ma anche a quanto era in qualche modo esotico o strano o intrinsecamente prezioso, e a tutto quel composito universo di oggetti che, nel corso del tempo, veniva progressivamente dismesso dall'uso abituale perché ormai definitivamente fuori moda. Negli anni immediatamente successivi al cosiddetto boom economico, il profondo modificarsi delle abitudini di vita, l'abbandono di molte pratiche lavorative e lo stesso riorganizzarsi delle abitazioni aveva difatti reso inutili o sorpassati molti oggetti che, per questo solo motivo, divenivano pezzi da Museo.

Il tutto, allo scopo dichiarato di favorire un contatto diretto con gli oggetti del passato ritenendo che ciò, quasi automaticamente, consentisse di ricostruire la storia minore, e non scritta, degli abitanti della valle Stura. Significativamente, come avveniva già nelle opere di molti eruditi ottocenteschi, la conoscenza era difatti l'obiettivo per cui erano stati raccolti gli oggetti, ed era ritenuta un bene di pubblica utilità. L'intento era dichiaratamente didattico e grande attenzione era quindi rivolta da Tubino alle scuole, non solo guidando personalmente i ragazzi nelle visite, ma richiedendo, e poi conservando con cura, temi e disegni che informassero degli umori e degli interessi suscitati dal Museo.

L'idea della necessità di conservare e di offrire al pubblico oggetti da altri trascurati si era formata in Tubino quale conseguenza dei propri interessi (era stato ad esempio un attento osservatore degli scavi archeologici di Bernabò Brea a Rossiglione nel 1939) e di vaste, anche se disordinate, letture; queste comprendevano, ed è un dato interessante, molti repertori e cataloghi di materiali e praticamente nessun testo di museologia. Il motivo di ciò, evidentemente non può risiedere solo nella maggiore complessità e difficoltà, anche di reperimento, di tali lavori ma indica scelte precise. I cataloghi, consentendo confronti del materiale locale con quanto raccolto altrove, oltre a informare sui caratteri delle produzio-

In basso al centro: l'ubicazione del museo e delle zone più caratteristiche di Masone in un disegno di Stefano Visora

Alla pagina a lato: ricostruzione di come era la cartiere Savoie nel XVII secolo in un disegno di Stefano Falsini.

ni e la loro cronologia, indirettamente davano anche un senso all'operazione in corso. Il dibattito che proprio negli anni Settanta si sviluppava intorno ai cosiddetti Musei della civiltà contadina e agli artigiani in via di estinzione o scomparsi doveva invece apparire, a chi come Tubino operava sul territorio, un'esercizio accademico fine a se stesso e incapace di contrastare le perdite e le distruzioni in corso. D'altronde, Tubino rimase anche estraneo ed indipendente dalle iniziative che, in ambito archeologico, si consumavano contemporaneamente alle sue ricerche e ne apprese solo quegli spunti che più lo interessavano.

Oggi, è ben noto, che la sola musealizzazione, se si limita a salvare oggetti, non costituisce un grande progresso delle conoscenze e talvolta ha addirittura come conseguenza la perdita di informazioni relative ad esempio al contesto di rinvenimento, alle modalità e ai luoghi d'uso, alla possibile associazione di un oggetto con altri, ad aspetti non materiali su cui possono informare, fra l'altro, le fonti orali. L'incontro mancato, fra l'approccio dilettantesco, ma militante e fattivo, di Tubino e i professionisti della ricerca, ovviamente è avvertibile anche nella visita del Museo; a questo difetto, si è comunque cercato di porre riparo iniziando già da qualche anno indagini per risalire, ad esempio, all'esatta localizzazione dei siti archeologici o al riconoscimento delle pratiche d'uso di particolari attrezzi. Tale lavoro si era del resto iniziato con lo stesso Tubino che, del Museo, era egli stesso la memoria storica, soprattutto per ciò che concerneva la provenienza degli oggetti. Lentamente, si è così potuta costruire una nuova memoria del Museo che si articola nell'inventario generale, in schede analitiche, nell'archivio fotografico, in pubblicazioni di approfondimento e divulgazione. Tali strumenti di lavoro costituiscono una buona base di conoscenze su cui impostare il riordino, secondo nuovi criteri, del Museo.

Lo sale del Museo

L'attuale percorso espositivo nelle sue linee generali è, a tutt'oggi, quello impostato da Andrea Tubino ma è bene ricordare che neppure lui lo riteneva immutabile essendo anzi in continua sistemazione e crescita; in questi ultimi due anni, la situazione esistente è stata in parte congelata proprio per consentirne lo studio e potere procedere a quelle scelte che, già da anni, erano sentite come imprescindibili per la stessa valorizzazione dei materiali.

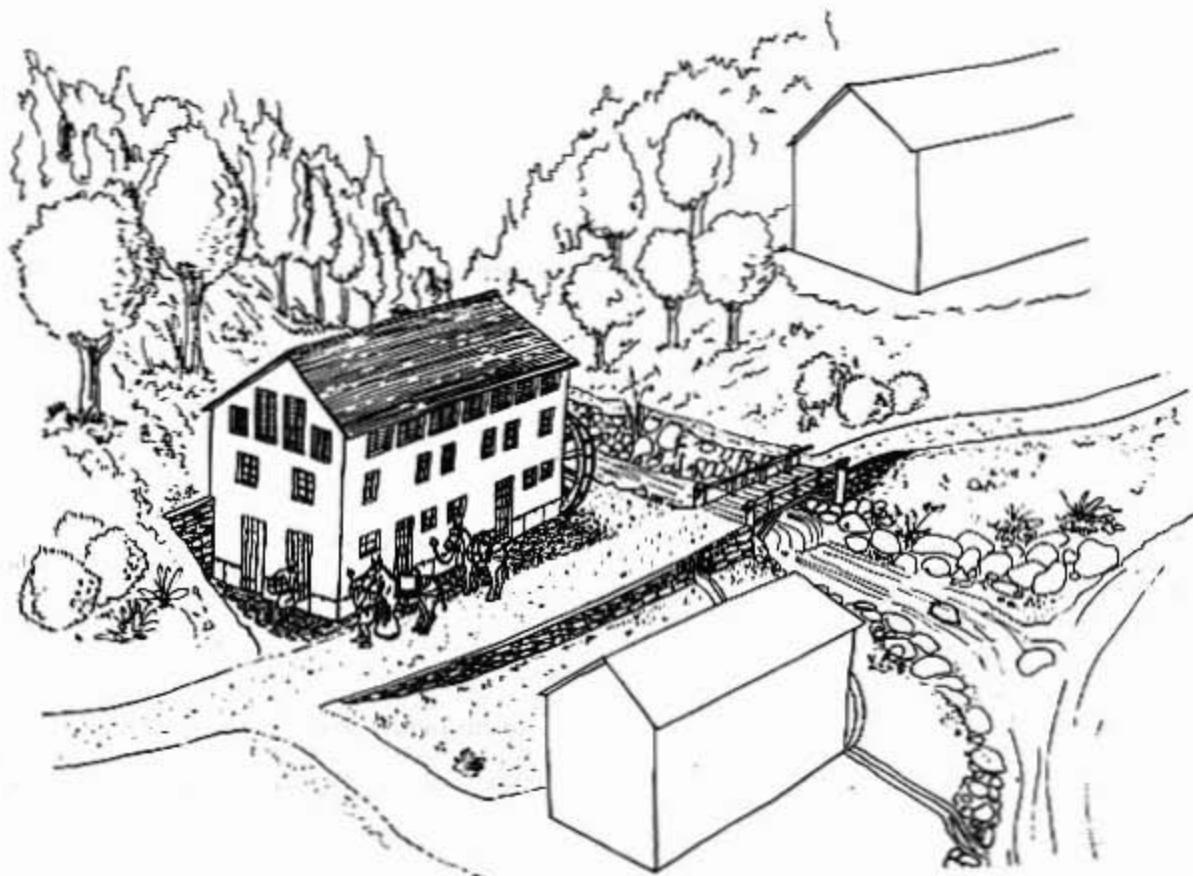
Le prime due sale del Museo presentano una cospicua documentazione materiale relativa alla lavorazione del ferro in valle Stura, con particolare riguardo per le produzioni preindustriali più recenti; agli attrezzi usati nei maglietti, fucine e chioderie si affiancano i prodotti finiti, spesso raggruppati a seconda della destinazione d'uso così da ricostruire, ad esempio, anche lo strumentario usato dal maniscalco o da altri artigiani ed agricoltori. Fra i pezzi più importanti si ricordano numerose incudini di diversi tipi, mantici, una ruota idraulica, sbarre lavorate al maglietto, una grata prove-

niente dal distrutto castello, un vasto campionario di chiodi diversissimi per forma, dimensione e destinazione d'uso (da tetto, da botti, da scarpe, eccetera). La ricostruzione con reperti originali di un'intera fucina da chiodaioli costituisce uno dei pezzi forti del Museo non solo perché consente di entrare all'interno di un antico ambiente di lavoro, ma perché è un allestimento museale realizzato con il concorso di chi praticò o vide praticare tale attività, e ciò garantisce del risultato.

La terza e la quarta sala sono dedicate alle attrezzature domestiche e agli attrezzi usati nelle pratiche agricole e forestali (seghe, marazze, falci e così via). La ricostruzione in grandezza naturale di una cucina, benché suggestiva, presenta invece una realtà improbabile perché sovraccarica di oggetti, talvolta anche di epoche diverse, come non sono mai stati presenti in una casa contadina. Di seguito, in un ampio corridoio, sono ospitate una decina di vetrine con reperti archeologici, provenienti da varie località della valle Stura, che offrono una panoramica piuttosto significativa dei materiali in uso nei vari periodi. Ai numerosi reperti medievali e post-medievali si affiancano fra l'altro numerose ceramiche da collezione.

Nelle sale adiacenti è ospitata una cospicua raccolta di statuine presepiali in massima parte di produzione genovese e napoletana, ma con pezzi da numerose altre regioni. Con queste statuine e con altre mai esposte nel Museo si inaugurerà una Mostra che prevede la ricostruzione di ambienti e varie iniziative collaterali. Al piano superiore del Convento che ospita il Museo, l'esposizione di lumi e lampadari, è infine organizzata cronologicamente con l'intenzione di ripercorrere la storia dell'illuminazione, dai lumi a olio fino all'avvento dell'energia elettrica. I reperti testimoniano comunque aspetti non dipendenti solo dalla cronologia o dalla fonte di energia: molti oggetti





segnalano così utilizzi particolari (ad esempio lampade da minatore o per scopi liturgici), l'insorgere di mode temporanee, esigenze di economia o di ostentazione.

A completare la rapida descrizione delle sale, che non può sostituirsi alla visita del Museo, occorre aggiungere che al momento sono quasi del tutto assenti i pannelli esplicativi e qualsiasi altro tipo di sussidio didattico. Le poche didascalie esistenti sono in genere aggiunte recenti, che non hanno alterato la precedente sistemazione della raccolta. Gli oggetti del Museo sono presentati al pubblico raggruppandoli quasi sempre per tipi e talvolta per attività. Solo nella sala dedicata all'illuminazione è stato usato un grossolano criterio cronologico e solo per i reperti archeologici provenienti da scavi e raccolte di superficie è stato invece usato un criterio topografico. Nel Museo, al momento attuale, nulla sottolinea l'eccezionalità di alcuni pezzi o di alcune associazioni di materiali anche perché, in passato, la fluidità di percorso che deriva da questa situazione era comunque scandita dalle spiegazioni di Tubino che sottolineava ora questo ora quell'aspetto.

Come è noto, l'utilizzo di criteri cronologici, tipologici e topografici per la presentazione di grandi serie di materiali, discende dall'ideologia scientifica positivista ed è l'impostazione consueta di molti Musei archeologici e di etnografici. Solo a partire dagli anni Settanta, la museografia, appellandosi

alle esigenze della didattica, ha quasi sempre suggerito di ridurre la quantità dei materiali presentati al pubblico, organizzando nei casi migliori magazzini visitabili dagli specialisti o la rotazione dei materiali esposti e di quelli nei depositi. Di tale indicazione, spesso condivisa dai visitatori, ovviamente dovrà tenersi un qualche conto.

Il progetto di riordino e le attività attuali

Considerato quanto esposto, si è ritenuto che, nel caso in questione, dovesse riconoscersi nella storia del territorio, e quindi degli insediamenti, delle risorse e delle produzioni, il possibile filo conduttore di tutta l'esposizione. Intorno a tale tema è difatti possibile aggregare apporti diversi, costituiti da specifici nuclei di materiale organizzati in maniera indipendente gli uni dagli altri a seconda dell'argomento e dello stato delle conoscenze.

L'esposizione potrà così organizzarsi in chiave diacronica presentando le varie tracce secondo una scansione temporale che non può coincidere con i tempi della storia avvenimentale ma con quelli definiti dai diversi caratteri delle fonti. Lo stato delle conoscenze consentirà di tratteggiare con sufficiente precisione l'evoluzione del territorio in epoche geologiche precedenti alla comparsa dell'uomo e le prime attività insediative a partire almeno dall'età del Ferro per la quale, generalizzando e ricorrendo anche a confronti con altre aree, si potranno precisare

varie pratiche e attività economiche. Secoli bui, perché si dispone ancora di poche informazioni, risulteranno invece l'età classica e l'altomedioevo pur in presenza di alcuni reperti importanti. Per il pieno medioevo si potranno invece distinguere i caratteri di varie località, l'entità e la direzione dei vari traffici commerciali, l'organizzazione del territorio. Il confronto fra fonti diverse, scritte e materiali, diventerà ancora più rilevante per i periodi successivi quando si potranno distinguere non solo i siti ma le diverse attività produttive svolte in ognuno di essi. Alla ricostruzione della fucina, che per il suo valore non può non essere conservata, si affiancheranno così una sala con le attrezzature da lavoro dei metallurgisti (con rimandi all'iconografia d'epoca e alle fonti scritte) e una con i vari prodotti. Rimandi alla realtà attuale, come ad esempio nei casi di trasformazioni ancora leggibili nel territorio o dei toponimi sopravvissuti, contribuiranno a scandire momenti e temi diversi sottolineando, dove occorre, alcune eccezionalità e spunti di interesse. La ricerca della dimensione storica dei vari fenomeni dovrà essere l'obiettivo da perseguire con un grado di raffinatezza che spesso dipende anche dalle modalità con cui i resti materiali si sono conservati e sono stati raccolti. Importante sarà quindi testimoniare, da un lato, l'estensione disciplinare frutto del collezionismo e, dall'altro, l'incidenza di quest'ultimo nel costruire le fonti ora a disposizione. I criteri espositivi cronologici e topografici in

In questa e nella pagina a lato: due sale del museo.

Nella pagina a lato, in basso: una statuetta di un presepe esposto nel museo.

tal modo non saranno abbandonati preferendo semmai accentuarli in chiave didattica ma, al fianco di questi, si lasceranno spazi per, ad esempio, la presentazione di aspetti parziali e non sincronici o di lunga durata (confrontando ad esempio oggetti di epoche diverse ma destinati ad usi simili in situazioni peraltro mutate). Agli oggetti saranno affiancate fotografie, disegni e schemi cercando di non fornire solo il dato finito (cioè l'elaborazione storica ricavata dalle fonti) ma tratteggiando il percorso fatto ad esempio per datare un oggetto o per riconoscerne la funzione. In tal senso saranno fondamentali i materiali di collezione su cui leggere archeologicamente le tracce della produzione, dell'uso e dello scarto o del riuso alternativo. Al piano superiore del Museo, le collezioni non integrabili nel percorso principale potranno quindi collocarsi, non solo per i loro caratteri e valori materiali, ma come fonti di storie particolari ma non per questo meno interessanti.

Oggi, nel momento in cui l'ex Convento secentesco che ospita il Museo è stato acquisito al patrimonio comunale e costituisce quindi una base certa per il futuro, il progetto di cui si è detto sembra più vicino alla realizzazione. In questi anni di studi si è difatti venuto a costituire nel Museo un gruppo di volontari animati dalla volontà di operare nel settore e capaci di condurre in porto iniziative sempre più impegnative. Moltissimo è stato ad esempio fatto per il ripristino di svariate sale, ma soprattutto si è riusciti a fare del Museo un punto di aggregazione che ogni anno ospita oltre tremila visitatori, organizza una decina di conferenze e proiezioni, offre i propri spazi ad artisti e artigiani che liberamente possono esporre le loro opere. Fra le iniziative più recenti si segnalano però l'avvio di una collana di pubblicazioni, saltuarie e fra loro diverse ma comunque orientate alla storia locale, la creazione di una

laboratorio didattico, una mostra prodotta in proprio e dedicata al Presepe. Nelle righe che seguono si presentano proprio queste attività con l'invito a visitare il Museo per prenderne visione diretta.

I Quaderni del Museo

Finora sono stati pubblicati due agili fascicoli di rispettivamente 16 e 32 pagine intitolati *Appunti per divertirsi al Museo e Cartiere in val Masone*. Il primo propone ai visitatori più piccoli alcuni spunti curiosi che possono facilitarli nella visita museale soprattutto se questa è in qualche modo preparata dai genitori o dagli insegnanti. Il secondo è invece il risultato di un intervento di ripulitura dei ruderi secenteschi della cartiera Savoia a cui hanno partecipato oltre ai volon-

tari del Museo anche i ragazzi delle scuole masonesi. Rilievi sul terreno e ricerche di archivio hanno portato così a tratteggiare la storia della cartiera, a scoprirne il funzionamento, a valorizzare in una ricostruzione più generale elementi finora dispersi. Da questa iniziativa ha infine preso l'avvio la prima sperimentazione del Laboratorio didattico.

Il Laboratorio didattico

Nel 1996 una decina di scolaresche sono state coinvolte nelle sperimentazioni dell'attività detta *"Dagli stracci alla carta"* in cui si ripercorre, oltre alla storia della cartiere preindustriale dell'entroterra genovese l'intero svolgersi del ciclo produttivo: selezione delle materie prime, frantumazione e preparazione del pisto, formatura dei fogli, pressatura, asciugatura. Ovviamente per questioni pratiche nel Museo l'attività è stata condensata in un arco di tempo di circa tre ore, facendo ricorso ad oggetti d'uso quotidiano o a sostituti in scala ridotta di quanto era impiegato nella cartiera. Ad esempio è un frullatore a sostituire i pestelli mossi dalla ruota idraulica e una piccola pressa approssima il grande torchio a vite, ma l'osservazione degli oggetti e dei principi che modificano la materia (da solida a sospensione liquida e nuovamente a solida) si è rivelata subito un elemento di interesse che va oltre il dato contingente e non riduce nei ragazzi la soddisfazione di realizzare con le proprie mani un foglio di carta o di procedere alla fabbricazione di carte marmorizzate ed artistiche.

Oltre a questa attività nel Laboratorio si può partecipare su prenotazione ad altre esercitazioni: la prima relativa alle tecnologie ceramiche con particolare riguardo agli sviluppi storici di questa lavorazione e la seconda al mestiere dell'archeologo in cui oltre a discutere dell'importanza dei beni culturali si prendono in considerazione i modi di riconoscere dall'os-





servazione di reperti e tracce materiali i comportamenti attuati dagli uomini nel passato. Questo non per insegnare a diventare improbabili ceramisti o archeologi, ma per divertirsi imparando ad osservare come negli oggetti possano leggersi innumerevoli storie di persone, attività, luoghi.

Natale al Museo

Utilizzando le statuine della collezione presepiale, a partire dal 13 di dicembre e fino a metà febbraio, sarà aperta gratuitamente al pubblico la mostra "Natale al Museo. Presepi artistici e popolari dalle collezioni del Museo Civico A. Tubino". Nell'occasione si intende ripercorrere la storia del presepe, dal barocco al popolare, evidenziando i canoni di realizzazione delle statuine, le differenze fra la scuola genovese e quella napoletana, l'evoluzione del gusto che, alla fine del secolo, scorso portò alla realizzazione dei primi allestimenti casalinghi. Insieme a ricostruzioni d'ambiente e foto d'epoca, alcuni pezzi eccezionali precedentemente mai esposti, potrebbero da soli essere l'elemento sufficiente per giustificare una visita, ma se il successo dell'iniziativa andrà valutato a posteriori, il valore è assicurato dalla competenza del curatore, l'architetto Giulio Sommariva, che oltre ad avere

realizzato in passato analoghe iniziative genovesi, sul tema ha già scritto diversi volumi e curerà il catalogo pubblicato grazie ad un finanziamento della regione Liguria nella collana dei Quaderni del Museo.



NOTA

(1) - Di seguito si ricordano la Guida del Museo e vari articoli in cui si approfondiscono specifiche tematiche: GIANNICCHEDDA E., *Il Museo di Masone. come è nato, cosa contiene, come può crescere*, Sagep Ed., Genova, 1993, pp. 80; GIANNICCHEDDA E., *Recupero di materiale archeologico dalla Cartiera Savoia di Masone (Genova)*, in *Atti del XXIII Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola*, 1990, pp. 218-233. GIANNICCHEDDA E. (a cura), *Per un'archeologia dei villaggi e delle attività vetrarie in valle Stura*, *Archeologia Medievale*, XIX, 1992, pp. 629-661. GIANNICCHEDDA E., *Protomaioliche savonesi a Masone*, *Notiziario del centro ligure per la storia della ceramica*, 19, 1992, p. 6. GIANNICCHEDDA E., *Una padella altomedievale da Rossiglione (Genova)*, *Archeologia Medievale*, XX, 1993, pp. 579-590. GIANNICCHEDDA E., *Usure e valutazioni d'uso in reperti ceramici postmedievali del Museo di Masone*, XXVII *Convegno internazionale della ceramica, Albisola*, 27-29 maggio 1994, (in stampa). C. BRUZZONE, C. DAVITE, B. RONCHI, E. GIANNICCHEDDA, G. MACCIO', G. OTTONELLO, G. TORRAZZA (Gruppo di studio del Museo di Masone), *Le neviere del Genovesato*, *Rencontre internationale Le commerce et l'artisanat de la glace, Brignoles*, 6-9 juillet 1994, *Cahier de L'Asier, Supplement n. 5*, pp. 141-146. GIANNICCHEDDA E., *Testimonianze minori di attività metallurgiche nelle valli Stura e Orba*, *Notiziario di Archeologia Medievale*, 66, 1995, pp. 23-24. GIANNICCHEDDA E., *Cartiere in val Masone*, *Quaderni del Museo di Masone*, n. 2, Ovada, pp. 32.

Le fotografie del presente articolo sono di Gianni Ottonello.

Il Convegno di Tagliolo M. "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna"

di Alessandro Laguzzi

Sul finire dell'estate, nei giorni 31 agosto e 6 - 7 - 8 settembre, si è tenuta a Tagliolo Monferrato una serie di manifestazioni denominate «Tagliolo Monferrato: le storie del Vino», promossa dall'Amministrazione Comunale in collaborazione con l'Associazione Città del Vino, che ha avuto per sfondo pittorresco lo storico castello Pinelli-Geniale e il Borgo Medievale. La prima giornata, il 31 agosto, è stata interamente dedicata ad un Convegno di Studi Storici sul tema: *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, svoltosi nell'ampio salone comunale, in una cornice di folto pubblico che ha smentito il luogo comune dello scarso interesse suscitato dagli argomenti culturali.

Il Convegno è stato organizzato in collaborazione con l'Accademia Urbense di Ovada, sotto la direzione scientifica del prof. Geo Pistorino, Professore Emerito dell'Università di Genova, studioso di fama internazionale, ed ha trovato nella dott.ssa Paola Piana Toniolo l'animatrice e il motore che ha legato la fase ideativa con la concreta realizzazione. La giornata di studio si è articolata in una sessione mattutina ed una pomeridiana, con l'intervento di illustri docenti delle Facoltà di Lettere e di Scienze Politiche dell'Ateneo Genovese e di studiosi dell'Accademia Urbense. Ospite e relatrice d'eccezione la prof.ssa Daniela Janeva dell'Università di Sofia - Bulgaria.

La sessione mattutina è stata presieduta dall'arch. Giorgio Oddini, Presidente della nostra Accademia. Dopo il saluto ai partecipanti, il sindaco di Tagliolo, on. ing. Lino Carlo Rava, ha sottolineato l'importanza per la Comunità da lui amministrata, come per tutte le altre, di recuperare le proprie radici ed il senso della propria identità storica per operare consapevolmente nel presente e progettare il futuro e si è pertanto impegnato alla pubblicazione degli Atti del Convegno perché possano divenire punto di riferimento per ulteriori approfondimenti.

Ad aprire gli interventi è stato il prof. Romeo Pavoni dell'Università di Genova con la relazione: *I Marchesi del Bosco tra Alessandria e Genova*. L'argomento riguarda da vicino Ovada e tutto l'Ovadese perché i Marchesi del Bosco, di ascendenza aleramica, furono a lungo signori in questi territori, dai quali furono estromessi dal Comune di Genova nel 1273, dopo la «cavalcata» di Egidio di Negro, ricordata dall'annalista Jacopo Doria. Il prof. Pavoni ha dettagliatamente ricostruito la

complessa strategia messa in atto dal Comune genovese, nell'arco di quasi un secolo, per impadronirsi dell'Ovadese ed assicurarsi il libero transito di uomini e merci verso Asti ed i passi alpini, mentre a contrastare le sue mire il Comune di Alessandria ingaggiava sul nostro territorio una impegnativa partita fatta di mosse e contromosse. Tra i due contendenti, i Marchesi del Bosco rivendicavano una propria autonomia e cercavano di sottrarsi al predominio dell'uno e dell'altro con repentini cambi di alleanze ed una condotta ambigua che non li avrebbe sottratti alla sconfitta finale.

E' seguita la relazione del prof. Francesco Panero dell'Università di Genova: *Signori e comunità rurali fra Orba e Scrivia (secc. XII-XIII)*, nel corso della quale l'oratore ha delineato la nascita delle comunità rurali e il ruolo politico da esse a volte assunto nelle varie vicende che si svolsero, fra il XII e il XIII secolo, nella zona che va dall'Orba allo Scrivia. Il suo discorso ha toccato temi di natura sociale ed economica secondo i più moderni indirizzi di studio, temi nuovi per chi è rimasto ancora ancorato ai vecchi manuali scolastici, in genere poco attenti ai problemi delle piccole comunità, ma travalicanti anche i limiti della cronachistica locale.

Il dott. Enrico Basso dell'Università di Genova ha affrontato, nella sua relazione: *L'Ovadese fra Genova e i Doria*, le complesse strategie messe in atto dalla famiglia Doria, con alla testa il patriarca Brancaleone, per creare nell'Ovadese uno «stato dei

Doria», come era riuscito alla famiglia Spinola in Valle Scrivia. Sullo sfondo la partita assai più importante per il possesso della Sardegna e del titolo regio. I due disegni erano destinati entrambi a fallire: il primo per la fedeltà dimostrata dagli Ovadesi al Comune genovese, che venne ricambiata dalla Dominante con ampie autonomie; il secondo perché le loro ambizioni si scontrarono con le mire aragonesi sull'isola dei nuraghi.

Ha chiuso gli interventi della mattinata il prof. Giovanni Rebera dell'Università di Genova con la relazione: *Prodotti e produzioni nell'Alto Monferrato tra la fine del Medioevo e la prima Età Moderna*, che ha trattato l'affermarsi nella nostra area di nuove colture, che hanno cambiato il paesaggio agrario, e si è soffermato ampiamente sui prodotti scambiati tra le nostre campagne e Genova. La sua relazione non è stata un discorso statistico, piuttosto una guida ad osservare meglio e ragionare di più sui dati in nostro possesso e un invito a trarre dalle conclusioni orientative per uno sfruttamento ed una organizzazione più razionali e produttivi delle risorse del nostro territorio, col confronto di quanto si è fatto in altre aree, il tutto con sorridenti commenti in «genovese».

L'intervallo ha permesso una breve visita al Borgo Medievale. Non è poi superfluo elogiare la signorile ospitalità in un ridente giardino offerta dall'Amministrazione Comunale ai partecipanti, relatori e non, con un pranzo all'aperto cucinato e servito da Tagliolesi che alla buona volontà univano





Le foto che illustrano l'articolo sono state scattate durante il convegno

indubbie capacità culinarie.

La seduta è poi ripresa alle ore 15. Ha assunto allora la presidenza il prof. Geo Pitarino dell'Università di Genova, che ha presentato all'uditorio la prof.ssa Daniela Janeva, docente di Italianistica presso l'Università di Sofia. L'insigne studiosa ha presentato la propria relazione: *Il vino nella letteratura italiana con una dizione quasi perfetta, che solo in rari casi denunciava la sua origine straniera. La dotta e coinvolgente relazione ha preso le mosse dal culto di Dioniso e di Bacco nella cultura classica greca e latina per poi attraversare, seguendo il tema della bevanda a noi così cara, l'intera letteratura italiana, dal Boccaccio al Pulci, dall'Arcadia al Manzoni, dal Verismo ai poeti di Liguria, per giungere a Carlo Emilio Gadda con cui la prof.ssa Janeva ha concluso il suo intervento.*

Il dott. Edilio Riccardini dell'Accademia Urbense di Ovada ha affrontato, con la relazione, *Il castello di Tagliolo all'interno del sistema difensivo genovese in Oltregiogo nel tardo Medioevo*, il tema del ruolo militare assolto dal castello di Tagliolo durante la seconda metà del XIV secolo, illustrando, attraverso l'utilizzo di fonti edite ed inedite, il rapporto di natura militare che il Comune di Genova manteneva costantemente con le comunità dell'Oltregiogo.

Il prof. Gino Redoano Coppedè dell'Università di Genova si è invece occu-

pato, nella sua relazione: *Le vie di comunicazione tra la Padania e il Mar Ligure nel tratto Turchino - Giovi dal Medioevo all'Età Moderna*, dei trasporti e delle comunicazioni viarie. L'ampia relazione è stata preceduta da una attenta disamina sulle caratteristiche dei percorsi viari in età romana e durante il Medioevo, che è parsa indispensabile per comprendere con chiarezza la parte più attinente al titolo dell'intervento. E' stata seguita con particolare attenzione dal pubblico la chiara descrizione dei percorsi naturali,

ancora in parte in uso, attraversanti il nostro Appennino.

L'ing. Alessandro Laguzzi dell'Accademia Urbense ha fatto una breve comunicazione: *Contese di confine fra Tagliolo e Ovada nel XVI secolo*, che ha inteso segnalare la necessità di approfondire i veri motivi del duro scontro che si aprì tra la Repubblica di Genova e il Viceré di Spagna residente a Milano per quello che a tutta prima può sembrare un banale incidente di confine avvenuto nel 1586 tra Ovadesi

e Tagliolesi.

Infine la dott.ssa Paola Piana Toniolo dell'Accademia Urbense si è occupata, nella sua relazione: *Una questione di tasse: Tagliolo, Montaldeo e Rocca Grimalda contro Alessandria (1595-1601)*, di un processo, svoltosi presso il Tribunale di Milano, che vide contrapporsi le tre piccole comunità al ben più importante Comitato di Alessandria con il rifiuto a pagare la quota, loro assegnata appunto dagli Alessandrini, di una contribuzione straordinaria deliberata dal Ducato di Milano. La vertenza, che vedrà al fine trionfare le piccole comunità, al di là dell'interesse specifico, offre l'occasione per riesaminare alcuni dei luoghi comuni sulla dominazione spagnola in Italia e sull'eterna soggezione dei piccoli alle prepotenze dei grandi. Nel caso in questione i rappresentanti di Tagliolo, Rocca e Montaldeo, sfruttando abilmente l'ancora in vigore diritto feudale, lottarono non solo per l'esenzione dalla tassa, ma soprattutto per l'affermazione della propria dignità e della propria identità.

A conclusione della Giornata di Studi, il prof. Geo Pitarino, ringraziando il Sindaco on. ing. Lino Carlo Rava, l'Assessore alla cultura sig.ra Carmen Camera e l'Amministrazione Comunale tutta, ha tracciato un breve riepilogo degli interventi, sottolineando l'importanza di incontri di questo genere ed auspicando che l'iniziativa trovi continuazione negli anni a venire.



Premio letterario nazionale "Ignazio Benedetto Buffa" 1996 seconda edizione di Piero Capocaccia

Il premio nazionale letterario che l'Accademia Urbense ha intitolato al proprio fondatore, il poeta arcade Ignazio Benedetto Buffa, è felicemente giunto alla seconda edizione. La partecipazione sempre più numerosa e qualificata di autori che hanno fatto pervenire le loro opere da molte regioni italiane è la conferma del pieno successo di una manifestazione che va inserendosi sempre meglio nel variegato, quanto affollato mondo dei premi letterari italiani. Mancano qui, l'assillo della tiratura, il "tam tam" dei tamburi delle grandi case editrici, le classifiche dei libri più venduti, ma la cultura è presente nella sua accezione più rilevante: la voglia di raccontare e di raccontarsi, il desiderio di riscoprire, con le nostre radici, il nostro passato e le nostre tradizioni. Diviso in quattro sezioni dedicate rispettivamente alla poesia in lingua o in dialetto, alla narrativa, alla saggistica o alla letteratura di argomento sportivo, il premio ha creato non poche difficoltà ai membri della giuria, sia per l'alto numero dei partecipanti che per il notevole valore delle opere proposte al giudizio. Un caldo sole ottobrina ha illuminato la bella sala consiliare del Palazzo Comunale di Ovada, nel pomeriggio di sabato 19 ottobre, dove è avvenuta la cerimonia di premiazione dei vincitori della seconda edizione del Concorso Letterario Ovadese. Il pubblico, numeroso e attento, ha ascoltato la giovane attrice Wilma Sciutto che ha magistralmente letto alcune poesie e alcune pagine tratte dalle opere premiate, la voce viva dei poeti ha poi incantato tutti i presenti portando nella sala lampi di commozione. La raccolta di racconti di Alberto Dezzolla (nome di penna del Dott. Ferruccio Pastorino) dal titolo "Storie di polenta e fumo", ha vinto nella sezione dedicata alla narrativa mentre il premio per la saggistica è stato assegnato allo studio storico di Espartero Palestrini "Storia della Certosa di Casotto". La sezione meno frequentata, ed è un vero peccato perché poteva aprire orizzonti nuovi e poco frequentati, è stata quella dedicata alla letteratura di argomento sportivo, dove è emerso il solo nome di Filippo Piana autore di una interessante "Storia del gioco del tamburello". La sezione dedicata alla poesia in lingua e in dialetto è stata volutamente lasciata per ultima, forse perché è quella che ha visto il maggior numero di partecipanti. Ogni italiano, almeno una volta nella vita, ha scritto dei versi, magari su un foglietto strappato dal quaderno,

passato poi, di nascosto, alla compagnia di banco, magari li ha messi in una busta anonima e spediti ad una bella ragazza incontrata per strada e a cui non ha avuto il coraggio di dichiararsi. La poesia è forse stata la prima forma letteraria dell'uomo: a Lascaux, quando tracciava con la selce le sue storie sulla roccia delle caverne, quando per la prima volta ha trafitto una cortecchia d'albero per scrivere accanto al suo il nome dell'amata. Ecco perché i componimenti presentati sono stati così numerosi e tutto sommato di ottima qualità. Sono arrivati alla spicciolata scritti su pagine battute a macchina poi fotocopiate, o ben confezionati da belle edizioni in carta patinata con belle fotografie o bei disegni. Émile Cioran dice che, a volte, certi poeti che mostrano meno talento, possono essere grandi, perché più che il talento conta la genialità, conta la capacità di rendere trasparente qualche cosa che ci sfugge e che talvolta sfugge persino al poeta stesso. Giudicare la poesia può essere facilissimo o difficilissimo, dipende dai presupposti coi quali viene affrontata la lettura del testo, se è il metro, la figura retorica, la divisione del verso, la rima, si rischia di andare fuori strada, mentre quando è il sentimento, il cuore a guidarci, l'errore è sempre possibile, ma il risultato è onesto perché è stata la parte migliore di noi a prevalere. Questa lunga premessa serve solo a spiegare, in qualche modo, la difficoltà di un verdetto che, alla fine, è stato unanime: il

primo premio è andato a Camillo Volanti e alla sua raccolta "Recammi a-o sò", un poeta che ha magistralmente usato l'idioma ligure per dare più vigore ai suoi versi. Alle sue spalle due bravissimi autori che hanno rispettivamente ottenuto il secondo ed il terzo posto: Gian Luigi Sacco con "Canta i paesi tuoi" e Roberto Ciotti con "Frusta di vento". Ultima in ordine di tempo, ma non di bravura, la giovanissima Monica Pesce, che ha vinto il premio "Città di Ovada" per le sue poesie in dialetto ovadese.

Così si è conclusa la seconda edizione del premio letterario "Ignazio Benedetto Buffa" uno fra i tanti, ma non come tanti, perché non mette in agitazione e in competizione le case editrici, non invade, in diretta, le serate televisive e non offre compiacenti palcoscenici alle signore del bell'apparire. Ma allora perché il premio "Buffa" si distingue? Perché è bello per chi lo vince e chi vi partecipa, anche solo come spettatore.

Premio Letterario Nazionale "Ignazio Benedetto Buffa" 1996

Organizzazione: Giacomo Gastaldo, Renato Molechino, Franco Pesce, Edilio Riccardini.

Giuria: Marcello Venturi, Vito Elio Petrucci, Giuseppe Grassano, Gian Paolo Ormezzano, Lucia Barba, Paolo Repetto, Luciana Repetto, Walter Secondino, Alessandro Pola, Enrico Cesare Scarsi, Raffaella Romagnolo,



Le foto che illustrano l'articolo sono state scattate durante la cerimonia di premiazione



Piero Capocaccia, Cinzia Robbiano, Andrea Gaggero, Claudia Parodi, Guidino Ravera, Carlo Prospero, Margherita Lasagna, Gian Franco Vallosio e Rinaldo Carosio.

Sezione A: poesia in lingua e in dialetto.

La giuria ha designato i seguenti finalisti, i quali sono stati premiati con una Medaglia in argento commemorativa del Millenario della Città di Ovada.

Finalisti:

Claudio BELLINI, Valenza.
Poesie: *Luna park, Alcool, Quando vi ho amato, ecc.*

Angela BERRINO, Torino.
Raccolta: *Luce e tenebre*. Vincitore del Premio di poesia Città di Venezia e Premio Cesare Pavese.

Andreina BOASI, Genova.
Poesia: *Aghi crudeli*.

Giampaolo BORGNA, Ceva.
Poesie: *Vecchia darsena, Quale pentimento, Si rinnovano esodi*.

Carla BUCCIANTINI, Savona.
Poesie: *Specchio, Dolci sensazioni, Ritorno a casa*.

Giuseppe BUFFA, Alessandria.
Raccolta di poesie: *Personaggi, ricordi,*

sentimenti.

Roberto CIOTTI, Sesto Fiorentino, Firenze.
Raccolta di poesie: *Frusta di vento*.

Egidio GOLA, Parodi Ligure.
Poesie: *Arabi e vento, I fiori di Rosa e i fiori di Maria*.

Elisabetta FARINETTI, Milano.
Poesia: *E la chiamavano Belle Epoque*.

Stefania LO CHIANO, Ovada.
Poesie: *Grazie, Ad un amico, Vorrei essere*.

Gianluigi SACCO, Milano.
Raccolta: *Canta i paesi tuoi*.

Antonella SANGERMANI, Vigevano.
Poesie: *Ascolta, Appartenenze, Vecchi borghi*.

Adriana SARTOR, Conegliano (TV).
Raccolta di poesie: *Fantasie varie*.

Libero SEGHERI, S. Salvatore (LU).
Poesia: *Sorridente il fohn*.

Camillo VOLANTI, Rapallo (GE).
Raccolta di poesie in dialetto: *Recami a o sò*.

Giovanni ZAVATTARO, Ozzano M.to.
Poesia: *Camelot*.

Fra questi finalisti la giuria ha poi designato i vincitori:

3° Classificato (quadro - Multiplo policromo - "Paesaggio con pescatori") Roberto CIOTTI, di Sesto Fiorentino, con la raccolta di poesie "Frusta di vento": «Per aver dato voce poetica, alle piccole cose di tutti i giorni, con un linguaggio efficace che arriva a colpire il sentimento di chi legge con la gioia della parola sillabata musicalmente. "L'attimo fuggente" di "Un bacio" che non è stato soffocato "Dal monotono assordante scorrer del giorno"». Dalla sua raccolta riportiamo:

Attimo Fuggente

Un giorno imprecisato di un anno che non so, apparve ai miei occhi un'immagine vera immersa nel sole.

Era una visione calda di sensazioni, di sentimenti traboccanti a gorgoglio dalle mie labbra, dalle mie mani in un alito caldo d'estate e di gioia. Nel cielo sette soli erano roventi, sul mare tre lune inargentavano i gabbiani, sulla terra orchidee con bocche carnose, sensuali e voraci inanellavano campi variopinti

percorsi dal galoppo ansimante di puledri lucenti.

Il volto sfiorò il mio volto e gli occhi furon lambiti da tenerezza. Un lieve odore di fragole straripò con irruenza,

e ottuse i riflessi. Fu l'attimo che precorre il sogno, fu il sogno che precorre una vita: fu la vita racchiusa in un attimo.

Chitarra Andalusia

Dalla rauca chitarra andalusia, che infiora di arbusti selvaggi, riarsi, coperti di bacche più rosse che altrove, più gialle, più verdi, le sante pianure di Spagna, par che la bocca mia prenda parola, più aspra di tutte, più calda, più dolce e più sola.

Bacio

Un bacio s'adagia fra labbra riarse assetate dell'acqua di vita; tamburi di venti scuotono i timpani ovattati da dolci suoni: mille cavalli bianchi, sfrenati, rincorrono il sogno, fuggace, nell'attimo, come il pensiero pensato, come il sospiro già uscito, come l'amore vissuto fra parentesi rosse di bocche.



2° Classificato (Quadretto con riproduzione in argento dell'antico castello di Ovada) Gianluigi SACCO di Milano, per la raccolta di poesie: "Canta i paesi tuoi": «Per essere riuscito a rendere visibile un passato che ancora esiste, a dar voce alle nostre radici, ad ascoltare quell'alito di vento che ci assale quando, tornando nei nostri paesi, riscopriamo che qualcosa di "umano sopravvive alla quotidiana frenesia di noi cittadini. Trasmettere ai nostri figli questa voglia di ritrovare e di ritrovarci è la grande forza del sapiente uso del verso di Gian Luigi Sacco». Dalla sua raccolta riportiamo:

A una bambina

Ti insegnerò le crepe nel muro
amiche alla lucertola: anche a te
saranno amiche nell'ora incerta
quando nessuno verrà a giocare.

Ti indicherò le terrazze più alte
- i panni stesi sopra le nuvole -
dove il grembiule logoro di mia madre
nascondeva il geranio e il basilico;

dove il violino di suo padre apriva
sogni alle mie notti
- consumava gli orli alle stelle.
Altro non ti verrà da me, solo

i proverbi di sua madre
le ricchezze promesse dalle lenticchie
di Capodanno. Queste poche monete
fuori corso conterà quando per te

dischiudo le conchiglie autunnali
delle mie mani: tu compraci primavera
- quante ne basteranno a mutare
il corso alle folli comete

che verranno ad abbagliare i tuoi giorni.

Il cielo dei bambini

Non sporcatemi il vento
le mie nuvole leggere le sorgenti
amene delle mie poche primavere

non offuscate gli argenti dei rami
all'ulivo delle mie poche Pasque:
me li hanno portati colombe ferite

ai sagrati delle mie Domeniche
che volevo serene. Non toglietemi
il bene del bosco

ne conosco le voci i profumi segreti
tra le erbe più folte - o non vedremo
più intorno neppure le croci -

saremo lampade sepolte.

Il vento delle colline

L'airone l'avremmo visto dopo
contendere gli orli alle risaie.
Parlo di prima, di quando si veniva
alla pianura con la ferrovia elettrica
dalle colline che sai, dalla calura
delle nostre aie assolate - gli occhi
assorti alle pallide ghiaie
della Staffora -

chiederti che ne è stato
dello scialle azzurro
dei tuoi quindici anni
- e dei miei sedici -
fu tormento di sempre
di ogni volta che mi uccidevano
o andavo a morire lontano -

anche noi siamo fatti
della stessa terra di queste colline
che ancora si struggono - ora
le notti di biancospino ora
le gelide albe dei venti -
di desiderio di mare, solo
per esserne state abbracciate
una volta, adolescenti.

1° Classificato, "Premio Ignazio Benedetto Buffa" (calamaio d'argento con penna d'oca realizzata in filigrana) a Camillo VOLANTI di Rapallo, per la raccolta di poesie dialettali "Recammi a o sò": «Per aver saputo ridar lustro a una lingua del nostro passato, a quella voce popolare che, sola, rende chi la usa libero e padrone di sé stesso, consapevole della propria radice culturale. Poeta nel senso più completo del termine, Camillo Volanti, è la viva espressione di quella scuola poetica ligure di cui hanno fatto parte: Edoardo Firpo, Plinio Guidoni, Vito Elio Petrucci, Giuseppe Cassinelli e Cesare Vivaldi e che ha permesso all'idioma regionale sconfinamenti inimmagina-

bili per altri dialetti». Dalla sua raccolta riportiamo alcune poesie di cui diamo di seguito la traduzione fatta dall'autore:

A felicitae

Se mae figgio
o me domandasse un giorno
còsa l'é a felicitae
ghe rispondiaveva:
"Figgio, a felicitae
a l'é comme 'na stella
ch'a se bruxa in ta neutte
de San Loenso,
attraversando çé
da parte a parte
pe' pèrdise lontan
senza ritorno.

ora ricordo:
"Na votta, solo 'na votta
quella stella, forse distraeta,
ho agguantòu pe'a cò:
l'è staeto quello giorno,
ricordo:
l'éa un venerdì de mazzo
me pàiva de senti
e campann-e a storno
pe tì che ti nascévi a mēzogiorno".

La felicità

Se mio figlio
mi chiedesse un giorno
cos'è la felicità
gli risponderai:
"Figlio, la felicità
è come una stella
che si brucia nella notte
di San Lorenzo,
attraversando il cielo
da parte a parte
per perdersi lontano
senza ritorno.

Una volta, solo una volta
quella stella,
forse distratta,

*ho afferrato per la coda:
è stato quel giorno,
ricordo:
era un venerdì di maggio,
e mi sembrava di sentire
le campane a stormo
per le che nascevi a mezzogiorno*

Un rappetto d'uga

Un rappetto d'uga,
asciso sott'a-e fougge
di fiagni de 'na vigna,
o dindinn-a felice
a-o vento da vendegna.
O gh'é restòu lè solo
appèiso a-o seu peigollo
senza ciù a puia da navassa
né quella de finì
a-o boggio in te 'na botte.

Comme saià ciù bello,
ancon pe' quarche giorno
bagnàse de rosà
e vedde a-o ciaeo da lunn-a
a levre ch'a buttezza;
eppoi senti in scià pelle,
a-a mattin de bonn'òda,
o pittà do becco de'n faxan.

Quante l'é mégio moi
a l'áia pinn-a
ciuttosto che finì in te'n çercio rosso
sott'a di gottí veui
pösae in scià tóa de 'na vègia ostàial

Un grappolino d'uva

Un grappolino d'uva,

*nascosto sotto le foglie
dei filari di una vigna,
dondola felice
al vento della vendemmia.
È rimasto lui solo
appeso al suo picciolo
senza più temere della navaccia
né di finire di fermentare
in una botte.*

*Come sarà più bello,
ancora per qualche giorno,
bagnarsi di rugiada
e vedere al chiaro della luna
il saltellare della lepre,
e poi sentire sulla pelle
di buon mattino
il piluccare del becco
del fagiano.*

*Quanto è meglio morire
in piena aria
piuttosto che finire
in un cerchio rosso
sotto a dei bicchieri vuoti
posati sul tavolo di una vecchia oste-
ria!*

Vègio terrassin

Un terrassin, sospèiso
suvia o scuggià di téiti,
o pà retaggiòu da-o çò
limpido o ciaeo de primmaveia.

L'ombra do caroggio
a se perde lasciù
in to luxi do sò,
e in to cheu de 'st'òda

sento l'aegua corri
zù pe-i spandenti
comme sangue in te venn-e

Oh, quanta paxe
da figgieu trovàvo
quande o rosso da seia
o s'asmortàva adaxo
suvia i vèddri e i luxernae
de case,
e mi, ciucco de seugni,
me perdeivo in te nuvie.

Oua che son vègio
e che l'ammio da-o basso,
un gran magon m'ingheugge,
e passo solitáio in mézo a-a gente,
senza dá ciù a mente
né a quelli che van driti
e manco a quelli che me plccan drento.

Vecchio terrazzino

*Un terrazzino, sospeso
sopra lo scivolare dei tetti,
sembra ritagliato nel cielo
limpido e chiaro di primavera.*

*L'ombra del vicolo
si perde lassù,
nella luce del sole,
e nel cuore di quest'ora
sento scorrere l'acqua
attraverso gli spandenti
come sangue nelle vene.*

*Oh, quanta pace
trovavo da ragazzo
quando il rosso della sera
si spegneva adagio
sopra i vetri e i lucernai delle case,
ed io, ubriaco di sogni,
mi perdevo nelle nuvole,*

*Adesso che sono vecchio
e che lo guardo dal basso,
mi prende un grande scoramento,
e passo solitario in mezzo alla gente,
senza dare più retta
né a quelli che vanno diritto
e neppure a quelli che mi stanno urtan-
do.*

La giuria ha inoltre assegnato il Premio "Città di Ovada" dell'Assessorato alla cultura della Città di Ovada a Monica PESCE di Ovada per le poesie in dialetto ovadese: *Ra uera e i Vinticeunque d'Avrì, San Lorenzo, Ra vita d'Santa Arseia*: «Per essersi assunta, lei così giovane, il ruolo di continuatrice di una gloriosa tradizione che ha tra i suoi protagonisti: Franco Resecco, Emilio Adriano Torrielli, Colombo Gajono, Antonio Rebbora e Domenico



Buffa».

Purtroppo per mancanza di spazio rimandiamo ad un prossimo numero la pubblicazione delle poesie di Monica.

SEZIONE B: PROSA: RACCONTI.

La giuria ha designato i seguenti finalisti, i quali sono stati premiati con una Medaglia in argento commemorativa del Millenario della Città di Ovada.

Roberto BODRATO, Ovada.
Libro: «Istruzione vincente».

Mauro DE LUCA, Genova.
Libro: «Kirk il gladiatore di Alha Crucis Primo».

Maria Bianca FESTA, Genova.
Libro: «Commiato».

Teresa GIORDANO BAZZANO, Genova.
Libro: «Racconti e ricordi della Sicilia».

Maria Luisa MOSTARDINI, Milano.
Libro: «Novelline da Rocca Grimalda».

Giampiero PAGANINO, Genova.
Titolo: «Il brigante minore».

Ferruccio PASTORINO (pseudonimo Alberto Dezzolla), Genova.
Libro: «Storie di polenta e fumo».

Clemente TAFURI.
Titolo: «L'unico vero uomo che ho conosciuto».

Fra questi finalisti la giuria ha poi designato i vincitori:

1° Classificato, vincitore del "Premio Ignazio Benedetto Buffa" (calamaio d'argento con penna d'oca realizzata in filigrana) a Ferruccio PASTORINO (pseudonimo Alberto Dezzolla), di Masone ma residente a Genova per il volume di racconti: *Storie di polenta e fumo*.

«In una silloge di racconti e di bozzetti, diversi nella misura, ma resi omogenei dalla cadenza narrativa e dall'ambientazione, l'Autore propone storie di gente umile, per quanto attiene alla condizione sociale, ma tutt'altro che povera in sentimenti e in dignità.

I personaggi, le vicende, le atmosfere concorrono ad evocare con esemplare fedeltà, l'immagine di un passato che già ci appare remoto, ma che non manca di trasmettere ancora suggestioni, e non solo a coloro che l'hanno



in qualche misura vissuto.

Il pregio maggiore dell'opera, tuttavia, non è quello della testimonianza documentaria di costumi, usanze e mentalità, quanto piuttosto quello legato ad una matura padronanza stilistica, ad una misura del periodare sapientemente semplice negli esiti, coerente con la semplicità, pur drammatica, del sentire dei personaggi, e con i ritmi propri dei tempi e dei luoghi rievocati. L'Autore non indulge mai alla ricerca di un lirismo d'effetto: le descrizioni dell'ambiente naturale e delle sue trasformazioni stagionali, così come l'introspezione psicologica dei personaggi vengono proposte all'insegna di un verismo sostanziale temperato dalla delicatezza del linguaggio. In definitiva, di quel pudore espressivo che risulta ad un tempo l'omaggio più genuino al mondo raccontato, e il segno della più profonda adesione e comprensione».

Riportiamo alcuni brani tratti dal Volume.

Germani

La prima sensazione dopo il buio del guscio fu l'umido; un segno della sua vita futura che veniva dalla madre, dal nido prossimo all'acqua e dalla pioggia battente. Era già cosciente di sé e di quello che aveva bisogno e per questo si accostò ancora di più al ventre marroncino della madre.

I primi giorni della sua vita erano ricordi confusi di richiami quando si allontanava, di contese con gli altri piccoli per il cibo, di corse precipitose a rifugiarsi sotto l'ala materna in ogni occasione di pericolo.

Lei non aveva un nome, né lo avevano i suoi fratelli e le sue sorelle di covata: erano tutti un insieme di sensazioni, il colore, l'odore, il timbro del pigolio.

Pure, crescendo, sentiva il suo essere farsi più netto e distinguibile in mezzo agli altri.

La piena del torrente che aveva spazzato in parte il nido tre giorni dopo la schiusa aveva ridotto ad otto i dodici piccoli originari, ma lei non ne aveva il ricordo.

Ben diversamente, invece, ricordava la notte in cui gli occhi luccicanti di un gatto avevano fatto la loro comparsa sul ciglione soprastante la piccola ansa del fiume dove era il nido.

La madre aveva starnazzato a lungo e combattuto contro il predatore, ma non era riuscita ad evitare la perdita di altri tre piccoli. Quella notte la paura aveva preso forma.

Man mano che crescevano insieme ai quattro sopravvissuti una cosa diventava sempre più evidente: lei era "diversa". Diversa cioè dai fratelli, che, mentre lei diventava sempre più simile nel piumaggio alla madre, ostentavano la livrea maschile con i suoi toni di grigio, di verde e di rosso. In comune avevano solo due cose: lo specchio azzurro sulle ali e la passione per l'acqua.

Il nido dove era nata si trovava vicino al corso d'acqua, in mezzo ad un intreccio di canne e piante d'acqua che lo nascondevano in parte alla vista. Poco distante il torrente completava la curva in una spiaggetta e lo specchio d'acqua così delimitato era stato la palestra dove avevano preso confidenza con il nuoto e con la loro vita.

Dirimpetto al nido, al di là del piccolo fiume c'era un muro in parte sbrecciato che partiva dal greto e saliva in alto senza un motivo. Lei sapeva, e la madre li aveva portati là proprio per quello, che spesso dall'alto del muro cadevano pezzi di pane ed altra roba da mangiare ed in quelle occasioni tutta la comunità delle anatre piombava a capofitto con grande fracasso.

Quello che non poteva sapere era che in quel punto il torrente attraversava il paese e che il cibo era lanciato dagli strani abitanti, che spesso scendevano al fiume in mezzo alla sua gente. Nemmeno la tradizione, rigorosamente orale, delle anatre le poteva dire che i progenitori della colonia erano stati messi lì proprio da quegli abitanti per uno scopo che, non essendo strettamente vitale, ben difficilmente avrebbe potuto capire.

In capo a quaranta giorni da quando era venuta al mondo i cinque sopravvissuti si lanciavano nei primi voli scortati ancora con attenzione dalla madre. Ma il periodo dell'infanzia volgeva al termine: la fatica di procacciarsi il cibo ogni giorno rendeva sempre più difficile tenere unito tutto il gruppo. Ormai quello che prima bastava ad una femmina adulta e a cinque pulcini sfamava sì e no due o tre di loro. D'altra parte la perizia nel volo permetteva di avventurarsi anche oltre l'esiguo tratto di torrente battuto, sù sù oltre la briglia diroccata o fino al lago sotto il ponte dove abbondavano anche i pesciolini.

Lei non avrebbe potuto sapere quanta fortuna avesse a confronto con le sue antenate, che non potevano contare sul cibo gottato dall'uomo, ma neanche poteva pensare quale prezzo avrebbe dovuto pagare per questo suo privilegio.

Fu il piacere del volo in piccoli gruppi a staccarla definitivamente dalla madre e dai fratelli: quel giorno risali-

rono per un bel tratto il torrente fin oltre l'ultima casa e poi, in formazione stretta, tornarono verso il greto del grande lago a due rami, dove un uomo spargeva del pane. In mezzo alla cacofonia dei suoi simili vide quanti piumaggi smaglianti, quanti bianchi collari in più rispetto alle femmine vi fossero. Vide pure qualcosa di ancora più diverso da lei: un'anatra grande, goffa e completamente bianca, che spiccava nella contesa per le poche briciole.

La sera la colse in mezzo ad un gruppo di estranei: ancora smarrita si cercò un riparo, infilò la testa sotto l'ala e in quel suo primo sonno solitario dimenticò sua madre.

La notte che l'aveva colta di sorpresa era il segno di una stagione che passava; ormai al sole dell'estate si sostituivano le prime brume autunnali, l'acqua era più fredda e le notti pure. Con l'autunno venne una nuova frenesia. Il piacere di volare in gruppo era ora imperioso e molto del suo tempo passava a disegnare eleganti ghirigori nel cielo serale, ben allineata allo specchio azzurro dei suoi compagni di formazione. A volte in alto passavano stormi compatti di anatre simili a lei, che lanciavano il loro richiamo verso la terraferma. In quei casi piccoli stormi si alzavano in volo dal fiume e salivano insieme al fumo dei fuochi degli uomini verso i migratori in alto. Ma quasi sempre ritornavano a terra, verso un ambiente e un cibo sicuro.

Nel corso di una di queste scorribande

successesse un fatto che la portò ai suoi primi giorni di vita, all'assalto del gatto alla nidata. Mentre ala contro ala planavano lungo un fitto macchione un lampo e un tuono fecero piombare al suolo la compagna di destra. Nella confusione che seguì alcuni toccarono terra vicino alla boscaglia e un secondo lampo li inchiodò al suolo. Poi fu la volta dei cani: grandi affannati e magri, presero i due uccelli morti e si allontanarono insieme al bracconiere loro padrone.

Con l'inverno vennero piogge sempre più gelide e poi fu la volta della neve. In quest'occasione lei conobbe ciò che si trovava sopra al muro sbrecciato della sua infanzia. Una terra dura, compatta e scura di colore, su cui le briciole di cibo venivano lavate via dalla pioggia senza difficoltà. Imparò ad andare stamazzando sotto le montagne quadrate dove si riparavano gli uomini a cercare cibo e a rifugiarsi negli anfratti dei muri a secco quando la neve batteva con forza. Per fortuna passò anche quello e venne infine la primavera e con essa un nuovo interesse per quei compagni così belli e smaglianti nel piumaggio rinnovato dalla stagione. Con il passare dei giorni si accorse che lo stesso interesse animava più di uno dei maschi della colonia, finché addirittura alcuni di loro diedero vita a furiose contese mentre lei assisteva ancora un po' sgomenta. Infine un giorno si avvicinò a lei il vincitore: mentre lei ondeggiava pigramente nella debole corrente egli cominciò a battere con la punta del becco la superficie dell'acqua, girandole tutto in tondo. L'istinto la spinse a ripetere il gesto; poi insieme spiccarono il volo e intrecciarono una specie di danza nell'aria. Quando furono di nuovo sul lago lui ripeté il gesto di prima, seguito da un curioso movimento con il collo. Ed allora lei accondiscese mettendosi parallela alla superficie dell'acqua ed alzando la coda. Aiutandosi con le ali allora lui saltò su di lei e mentre si univano con il becco le tenne il collo sollevato per farla respirare.

Da quel momento rimasero insieme, un po' discosti dal resto del gruppo, alternando al volo la ricerca, sempre pressante, del pasto quotidiano.

Il giorno dopo lui riprese il corteggiamento, ma mentre si trovavano nel lago dove abitualmente stavano, furono circondati da altri quattro maschi. Quello che successe poi fu una specie di incubo: mentre lui le era sopra uno dei maschi prese a beccarlo furiosamente sul capo e quando lui scese le



saltò addosso con violenza. Dopo di lui passarono anche gli altri tra colpi e beccate, rischiando perfino di farla annegare.

Infine riuscì a scappare, un po' volando un po' sguazzando, con il collo in fiamme per i colpi di becco e un'ala che pendeva inerte su un fianco. La notte arrivò che ancora tremava per la paura ed il dolore; fu una notte senza pace, circondata dai fruscii della natura che si risvegliava alla primavera. E il gatto dei suoi incubi giunse anche quella notte: la salvò la vicinanza del torrente. Al mattino nel torrente scese un uomo, che la vide e la prese malgrado che lei cercasse di fuggire. Tenendola stretta, l'ala spezzata premeva contro il fianco, spalancò il grande recinto dove erano le strane e goffe anatre bianche e la lanciò nel mucchio.

Giuletta

(...)

Aveva sedici anni allora e il busto stringeva tanto che il seno sembrava dovesse esplodere fuori, malgrado il povero vestito addosso. I capelli, neri, lunghi, formavano una treccia che a volte arrotolava sul capo ma più spesso lasciava scendere giù lungo la schiena fino a quella parte innominabile su cui si appuntavano gli occhi concupiscenti di giovani e meno giovani.

Giuletta percepiva quegli sguardi, sentiva i commenti dei carbonai, gente senza rispetto, e in fondo non si dispiaceva.

Sua madre Rosa metteva in guardia, sgridava e talvolta usava il bastone; ma aveva le sorelle e i fratelli più piccoli da sfamare e se qualche potenziale marito andava appresso a Giuletta il timore si stemperava in un certo sollievo. Mattè il padre era di rado a casa: per tirare avanti la famiglia aveva fatto cento mestieri ed era finito come muratore in città. Partiva a piedi la notte della domenica e tornava il sabato dopo, a volte solo una festa comandata ogni venti giorni, per portare pietre e malta sulla schiena per dodici, quattordici ore al giorno. Ad ogni ritorno Mattè era più curvo e la città più bolla.

Rosa non sapeva se dispiacersi o rallegrarsi di quelle lunghe assenze, chè Mattè era molto solerte nel rispettare il volere suo e del Signore: malgrado le rare occasioni i figli vivi erano già nove.

Giuletta aveva davanti due sorelle: Maria, la maggiore, accasata con un



contadino "der canà", Michi, la seconda, ad accudire i più piccoli in attesa di Steva, che avendo tirato su un numero basso doveva fare quasi tre anni di militare. La madre non smetteva di ricordare ai figli come doveva essere il compagno ideale nella vita: per le ragazze un uomo pio, lavoratore, rispettoso di chiesa e famiglia, per i maschi una versione giovane di se stessa.

Giuletta prendeva molto sul serio il problema: l'uomo adatto per lei non era certo come il marito di Maria, un bestione con sopracciglia a visiera che puzzava di letame estate e inverno e trattava la moglie come la peggiore delle vacche, non risparmiandosi occasionali passate sulle curve delle sorelle quando gli sguardi erano lontani. Nè poteva essere come Steva: ci voleva Michi, col suo andare lento in tutto, per aspettare tanto tempo un uomo così semplice e sfortunato.

Giuletta voleva ben altro: un uomo fine, capace di apprezzare la sua bellezza, saggio come un maestro di scuola capitato nel paese anni prima e ripartito troppo presto tra due carabinieri. Voleva un uomo giovane e bello, sul tipo di certi arcangeli guerrieri rappresentati in chiesa, un uomo spirituale, che non ansimasse nel letto come suo padre le rare volte che era a casa.

Il bosco scosceso a pochi minuti da casa era il suo rifugio: con la scusa di fare foglia o legna o di cercare funghi si appartava là a sognare il suo uomo ideale.

Il sogno a occhi aperti la prendeva anche sui banchi di chiesa e spesso si trovava a pregare che arrivasse, che fosse lì dalla parte degli uomini. Poi la cruda realtà dei ventri prominenti, la bassa statura, le spalle curve dalle fatiche, i volti sfatti e gli sguardi senza vita le facevano capire che lui non

poteva essere tra i suoi compaesani.

Tutta la famiglia di Giuletta era devota, o meglio non era volutamente contraria, come qualcuno che ostentatamente rimaneva in piazza durante le funzioni ed aveva sempre da dire sui preti. Giuletta in fondo stava bene in chiesa: le piacevano la penombra, il fresco d'estate che non mancava mai, il fatto di non essere soggetta agli obblighi di casa quando stava là. Così, un po' per devozione un po' per pigrizia, ad ogni buona occasione correva a recitare un rosario.

La frequente presenza in chiesa di Giuletta in mezzo alle solite anziane beghine non era sfuggita al vecchio parroco, uomo semplice e mite.

Convinto dell'utilità della vocazione monacale sia per la Chiesa che per quelle povere contadine non mancava di lodare la bellezza del porsi al servizio di Dio e accompagnava queste esortazioni offrendo la lettura della vita di grandi figure di sante. Con Giuletta la sua buonafede gli fece prendere un abbaglio: un giorno in confessione le propose di prendere i voti e solo l'oscurità del confessionale gli evitò di vedere il sottile sorriso sulle labbra della ragazza. Per lui quella giovane fiorentina era ancora una bambina innocente, i cui generici "pensieri cattivi" non meritavano approfondimento; l'assoluzione era comunque garantita, ma gli sfuggiva il cambiamento che stava avvenendo in lei.

D'altronde Giuletta era diversa da molte delle sue coetanee: corpo e anima si erano sviluppati in misura maggiore, le sue sensazioni erano di donna più matura, era fiera della sua bellezza e sentiva desideri che per le altre erano di là a venire, in quel paese di bimbe cresciute e vecchie precoci. Sentiva con forza due spinte prevalenti, la sensualità del suo corpo che affiorava nei momenti di solitudine e il

bisogno di affetto esclusivo.

In famiglia non c'era mai molto tempo per i sentimenti: la madre, divisa tra troppi figli e un marito esigente, disdegnava le manifestazioni di affetto troppo calorose; il padre era più dolce, ma come potevano quelle mani ruvide, quel parlare a stento, quelle lunghe assenze colmare il vuoto nel cuore dei figli? Venuta a mancare la ragione contadina dell'aver tante braccia in più per i campi dopo aver avuto tante bocche da sfamare, ciò che restava erano solo queste ultime e non c'era tempo per altro.

Giuletta soffriva questa carenza: alla fame del corpo era abituata, per quella dell'anima non aveva armi. Era tormentata da un'ansia che si trasformava in fastidio verso tutto ciò che le poteva togliere il piatto di sotto: i fratelli e le sorelle più piccole, i bambini in genere, per lei veri ladri dell'affetto materno.

L'ansia cresceva giorno dopo giorno, crescevano le sue smanie, il suo isolamento e le paure e desideri. Di giorno famiglia e chiesa delimitavano con la scure della morale i confini oltre i quali si stendeva il peccato; di notte la sua pelle avvampava sotto le carezze che, sebbene incerta faceva al suo corpo e talvolta i suoi gemiti trattenuti si confondevano con i deboli lamenti da pancia vuota dei fratellini. Al mattino, mentre si vestiva nell'aria di brina della stanza, cercava di salvarsi dicendo e ripetendo a se stessa che tutto era stato un sogno e in sogno non

si pecca come le aveva detto il parroco. Ma restava un vago senso di colpa che diventava sempre più grande e la scavava da dentro, come certi vecchissimi ulivi che suo padre raccontava si vedessero in riviera.

Giuletta si sentiva schiacciata da due offese assieme: il moralismo da fuori, il suo tarlo da dentro. Famiglie e istituzioni sapevano tutto del peccato e i luoghi del corpo dove si annidava di preferenza. Certe parti non si potevano assolutamente nominare, pena il peccato mortale; e capitava di morire per un morso di vipera per timore di dire che si era stati morsi sul sedere.

D'altra parte si sentiva guardata da non pochi uomini con quello sguardo con cui i macellai valutavano le vacche in fiera. Già qualcuno si era fatto avanti con i suoi a tastare il terreno, ma senza impegno. Questa cosa a Giuletta non andava a genio: se il suo corpo voleva soddisfazione, se la sua anima cercava amore e calore, non era certo il matrimonio come lei lo conosceva che poteva accontentarla. Per lei il matrimonio era brutalità autorizzata, era ansimare e sbavare senza rispetto, era fare figli per amore o per forza. Nemmeno le bestie riuscivano così disgustose come potevano esserlo gli uomini.

Sensualità, moralismo, bisogno di affetto, disgusto per la vita quotidiana, desideri e sensi di colpa: era un turbine di opposti che la spingeva progressivamente verso l'amore idealizzato,

spirituale, penitente. Dio in tutto ciò non entrava per niente, ma neanche i suoi compaesani ne avevano parte. Per loro, nati per essere carne da fucina, campo o cannone, il problema non si poneva. Per loro Giuletta era una ragazza in piena fioritura, ben portata di petto e di fianchi, probabilmente buona per far figli come sua madre, devota abbastanza da non rischiare le corna, forse anche simpatica e sveglia malgrado la sua solita aria incupita. I rari incontri alle veglie erano l'occasione di qualche approccio, ma da lei venivano solo silenzio e rifiuto.

(...)

Sezione C: Saggistica: storia, cultura, arte, tradizioni di area piemontese - ligure.

La giuria ha ritenuto di indicare i seguenti lavori:

Roberto BODRATO, Ovada.

Titolo: «Arturo Graf, (sul limitare del positivismo ed alle soglie del Decadentismo)».

Eros PALESTRINI, Ovada.

Libro: «Storia della Certosa di Casotto».

Fra questi, in particolare, ha ritenuto di segnalare il lavoro di Eros PALESTRINI, premiandolo con un quadretto contenente la riproduzione in argento dell'antico castello di Ovada con la seguente motivazione:

«E' una ricerca accurata delle vicende della Certosa di Casotto. Nella prima parte l'autore descrive con uno stile piacevole la storia della Certosa dalle origini al 1881 quando venne venduta dai Savoia ai privati. La parte seconda ci dà, tra l'altro, l'interessante notizia del fratello del Petrarca nella Certosa. Resta il senso di un discorso lasciato aperto e per il quale ci sarebbe ancora qualcosa da dire, ma resta il non piccolo merito di aver portato alla conoscenza del pubblico le vicende di una situazione poco nota e poco studiata finora».



Sergio Parodi: «Cerco di aver cura di questa terra che ci ospita»

Intervista a cura di Clara Sestilli - Settembre '96

Premessa all'intervista a Sergio Parodi

Nell'estate scorsa, presso il castello Pinelli Gentile e nel borgo adiacente, a Tagliolo Monferrato, sono state ospitate mostre di artisti e artigiani piemontesi e liguri. Ceramiche, manufatti in legno, lana, pasta di sale, stoffa, per citarne alcuni, affollavano gli spazi del vecchio borgo, accanto ai vini e ai prodotti locali nella kermesse della manifestazione "Le Storie del Vino".

All'interno del castello, un po' in disparte, nello spazio un tempo adibito all'allevamento dei bozzoli per la seta, erano collocate con le pubblicazioni della Accademia Urbense e dell'Associazione Amici della Colma le sculture di Sergio Parodi.

Poste al confine tra esperienza artistica (penso alle forme surreali di Max Ernst) e design (alcuni oggetti sono funzionali, come orologio, candeliere), le opere di Parodi inducono uno spiazzamento nell'osservatore perché la atmosfera evocativa, onirica, è comunque dominante. Il grande orologio-ragno o l'esile fiore-candelabro su un lunghissimo stelo, riescono a far vibrare le note angosciose o grottesche del tempo, così come le onde sinuose e aggraziate di un filo d'erba mosso dal vento.

Ancora più sconcertante è il fatto che i materiali di cui Parodi si serve sono il ferro, il legno, la pietra abbandonati in natura (anche dall'uomo), recuperati e rilavorati a freddo. Nel senso che nessun processo di fusione è messo in atto.

L'intervista che segue esemplifica il tipo di lavoro (e il concetto sotteso) dell'artista:

L'intervista

Nato a Tagliolo Monferrato il 12.11.1957, vi lavora e risiede.

Autodidatta dagli anni '70 ha iniziato a produrre oggetti in metallo (rame e ottone), per poi passare allo sbalzo su rame, con una tecnica libera e soggetti naturalistici.

Negli anni '80 è passato a materiali prelevati da discariche o abbandonati in natura (ferro, sacco, pietra, legno) e a composizioni

astratte.

"Ho fatto alcuni quadri, schizzi a matita, con catrame e juta, su legno pressato o cartone. Non ho mai comperato una tela. Le pietre, le prendo al fiume: residui trasportati dall'acqua e corrosi dal tragitto, assumono una forma particolare, già interessante. Poi c'è il cemento bianco, trattato in un certo modo, che lo porta ad assomigliare alla pietra. Sono esperimenti che servono ad avere emozioni in più: dopo aver lavorato per un certo tempo con un materiale, c'è stanchezza, perdita di interesse.

Nel nuovo materiale faccio scoperte, c'è un imprevisto, è sempre bello andare alla ricerca di qualcosa in tutte le cose. Ho provato uno stucco su ferro misto a pigmenti per creare una materia diversa: non è ferro, né bronzo, uno potrebbe dire che è bronzo, ma non lo è. Non c'è fusione, lavorazione particolare e spreco di energie inutili.

Negli oggetti che assemblo con i materiali della discarica prevale la caratteristica del deterioramento: io trasmetto il disprezzo dell'uomo per la natura, che ha raggiunto un degrado quasi irreversibile. Se la Terra fosse seguita e rispettata sarebbe il paradiso: lo spettacolo più grande è quello della natura, invece cose che sarebbero secondarie diventano primarie e la

natura è calpestata. Quasi non si può più fare a meno della macchina. E tutti quei viaggi inutili sono uno spreco.

Un messaggio di critica dovrebbe esserci in quello che si fa, sono pessimista di natura e tendo ad esprimerlo, però se c'è un momento di gioia è bene che esca. Per me sono molto pochi quei momenti. Però quando arrivano..... La gioia è qualcosa di positivo che accade, ad esempio la conoscenza di una persona valida o una discussione interessante, un quadro o una scultura che mi tocca dentro, mi scuote. Posso tornare a casa ed avere la carica che è energia positiva che si può trasmettere in un quadro, in una scultura. Ho regalato dei miei lavori per vedere se erano capiti e se c'era il coraggio di esporli, in quanto sono messaggi contro il significato morale che ha attribuito al sesso l'Aids, contro il Dio Denaro, contro il fanatismo delle religioni e dei partiti. Ma un osservatore non vivrà mai la mia realtà, anche se si vanta di capire. Certo è un mio giudizio personale.....

Non dò tutto il mio tempo a fare quadri e sculture. Il periodo dell'anno migliore è l'inverno con la neve e le piogge, ho più tempo per ragionare e agire, la mente è piena di progetti e idee, di cui prima o poi devo svuotarmi.

Ho idea di fare un'esposizione ai pianori, una costruzione che serva a far conoscere quello che faccio, un'esposizione permanente in mezzo al bosco. In tutto quello che faccio cerco di avere cura di questa terra che ci ospita, ogni mossa è ragionata. Non vado a far mostre in giro proprio perché non si inneschi un meccanismo distruttivo, come comperare un furgone, viaggiare, inquinare e distruggere.

Gli artisti che si spostano, per forza hanno la pretesa che qualcuno vada alle mostre e compri qualcosa, che ci escano almeno le spese. I miei lavori rimangono qui, nei dintorni, il mio scopo è quello di buttar fuori quello che sentivo, non cerco riconoscimenti, né denaro".



Recensioni

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Anni color seppia*, Ovada, Tipografia Pesce, 1996, fotografie b/n.

Ricordate il salotto-reliquiario dove Gozzano ammassava in un confuso *bric-à-brac* le sue "buone cose di pessimo gusto", dal "Loreto impagliato" al busto di Alfieri e di Napoleone? O anche il solaio di Villa Amarena dove il poeta raccoglieva il "ciarpame / reietto così caro alla sua Musa"? Erano, tanto il salotto quanto il solaio, luoghi adibiti alla conservazione di cose d'altri tempi, magari protette da "campagne di vetro" o racchiuse in cornice, ma comunque devitalizzate e ormai inservibili. Eppure, proprio nella loro perdita di fungibilità, nell'essere cioè ormai prive di ogni "valore d'uso", quelle cose acquistavano un duplice pregio: sopravvivevano in qualche modo a se stesse, avulse dal flusso vitale ma corrotto del tempo, come ossi di seppia espulsi dal mare, e, nella loro disarmata evidenza, si caricavano di *pathos*, di valore affettivo. Divenivano cioè simboli, epifanie. Per questo - è stato detto - la poesia di Gozzano (e già prima, ma a livelli più alti, di aristocratica preziosità, quella dannunziana) si costituisce come "museo", un "museo" ispirato a criteri o parametri non tanto estetici (i suoi reperti sono dichiaratamente "di pessimo gusto") quanto patetici (si tratta, appunto, di "buone cose").

Ma, a ben vedere, anche la scrittura di Camilla Salvago Raggi tende, per gran parte, a costituirsi come modo e luogo di recupero di una realtà altrimenti minacciata dall'inesorabile fuga del tempo. È, anzi, l'espedito con cui ella s'ingegna di sottrarre all'ottusa fame di Crono, quando non addirittura alle gelide acque del Lete, volti e gesti, cose e parole, che, quantunque oggettivamente perduti, la memoria e il cuore si ostinano a trattenere "al limit di Dite". E così, nella scrittura e grazie alla scrittura, le "buone cose" d'altri tempi si assicurano una qualche forma di persistenza, garantendosi una loro virtuale ma non contestabile immortalità. La scrittura di Camilla è infatti eminentemente evocativa e si compiace pertanto di nominare oggetti, luoghi e persone che, magari trasfigurati dalla poesia o sotto l'effetto di suggestioni letterarie, si accalcano nelle sue

pagine con l'evidenza della verità, pur provenendo da un mondo e da un tempo ormai decisamente "altri". Ella non indulge alle sterili querele dell'*ubi sunt?*, non lamenta l'assenza delle *neiges d'antan*, ma armata di proustiana pazienza e fiduciosa nell'incantesimo della parola poetica, muove intrepidamente alla ricerca del tempo perduto. E la sua pesca nel *mare magnum* della memoria è generalmente abbondante, miracolosa: restituisce, restaura, salva.

Anche la memoria ha tuttavia bisogno di stimoli, o di pretesti, per attivarsi: una lettera, a volte; a volte un quadro, un'effigie. Come accade, del resto, a Gozzano: non nasce, infatti, dall'indugio su un album di fotografie e dalla lettura di una dedica quel piccolo capolavoro che è *L'amica di Nonna Speranza*? E tra le "buone cose di pessimo gusto" che gremiscono il salotto non figurano anche "i dagherotipi"? Allo stesso modo, all'origine di alcuni tra i più fascinosi racconti di Camilla (si pensi, tanto per fare qualche esempio, a *L'ultimo sole sul prato* o a *Il nocce di Cavour*) si pongono delle fotografie. Non c'è dunque da meravigliarsi se ora, in *Anni color seppia* (fotografie e testo di Camilla Salvago Raggi, con una nota di Mario Canepa), la nostra autrice riunisce alcune suggestive fotografie in bianco e nero da lei stessa scattate con una vecchia Leica "avuta in dono da uno zio"; fotografie che, ancora una volta, restituiscono, anzi raccontano, più di quanto non documentino, il piccolo mondo neppure tanto antico di Campale, scomparso però con l'avvento della televisione (e della foto a colori, che toglie "incanto e mistero" alla realtà nel mentre che la riproduce: troppo "reale", appunto, per essere anche "vera"). Cambiano i mezzi, insomma,

ma non i risultati dell'operazione, se Camilla stessa ammette: "Si: guardando queste fotografie mi sembra di avervi messo dentro proprio le cose che avrei voluto mettere nei miei racconti".

Sono immagini - "visi, gesti, cose" - di cinquanta anni fa, allorché la vita assecondava ancora ritmi naturali, seguendo pure nelle altissime vicende della fatica e della festa la parabola delle stagioni, e spaziano dai raccolti interni delle veglie invernali ad esterni aridi d'alberi, acque, aie.

"Nature morte", verrebbe talora da pensare, se, accanto ai prodotti della natura e agli umili manufatti umani, colti e quasi sorpresi nel loro eloquenti abbandoni, nella loro indifesa "bontà", non apparissero anche animali (galline, anatre, buoi ...) e persone (mezzadri, ragazzi, donne, bambini ...) ad animare le scene, che peraltro già vivono di vita propria nell'alterno gioco di ombre e di luci che sembra ora duplicare e ora smaterializzare le cose, ora infine fissarle nell'atto stesso di "esistere" (o di dissolversi). Opere e giorni, così, sia pure per frammenti o, si potrebbe dire, per campioni significativi, tornano a sfilare sotto i nostri occhi, com'erano, arricchendosi magari di echi e di riverberi letterari, se è vero che "la scoperta di Pavese, del primo Fenoglio" non fu affatto estranea alla vocazione fotografica di Camilla: "Le rive di gaggia, i ciglioni, i tuffi della Langa potevano, con un po' di fantasia, trovar riscontro nella Piana di Campale".

Anche questo fa parte dei sortilegi, se non degli inganni, della memoria, ed è anzi componente non secondaria del suo fascino: ciò che fa di "questo fragile alibi color seppia" qualcosa di più di un nostalgico *divertissement* di un semplice gesto di *pietas* ("Un

requiem per quell'epoca finita"): un'opera, cioè, di autentica poesia. Se così non fosse, d'altronde, non ci sarebbe nemmeno recupero, restituzione, sì solo una serie di reperti funebri, poiché solo attraverso le sottili alchimie dell'arte è dato ritrovare il tempo perduto e, con esso, il vecchio Lin, l'Adelina, o la Ines, che da queste splendide fotografie ci sorridono e ci vengono incontro, a dirci che, allora, "tanto bastava (o tanto poco) / a dare un senso alla festa".

Carlo Prosperini

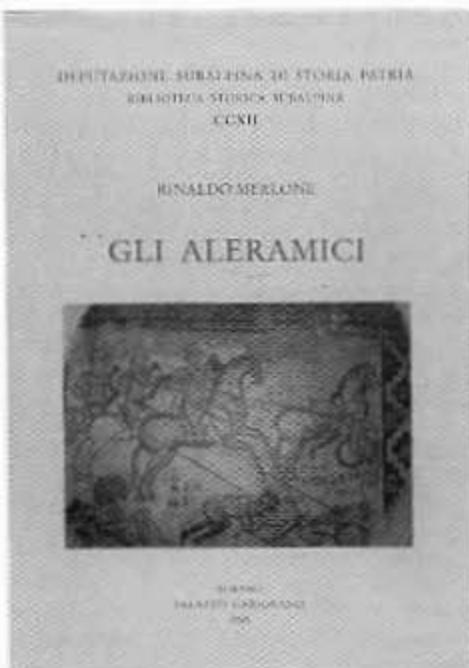


RINALDO MERLONE, *Gli Aleramici - Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina)

Di Aleramo è certamente più nota la leggenda, tramandata da frà Iacopo d'Acqui e da altri cronisti del XIV secolo, che non la storia, affidata a pochi documenti superstiti. Stando alla tradizione cronachistica, il marchese sarebbe stato genero di Ottone I, che gli avrebbe concesso "quantum posset in tribus diebus circuire de illa terra montuosa, qui est in Pedemonte" (G. Fiamma, *Chronicon maius*). Così egli nei tre giorni prescritti "totam terram illam (que est a flumine vallis Urbis per ripam Pady fluminis citra Tanagrum usque ad Alpes per transversum ex confinibus Provincie, exceptis aliis comitatibus, et per litus maris usque dum perveniat Vulturum) equitando pertransivit" (Jacopus ab Aquis, *Chronicon imaginis mundi*). Ma gli storici non ravvisano nulla di particolarmente originale in questa leggenda; tutt'al più, al di là della veste simbolica, vi scorgono qualche vago riferimento ad eventi reali. È questo il caso di Rinaldo Merlone, il quale nel suo splendido volume su *Gli Aleramici*, sottotitolato *Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, ipotizza nelle tre giornate della cavalcata aleramica una possibile allusione alle "tre grandi donazioni regie ed imperiali del 933, del 935 e del 967" o semplicemente al "lungo peregrinare di Aleramo".

Le leggende hanno indubbiamente un loro fascino ed una loro ragion d'essere, ma altro è il compito dello storico, cui competono, se mai, "l'indagine e la rappresentazione della vita dei singoli uomini dei tempi passati", per dirla con Gerd Tellenbach, che con tali parole delineava un metodo di ricerca particolare: quello prosopografico, basato sulla raccolta dei dati biografici relativi a illustri personaggi del passato. Metodo che ha dei precedenti - come lo stesso Merlone ha cura di precisare nell' *Introduzione* - nelle cronotassi degli uomini di chiesa e nelle ricerche genealogiche - già in voga nell'ottocento - ma che solo in anni recenti ha dimostrato le sue rilevanti potenzialità: si pensi alla scuola di Friburgo e soprattutto all'opera di Eduard Hlawitscha su *Franken, Alemannen,*

und Burgunder in Oberitalien (774-962) del 1960. A questa nuova metodologia si è appunto ispirato il Merlone nella sua puntigliosa disamina delle prime quattro generazioni aleramiche, limitandosi a sostituire il criterio cronologico a quello alfabetico, abitualmente in uso nella prosopografia. Per il resto egli è ben consapevole di non dover dissodare un terreno vergine, in quanto, con grande varietà di metodi e di risultati, sull'argomento si sono già cimentati studiosi di valore come il Terraneo, il Muletti, il Desimoni, il Gabotto, il Baudi di Vesme, il Breslauer, il Cognasso e via enumerando:



Restava però da "aggiornare o completare i dati sulle basi di eventuali nuove edizioni e di nuovi documenti rinvenuti"; da "sottoporre a critica e revisione tutte le ipotesi già proposte dagli studiosi"; e infine da "integrare gli schemi genealogici a noi pervenuti [...] attraverso ragionamenti ed ipotesi verificabili". A tutte queste esigenze risponde in maniera esaustiva l'accurato lavoro del Merlone, che si presenta così tripartito: 1) *Prosopografia aleramica*; 2) *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico*; 3) *Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno*. Segue una utile

Appendice documentaria che riproduce "i quattro più importanti documenti, di cui furono autori i primi Aleramici, e il ben noto diploma del 967, rilasciato dall'imperatore Ottone I al marchese Aleramo. Una ricca *Bibliografia*, degli *Indici analitici* e una bella serie di illustrazioni fotografiche chiudono il volume.

Nella prima parte vengono messi a fuoco, ad uno ad uno, per quanto consentito dalle attestazioni documentarie, i vari componenti della stirpe aleramica del X-XI secolo, a cominciare dal conte Guglielmo, che ne è il capostipite. Ben poco, però, si sa di lui: probabilmente professava la legge salica e possedeva dei beni nell'Italia nord-occidentale che l'imperatore Ottone I il 23 marzo 967 confermeva al figlio di lui Aleramo. Questi - che si può ritenere il vero fondatore delle dinastie aleramiche - ricevette il 25 luglio 933 dal re Ugo e Lotario la corte detta "Auriola, adiacentem in comitatu [Verce]ll[ese]nse" con un castello e tutti i beni "inter duo flumina, Amporio scilicet et Stura"; due anni dopo, il 6 febbraio 935, i due re gli elargivano "quendam cortem quae Forum nuncupatur, sitam supra fluvium Tanari, adiacentem scilicet in comitatu Aquensi". Aggiunsero poi la "villa quae vocatur Runco" (probabilmente Ronco-gennaro nei pressi di Bistagno), assicurandogli "omnem districtionem omnemque publicam functionem et querimoniam" pure sugli arimanni ivi stanziati. Si può pensare che con tali donazioni i due re intendessero riorganizzare il comitato in funzione antisaracena (ancora nel 936 i Saraceni si sarebbero spinti fino ad Acqui). Da altri documenti sembra che il conte Aleramo sia rimasto fedele alla politica di Ugo anche quando Berengario d'Ivrea, tornando dalla Germania, rischiò di sconvolgere il precario equilibrio del regno d'Italia; ma ben presto egli si legò al nuovo re tanto da meritarsi il titolo di "inclitus marchio fidelis noster" e da sposarne, in seconde nozze, la ventenne figlia Gerberga. Egli era peraltro già padre di tre figli: Anselmo, Oddone e Guglielmo. Quando poi Ottone I s'impadronì del regno d'Italia, Aleramo, grazie alla sua abilità e ai favori di Adelaide, vedova di Lotario e allora moglie dell'imperatore, ottenne non solo la conferma dei suoi beni, sì anche la donazione di altre sedici corti situate nei "desertis locis" tra il fiume Tanaro, l'Orba e il mar

Ligure (23 marzo 967). Divenuto così uno dei maggiori dignitari imperiali, Aleramo presenziò il 17 aprile 967 ad un placito tenuto in Ravenna dal papa e dall'imperatore e, alla sua morte, lasciò un dovizioso patrimonio ed un solido potere ai suoi discendenti. S'ignorano l'anno preciso della sua morte e - nonostante una tradizione lo voglia sepolto nel monastero di Grazzano da lui dotato nel 961 - anche il luogo della sepoltura.

Dei figli, Guglielmo era già morto nel 961 senza lasciar prole; gli altri due *Anselmus seu Oddo*, parteciparono con i *genitores* alla summenzionata dotazione. Anselmo, che intervenne a un placito imperiale tenuto a Ravenna il 16 luglio 983, è ricordato come "*inclito marchio vasso imperiali*", mentre Oddone - che risulta già defunto nel 991, in occasione della fondazione del monastero di Spigno - fu designato come marchese solo anni dopo la sua scomparsa, "quando il titolo era ormai largamente usato nella famiglia". La stirpe aleramica rimase in buoni rapporti con quella obertenga, tant'è vero che il marchese Anselmo sposò la contessa Gisla, figlia del marchese obertengo Adalberto, dalla quale ebbe tre figli: Anselmo, Oberto, Ugo clericus. Se la politica matrimoniale assicurava proficui collegamenti con altre famiglie marchionali della regione subalpina, la fondazione e dotazione di monasteri, con tutte le cautele che le accompagnavano, puntavano a garantire un controllo politico su vasti territori rurali magari nelle mire di vescovi come quelli di Vercelli e di Acqui. La carta di fondazione del monastero di Spigno dimostra che la famiglia aleramica, per quanto ampliata e suddivisa in due rami, continuava ad amministrare concordemente i beni partimoniali. Alla fondazione erano infatti presenti sia Anselmo con la consorte sia i figli di Oddone: Guglielmo e Riprando. Tra le disposizioni, oltre alla "generica volontà di rendere il monastero libero da qualsiasi potere limitrofo", spicca la preoccupazione di evitare indebite interferenze del "*presul sancte Acquis ecclesie*", che, non a caso, nel 978 aveva ottenuto da Ottone II la giurisdizione su Acqui e dintorni. Per questo si dispose che "*ad consecrationem faciendam et crisma dandum*" dovesse provvedere il vescovo di Vado. Segno che gli Aleramici avevano aspirazioni o interessi verso la zona costiera. I figli di Anselmo compaiono insieme alla madre ormai vedova e ai cugini

Wilhelmus et Riprandus in un diploma emanato in Pavia il 14 maggio 1014 dall'imperatore Enrico II, in cui si confermano i beni del monastero "*situm in loco qui dicitur Fructuaria*" (S. Begnamino Canavese). Ma, mentre il ramo anselmiano si sarebbe mantenuto fedele al partito imperiale, Guglielmo, figlio di Oddone, che pure amministrava col cugino Oberto il comitato di Vado e gestiva congiuntamente il potere politico-giurisdizionale, si sarebbe poi schierato con il partito antimperiale di Olderico Manfredi e dei figli di re Arduino. Lo troviamo infatti ricordato tra i marchesi che contesero all'imperatore i castelli di Santhià e di Orba nelle lettere inviate a Enrico II dal vescovo Leone di Vercelli nel 1016. All'altezza di questa data non vi era quindi più unità d'intenti fra gli Aleramici, che seguivano strategie contrapposte per salvaguardare i loro interessi. Come dimostra l'atto di fondazione del monastero di Sezzadio (1030), i due rami - quello anselmiano e quello ottoniano -, che evidentemente avevano provveduto ad una divisione del patrimonio comune, scissero la loro attività economica e politica, al punto da trovarsi su opposte sponde in quegli anni di confusione politica e di crisi istituzionale.

Il marchese Oberto, risolutamente impegnato negli anni che andavano dal 1014 al 1016, insieme col fratello Anselmo, nella politica imperiale, pare essere di nuovo presente, senza però il fratello, a un atto imperiale del 1022, in occasione della terza spedizione di Enrico II in Italia.

E sarà sempre Oberto - con i figli Guido e Oberto - a istituire in Sezzadio "*iuxta prefata basilica Sancte Iustine*", un monastero dotato di numerosi beni (20 febbraio 1030). Si può supporre che l'intera *curtis Seciadi* fosse all'epoca sotto il dominio di questi Aleramici, che, dotando e proteggendo il monastero, si assicuravano una più solida fonte di potere e di reddito familiare.

Il fratello di Oberto, Anselmo figlio di Anselmo di Aleramo, è a sua volta ricordato il 26 Marzo 1017 in un atto di vendita del marchese Bonifacio di Canossa e di Corrado, suo fratello, a favore del prete Domenico Gonzaga.

Parte dei beni trasferiti erano stati appunti ceduti al marchese Bonifacio da Anselmo, che dal diploma risultava sposato con una certa *Adelegida*, altrimenti detta *Adila* in un atto del 09 Maggio 1055 in cui si confermavano due cappelle situate in Lu al monastero di S. Pietro di Savigliano.

La contessa afferma qui di vivere secondo la legge longobarda, mentre i due figli "*quondam Anselmus itemque marchio*" seguono la legge salica.

La stessa Adila, figlia "*quondam Azonis marchio*" (cioè del marchese obertengo Alberto-Azzo), con figli *Ugo et Anselmus* ricompare in un atto stipulato due giorni appresso "*in loco Runcalia*" a favore dei Santi Pietro e Marziano di Tortona. Dal figlio Ugo deriveranno le linee aleramiche di Albissola, Bosco e Ponzone.

Quanto ai figli di Oddone, Guglielmo e Riprando prendono parte tra il 991 e il 1002 ad una donazione alla chiesa di Acqui cedendo - non sappiamo se per consolidare altrove il loro potere o ottenere un qualche appoggio *in loco* - alcuni loro possessi e diritti nel comitato di Acqui. Poi, mentre Riprando più non compare in successivi documenti, possiamo ulteriormente seguire l'attività politica di Guglielmo, che si protrae fin oltre il 1026. All'inizio dell'XI secolo egli amministrava col cugino Oberto il comitato di Vado, ma in seguito - come abbiamo già detto - le loro strade si separano e Guglielmo si spinse ad occupare prima e a distruggere poi il castello imperiale di Orba (cascina Torre). Nel 1026, due anni dopo la morte di Enrico II e l'ascesa al trono di Corrado II, il figlio di Oddone di Aleramo è di nuovo in lotta contro l'impero e mantiene ancora nel 1031 - come si evince da un atto di vendita compiuto in Torino da Olderico Manfredi e da sua moglie Berta a favore del monastero di San Solutore - una stretta alleanza con gli altri marchesi dell'Italia settentrionale: alleanza che l'imperatore aveva a più riprese cercato di spezzare. Alla sua morte Guglielmo lasciava almeno due figli: il marchese Enrico (che avrebbe poi sposato la contessa Adelaide di Torino, figlia di Olderico Manfredi) e Ottone detto "*marchio Monteferalensis*" in un documento del 1040.

Il discorso prosopografico si conclude quindi con l'individuazione di due sorelle del marchese Guglielmo: *Otha* (di cui resta traccia in un documento redatto il 3 ottobre 1028 "*infra castellum quo dicitur Montefalconio*") e in un altro - già ricordato - del 1055), madre di "*Odilio qui et Vido vocatur*" e di Richilda, nonché moglie di un certo Odo ritenuto dagli storici uno dei signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone; e *Walderada*, ricordata in un documento nonantolano del 23 gennaio 1029.

Dall'esame dei succitati è possibile

ricavare un'idea abbastanza precisa della consistenza nel tempo del patrimonio aleramico. Intanto è bene distinguere due fasi: "nella parte centrale del X secolo, e cioè dal 993 al 967, Aleramo, prima come conte poi come marchese, risulta per lo più impegnato, salvo nella dotazione del monastero di Grazzano (961), ad acquisire possessi o conferme di possessi da parte di re e dell'imperatore Ottone I. Egli raggiunge il coronamento di questa sua politica economica forse attraverso il matrimonio con Gerberga, la figlia di re Berengario, e successivamente mediante la protezione accordatagli dall'imperatrice Adelaide, consorte di Ottone I" tanto da ottenere complessivamente "18 corti e un villaggio, dislocati in varie parti dei comitati di Vercelli, di Acqui (e sui confini del comitato di Alba), di Vado-Savona". A queste concessioni va aggiunto il permesso di istituire mercati "in cunctis suis proprietatibus" e "ubicumque voluerit" accordatogli dai re Berengario e Adalberto. La seconda fase è caratterizzata dalla libera disponibilità del patrimonio: già dal 961, ma ancor più decisamente dal 991 al 1055, "nell'ambito della documentazione aleramica non riscontriamo se non diplomi relativi a donazioni, conferme di donazioni e alienazioni da parte degli Aleramici". Nessuna traccia di ulteriori acquisizioni. A differenza dei Canossiani, impegnati in una politica di acquisti continui e massicci di beni fondiari allo scopo di "supplire con la ricchezza terriera" all'organica debolezza del loro stato, gli Aleramici puntarono dopo il 967 "a consolidare i loro possessi delimitati da confini ben definiti" sia mediante lo sviluppo della rete viaria e dei traffici sia soprattutto mediante la fondazione e la dotazione di monasteri. Per questo essi privilegiarono "una politica religioso-monastica, a carattere signorile, del tutto autonoma dal potere ecclesiastico". A prescindere dal fatto già rilevato che nella gestione dei loro beni essi passarono gradatamente da una iniziale comunione (durata fino alla fine del X secolo) ad una successiva e definitiva divisione.

Per il resto, si può dire che alla luce della documentazione finora disponibile, non risulta attestata l'esplicita assegnazione ad Aleramo di un comitato o di una marca, anche se egli era "ben più di un semplice signore locale", in quanto esercitava poteri di comando, di coercizione, di giurisdizione, di esazione nei territori da lui posseduti o a lui assegnati. Solo un documento dal

20 Febbraio 1004 ci accerta della effettiva titolarità comitale degli Aleramici sul comitato di Vado-Savona. E benché si possa legittimamente supporre che essi fossero sovraordinati al conte di Acqui, nell'Acquese disponevano più che altro di validi capisaldi per assicurare lo sbocco verso il mare ligure e "per garantire l'esercizio del potere pubblico nel comitato di Vado-Savona", che era essenzialmente un "comitato di testa, il più importante, cioè, per la difesa a mare" (Settia). Essi, in altre parole, "operavano soprattutto con obiettivi dinastico-signorili, senza lasciarsi troppo determinare dalla configurazione distrettuale", per cui non appare lecito identificare la marca aleramica "come risultante dal marchesato di Monferrato del 1156, dai possessi nell'Acquese e dalla giurisdizione su Savona": territori dove gli Aleramici avevano sì dei beni e dei poteri, ma, all'epoca, non ancora saldamente organizzati in un'entità politica coerente, unitaria e centralizzata.

La "marchia" aleramica era insomma una realtà affatto diversa dai futuri marchesati e lo stesso termine di Monferrato non designava, all'origine, che la zona geografica corrispondente, grosso modo, all'antica *iudiciaria Torrensensis* (Settia).

Carlo Prosperi



FRANCO CASTELLI, *La danza contro il Tiranno. Leggenda, storia e memoria della Lachera di Rocca Grimalda*, Accademia Urbense, Centro di Cultura Popolare "G. Ferraro", Comune di Rocca Grimalda, Ovada 1995, pp. 183, ill. b/n e colori.

Le memorie dell'Accademia Urbense, nuova serie, iniziate nel 1990 con il volume "Rocca Grimalda, una storia millenaria", si sono arricchite di un nuovo lavoro sul piccolo ma stimolante centro del "Monferrato Ovadese", risultato della collaborazione tra Comune di Rocca Grimalda, Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Alessandria e Accademia Urbense.

Ancora una volta Rocca Grimalda favorisce la realizzazione di un'opera che ne dimostra la dinamicità culturale e la sensibilità nei confronti della propria storia e delle proprie tradizioni, legate alle creatività popolari.

La Lachera è uno dei più antichi, suggestivi e misteriosi carnevali d'Europa, che si rinnova da tempo immemorabile e ci porta indietro fino alle badi medioevali, alle compagnie degli abati dei folli, ai culti pagani precristiani. Questa festa è stata in passato oggetto di studio da parte di ricercatori non solo locali (si pensi al Toschi che dedica ampio spazio alla Lachera nella sua opera sulle origini del teatro italiano) ed ogni anno richiama studiosi da università ed istituti non solo italiani affascinati dalle complessità rituali che ne traspare.

Franco Castelli, dopo aver esaminato a fondo tutte le fonti disponibili, riesce a darci un quadro completo dell'evento Lachera analizzato nelle sue singole componenti (personaggi, costumi, musiche, scenografie, strumenti, colori) riuscendo a cogliere i caratteri ed i significati più nascosti degli elementi che la compongono, fino ad ora di difficile interpretazione.

La tradizione popolare pone l'origine della festa rochese una misteriosa rivolta per causa dello *ius primae noctis* contro il feudatario di Rocca Isnardo Malaspina sul finire del XIII secolo: in passato studiosi avevano già evidenziato come questa interpretazione sia da ritenersi posteriore e tipica di un processo di storicizzazione, comune ad altri fatti demologici, che pone in correlazione elementi distanti nel tempo e nello spazio. Castelli allarga il campo di indagine e dimostra come in epoche imprecisabili si sono sovrapposti ai più antichi significati rituali oggi solo in parte avvertiti, elementi storici legati a fatti reali o spesso soltanto presunti e frutto della fantasia o interpretazione popolare. L'analisi viene estesa ad un contesto storico-comparativo di respiro interregionale ed internazionale mettendo in luce antichi legami con

i riti propiziatori di fertilità, ricchi di elementi conflittuali tipici del calendario rituale contadino.

Castelli conclude la sua ricerca constatando che le tre ipotesi sull'origine della Lachera: *antichista* legata a culti precristiani, *medioevale* fondata sulle badie e sulle compagnie degli Abati dei Folli, *storicizzante* come rievocazione storica di una rivolta popolare, non si escludono ma si integrano a vicenda a dimostrare che la festa rochese, quali oggi si presenta, è il risultato di molteplici sovrapposizioni e contaminazioni, di sincretismi, innesti e prestiti succeduti nel corso del tempo.

Oltre all'analisi di ogni possibile fonte documentaria ed archivistica, di cui si dà ampio spazio nel volume, Castelli non trascura certo di indagare le motivazioni degli attori della Lachera: "La gente di Rocca" che sempre manifesta l'orgoglio di essere custode di qualcosa di unico, che ne custodisce l'identità collettiva, dalle origini remote e dal fascino ancora intatto; scrive Castelli: "... La Lachera non è un'anticaglia, in quanto ancora oggi, alle soglie del duemila, viene agita e vissuta nel suo borgo non come reperto archeologico, ma come cosa viva ... E' un "oggetto" carico di valenze simboliche, che si colloca tra passato ed avvenire, in un universo magico tra mito e rito ...".

Il volume ha avuto immediato riscontro negli ambienti scientifici specialistici ed ha favorito la realizzazione di un importante convegno internazionale sul tema: "Maschere e corpi. Tempi e luoghi del Carnevale dal Medioevo ad oggi", tenutosi nel castello di Rocca Grimalda nei giorni 12-13 Ottobre 1996. Il convegno ha aperto campi di indagine che stimoleranno nuove ricerche e dibattito culturale.

Giorgio Perfumo

CARLO FERRARO, *Giorgio Gallezio (1772-1839), Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Accademia dei Georgofili, Firenze 1996.

Un rinnovato fervore di studi ha contribuito, in questi ultimi anni, a riportare al centro dell'interesse culturale l'opera e la personalità, per certi versi poliedrica, di Giorgio Gallezio (Finale Ligure, 1772 - Firenze, 1839), noto soprattutto per la monumentale impresa della *Pomona italiana*. L'Accademia dei Georgofili gli ha dedicato tre saggi: nel 1994, E. Baldini-A. Tosi, *Scienza e Arte nella Pomona Italiana di Giorgio Gallezio*; nel 1995, I giorno-

li dei viaggi (trascrizione, note e commento di E. Baldini); nel 1996, E. Baldini, *L'Atlante citografico di Giorgio Gallezio*. Non poteva, dunque, mancare, a questo punto, una biografia dell'illustre personaggio, e nessuno, certo, era più indicato a tratteggiarla di Carlo Ferraro, favorito in questo compito dal fatto di averne sposata una diretta discendente e di aver sotto mano l'archivio e la biblioteca di famiglia. Il risultato non si è fatto attendere ed è senza dubbio notevole, perché "raccolge testimonianze documentarie e iconografie in gran parte inedite" e, appunto, custodite nella residenza avita dei Gallezio-Piuma, a Prasco, in un archivio tanto prezioso quanto inesplorato. Anzi, se dobbiamo credere all'autore, l'idea di scrivere "queste note" è maturata proprio durante il riordino dell'archivio di famiglia, poi trasferito a Genova.

I Gallezio, originari della Sicilia, tra XI e XII secolo si sarebbero trasferiti a Taranto, dove di loro rimangono varie vestigia. A Volterra nacque nel XII secolo il giureconsulto Giovanni Gallense, tuttora noto per la classificazione, in una delle *Quinque compilationes antiquae*, delle decretali pontificie dal *Decretum Gratiani* (circa 1150) ad Innocenzo III. Nel 1380 Andriolo Gallezio è *Consulore di Stato* a Genova. Tra i discendenti che si distinsero in vari campi, dalle scienze alle lettere, alle armi, spicca poi la figura di Domenico Gallezio, vescovo di Ruvo e insigne giureconsulto. Quanto a Giorgio Gallezio, nacque a Finale il 23 maggio 1772 ed ebbe un figlio, Giovanni Battista, dalla moglie Giovanna Ferri, sposata nel 1801. Orfano di

padre in tenera età, si dedicò agli studi giuridici, conseguendo, nel 1793, la laurea in Giurisprudenza presso l'Università di Pavia. Non si limitò tuttavia a coltivare il suo orticello di giureconsulto, ma mise a profitto il suo versatile ingegno e le sue disparate cognizioni occupandosi di politica, di sociologia, di storia e di letteratura (la sua produzione poetica, ad esempio, meriterebbe maggior considerazione), di economia e soprattutto di scienze naturali.

Naturalmente non trascurò la conduzione e l'amministrazione dei possedimenti rurali di famiglia, in gran parte ubicati tra Finale e Calizzano; anzi, nella sua attività di agricoltore le preoccupazioni dell'imprenditore non andarono mai disgiunte da quelle dello studioso e dello sperimentatore, di cui sono testimonianza pubblicazioni come il *Traité du Citrus* del 1811 e la *Teoria della riproduzione vegetale* del 1814-16, ma anche pionieristiche ricerche "sulla natura e sulle origini delle varietà e delle mostruosità e sull'arte di ottenere fiori doppi e nuovi tipi di frutti". Illustri personalità dell'epoca, attratte dalla sua crescente notorietà, non mancarono di visitarne le "ville" e i "giardini di agrumi". La "Scienza dei Frutti", in particolare, molto deve al Gallezio, il quale elaborò "nuovi criteri di ordinamento sistematico e tassonomico", poi largamente impiegati nella *Pomona Italiana*, l'opera che l'autore stesso definì "l'oggetto favorito della sua vita" e che lo rese meritatamente famoso. Si tratta di un' "intrapresa editoriale" a dispenso (corredate di tavole in folio di suggestiva bellezza, realizzate da disegnatori e incisori di grande perizia tecnica) senza precedenti in Italia, che impegnò l'autore e l'editore (Giuseppe Rosini, dell'Università di Pisa) per oltre vent'anni e che si può definire "il trattato degli alberi fruttiferi contenente la descrizione delle migliori varietà dei frutti coltivati in Italia, con la loro classificazione, la loro sinonimia e la loro coltura, accompagnato da figure disegnate e colorate dal vero e preceduto da un trattato elementare di pomologia". La competenza in materia del Gallezio era stata intelligentemente valorizzata dal Profetto del Dipartimento di Montenotte, Chabrol de Volvic, che a lui si ora rivolto per avere informazioni sulla cultura degli agrumi e degli olivi, ma anche per rilievi statistici relativi al clima e alla meteorologia da inserire nella *Statistica delle Provincie di Savona, di Oneglia,*



di Acqui e di parte della Provincia di Mondovì, che formavano il Dipartimento di Montenotte.

Per arricchire il suo *Traité du Citrus*, Galesio fece dipingere da pittori naturalisti parigini e italiani (Friteau, Turpin, Domenico Del Pino) delle splendide tavole, finora rimaste inedite nell'archivio Galesio-Piuma, insieme a numerose opere manoscritte. Quanto alla viticoltura, egli introdusse innovazioni di rilievo (ad esempio la coltura cosiddetta "a festone"), mutuata dalle sue esperienze di viaggio in Toscana e altrove, e si interessò dei processi seguiti per la fermentazione dei mosti in varie regioni d'Italia e di Francia. Una nota inedita conservata nell'archivio Galesio-Piuma riporta alcuni interessanti giudizi su vari tipi di vini, tra cui non mancano esemplari nostrani:

"Il vino della Fraschetta regalatomi dal M.se di Castelnuovo in Alessandria nel 1834 e che era fatto nel 1828, è uno dei buoni vini da rosti in Piemonte e avvicina il Nebbiolo del Canavesano: è un vino nero, asciutto e vigoroso, ma aspro e non ha né l'amabile né il gentile dei vini asciutti di Francia. Esso è fatto principalmente di un'uva che i contadini della Fraschetta chiamano Barberin e che è il Grignolino dell'Astigiano [...] Io credo però che non sia vino di botto, ma bensì vino di uve scelte fatto con cura particolare, e per tale me lo ha dato il M.se di Castelnuovo. Il vino comune della Fraschetta è di fatto molto diverso da questo, cioè più leggero, ma più amabile e somiglia al vino di Grignolino dell'Astigiano. Io dunque sospetto che il vino del M.se di Castelnuovo fatto alla Fraschetta sia composto in gran parte di Lambrusca, che è l'uva dominante dell'Alessandrino e che è quasi la sola nel Valenziano, perché appunto i vini di quell'uva hanno un'asprezza che è loro propria. Il vino di Fresia che mi ha regalato il Cav. Di San Quintino somiglia un poco alla Fraschetta del M.se di Castelnuovo: è nero, forte, asciutto, ma aspro ..." (p. 33).

Dai diari del Galesio si possono altresì trarre utili notizie sull'agricoltura ligustica del primo Ottocento e informazioni sulle modifiche da lui introdotte o suggerite per quanto concerne le tecniche produttive, i processi di fertilizzazione, il regime delle acque ecc. I *Giornali dei Viaggi* documentano, d'altra parte, con grande dovizia di particolari, il suo eccezionale impegno conoscitivo, da cui la sua attività di imprenditore agrario non trasse meno alimento della sua opera di scienziato. Ma Galesio fu anche uomo politico di rilievo. Nel 1806 il Prefetto Chabrol lo nominò "Commissario di sorveglianza dei lavori delle strade del Cantone di Finale"; ma fu pure giudice di pace a Finale, e Sottoprefetto. Si interessò a

più riprese della strada di Calizzano, ritenuta fondamentale per garantire le comunicazioni col Piemonte, e di altri problemi di viabilità. "Per quanto riguarda la pubblica economia, fornì il suo contributo a un progetto di legislazione commerciale per il porto-franco e per la navigazione e sostenne l'opportunità di privilegiare i prodotti nazionali mediante l'adozione di dazi doganali e di assegnare grande importanza all'elemento umano e alla sua competenza e professionalità" (p.60). Alla caduta di Napoleone, fu nominato Segretario di legazione al Congresso di Venezia, al seguito del Marchese Antonio Brignole Sale, ministro plenipotenziario del Governo genovese. Egli non riuscì tuttavia a impedire l'annessione della repubblica di Genova al Regno Sardo: "la Serenissime République de Gènes - si legge in una sua lettera del 15 novembre - a enfin peri sous les coups meurtriers de l'ambition et de la révoltante injustice des Monarques copartagéant l'Europe". Non gli restò, da savio qual era, che adeguarsi alle circostanze. Dal suo nuovo sovrano ottenne la nomina a Commissario di Leva in Savona (1816) e solo nel 1823 fu dispensato - per ragioni di salute - da tale "disgustoso" incarico. Il 21 febbraio 1824, in riconoscimento dei meriti acquisiti e dell'antica nobiltà della famiglia, gli fu accordato dal re Carlo Felice "il titolo e la dignità di Conte".

In seguito al matrimonio del figlio con la contessina Pellina, figlia unica del conte Ferdinando Piuma di Prasco, il Galesio ebbe agio di frequentare a più riprese il territorio compreso tra Acqui e Ovada, donde trasse svariate indicazioni per la sua opera di carpologo. Nel 26° fascicolo della *Pomona Italiana* egli presentò in questi termini il vitigno Dolcetto di Monferrato (Uva di Acqui): *Vitis vinifera aquaestatiellensis, omnibus praecocior, racemis mediis, simplicibus, oblongis; acinis rotundis, parvis, nigricantibus, petiolo rubescente; vino atrepurpleo, tenui, dulci, bene digesto, promptuario*. La scheda ampelografica era accompagnata da una splendida tavola dipinta da Bianca Milesi Mojon e incisa da Giuseppe Pera. Nel *Giornale dei Viaggi* non mancano riferimenti all'Alto Monferrato acquese-ovadese. Si veda in data "1831, 31 Ottobre in Prasco. Le uve del territorio di Acqui sono le seguenti: 1) Dolcetto, 2) Lambrusca, 3) Cortese, 4) Bertolino o scarica l'asino, 5) Uvalino.

Il Dolcetto è il più abbondante e il più pregiato.

La Lambrusca viene dopo il Dolcetto: il suo vino è nero e vigoroso: mischiata col dolcetto fa una mischia assai buona.

La Cortese è un'uva bianca che somiglia a l.../; il suo vino è debole e leggero.

Il Bertolino è un'uva bianca che somiglia alla Claretta di Nizza. Gli acini sono piccioli oblonghi e bianchi come quella, ma meno trasparenti. I grappoli sono più grossi e più fitti. La foglia però ha la pagina inferiore tomentosa. E' difficile il decidere se sia la stessa della Claretta e pare il contrario, ma però il suo vino è stimato e se ne coltiva in quantità, facendo il fondo dei vini bianchi di questi paesi.

L'Uvalino è un'uva nera che si coltiva dalla parte di Nizza della Paglia, di Castelletto e luoghi vicini.

Le Lambrusche cominciano a Strevi e a Castelnuovo e si stendono verso Nizza. Esse sono le stesse che dominano nel Valenziano e che gareggiano alla Bonarda nel Casalasco. I loro caratteri coincidono con quelli del Crovino del Genovesato ed io vi trovo una grandissima somiglianza colla Spana del Novarese [...]

Le Uvaline sono coltivate verso le parti di Nizza a Castelletto e luoghi vicini: il grappolo è picciolo e serrato, gli acini tondi, neri, poco più grossi di quelli della l.../ e più piccioli di quelli del Grignolino e della Lambruschetta. Io credo che sia la Fresia, ma bisogna accertarsene con un esame più accurato.

Le Bertoline godono la riputazione di una grande fecondità e di una discreta bontà: esse sono conosciute dai contadini di certi paesi sotto il nome di Carrica l'asino. Gli acini sono ovali a buccia bianca liscia e durezza e a polpa un poco carnosa. Le foglie sono bianche al di sotto e tomentose. Se si consulta la sola vista si credono le Clarette di Nizza ossia le Pignolo bianche del Ponente ligustico.

La Gamba di pernice è un'uva nera a grappoli spargoli, da acini neri e tondi.

La Lambruschetta è un'altra uva che si trova frammischiata colla Lambrusca propria e che abbonda specialmente dalle parti di Nizza. E' un Crovino ad acini piccioli: il grappolo è piramidale e pieno (ossia un poco serrato), gli acini più piccioli della Lambrusca ordinaria e quasi eguali a quelli del Dolcetto, rotondi come quelli e forse più neri, di buccia più dura e di polpa più densa e meno dolce: essa somiglia molto al Nebbiolo Canavese ossia alla

Melusca, ma mi pare di grano più piccolo: se fosse meno nera la prenderei per Grignolino di Asti: vi somiglia ancora nella grande quantità di vinaccioli che contiene.

La Barbera è una delle uve che i Piemontesi chiamano uve fine. Il suo grappolo è mediocre, piuttosto spargolo; i suoi acini sono ovali, di una grossezza media, di buccia forte, nera, sfumata di indachino, di polpa sugosa e un poco acidetta. Le sue foglie, più sovente intere che frastagliate, si colorano spesso di rosso nel maturare. Il suo vino è pieno, aspro, vigoroso e un poco acidetto: si pretende che si ammorbida coll'età e che sia di durata, ma sino a che è giovane non è vino da pasteggiare: ei fa buona lega coi vini amabili e vi dà della forza. Non so se si siano fatte prove regolari per conoscere le combinazioni alle quali sarebbe più adattato. Se si instituissero colle uve bianche io credo che se ne otterrebbero dei risultati felici [...]

Prasco 1 novembre 1831. Il metodo di fare il vino nell'Alto Monferrato non è diverso da quello che si usa generalmente negli altri paesi d'Italia.

Le uve sono pigiate coi piedi sopra delle grate e poi gettate nei tini ove si lasciano fermentare più o meno, secondo che si desidera il vino amabile o secco. Alcuni le gettano nel tino senza pigiarle o mezzo pigiate e le lasciano fermentare in questo stato alcuni giorni e poi le pigiano; alcuni le fanno fermentare in botti o tini chiusi, altri in tini aperti. Tutti questi metodi sono considerati ciascuno il migliore secondo le opinioni e ciascuno vanta la riuscita del suo.

E' quindi difficile il decidere coll'esperienza sull'utilità rispettiva di tali sistemi. Ciò che vi è di sicuro si è che più un mosto fermenta più resta asciutto e più presto fatto e che meno fermenta più è dolce e ritarda ad essere bevibile. Quale sia poi il punto medio fra questi due estremi, ecco ciò che è difficile a fissarsi.

Nei metodi del Monferrato nessuno divide il raspo dal mosto e dalle vinaccie; è solo per i vini liquori detti vini di paglia che si fa questa separazione: per questi si sgrapolano le uve, si premono, e il mosto che ne sorte si pone nelle botti ove fermenta lentamente e lungo tempo, ma dove in generale non perde mai il dolce e resta sempre mosto. Nei vini da pasteggiare il raspo e le vinaccie sono creduti necessari per promuovere la fermentazione

e per dar forza al vino; il primo effetto non è negato da alcuno, ma si pretende che la fermentazione promossa dai raspi sia troppo tumultuosa e che il vino riesca migliore colla fermentazione lenta che fa il mosto senza raspi; il secondo è oggetto di disputa pretendendosi da alcuni che il raspo decomponendosi nel vino vi comunichi l'acetatezza e l'aspro che gli è proprio, e sostenendosi da altri che la sua sostanza combinata col mosto concorra a perfezionarlo [...] (pp. 55-56).

In alcuni appunti autografi dedicati alle *Viti dell'Italia Piemontese*, si legge ancora:

"Il Dolcetto è uva che si distingue sopra di tutte per la sua precocità: malgrado della temperatura bassa di quelle colline egli si matura dentro del mese di settembre e può essere vendemmiato in perfezione prima delle piogge di San Michele. Egli d'altronde viene bene nei terreni tufacei che formano il suolo delle colline del Monferrato o vi produce moltissimo. Il suo vino è nero e salubre o, sebbene la mistione dell'acqua lo renda scipito, ei gareggia in istato di vino puro con i vini portabili della Provenza di molti altri Paesi d'Italia. Tutta la Langa è coperta da queste viti, e se non vi sono coltivate esclusivamente, formano però le nove decime parti della coltura vinaria.

Il vino della parte occidentale, da Mondovì fino a Nizza, è consumato nel paese o nelle vicinanze; ma quello della provincia, di Acqui si difonde nel Genovesato, nell'Oltrepò e nel Milanese.

La città di Ovada è il centro principale del suo commercio: in questo paese vi sono i depositi dei migliori vini della provincia, e le uve dei contorni si sono lavorate dagli speculatori, e cangiate in vini da pasteggiare eccellenti e in vini liquori squisiti. Il commercio gli difonde dappertutto sotto il nome di vini di Nebbiolo ed è con questo nome che i contadini di Ovada distinguono il Dolcetto delle Langhe. Tutti gli intelligenti però sanno che il Nebbiolo di Ovada non è il Nebbiolo di Asti e che sotto questo nome non si intende ivi in sostanza che il vero Dolcetto, ossia l'uva Acqui di molto enologia" (p. 67).

L'interesse di Gallesio per le condizioni del territorio compreso tra Acqui e Ovada si estese ai problemi della viabilità, come si evince da una sua *Memoria sulla maniera di fare formale propalazione per l'intraprendimento delle opere relative alla costruzione ed apertura della strada provinciale da Acqui a Novi per la valle della Caromagna-Cremolino-Ovada, sino ai confini territoriali con Silvano Adorno, provincia di Novi*. La memoria partiva dalla constatazione che

"I paesi dell'Alto Monferrato, Provincia d'Acqui, posti sulla riva dritta del torrente Bormida tra Acqui e Vinone, benché abbiano

sempre contribuito alle spese provinciali per la costruzione delle strade e dei ponti della Provincia, non hanno sinora vedute intraprendere alcun lavoro che possa esser loro di qualche giovamento. Essi giacciono negletti in un angolo con strade quasi impraticabili, massimo nella stagione invernale e quindi non potendo evitare i loro prodotti consistenti principalmente nel vino, languiscono nella miseria e la loro agricoltura cade di giorno in giorno in uno stato di deperimento che minaccia a questi popoli una miseria quasi certa, nel mentecché gli altri soggetti al felice dominio della Casa di Savoia trovansi in progresso di prosperità" (pp. 58-59).

Amante della natura e della scienza, sensibile ai problemi sanitari dell'epoca (nel 1808 non esitò a sottoporre il figlio alla vaccinazione antivaaiolosa), Gallesio fu -come già si è accennato- un instancabile e pragmatico viaggiatore, sempre pronto e sollecito ad accrescere le sue conoscenze scientifiche, più attento ai risvolti socio-economici che non curioso delle bellezze artistico-monumentali. Arguto conversatore, frequentatore tanto delle accademie quanto dei salotti, sapeva a sua volta essere un raffinato anfitrione; né, d'altra parte, la sua innata signorilità gli impediva all'occasione di lasciarsi andare a qualche trasporto poetico di scoperto edonismo: "Viva il vino, e viva il sesso/ e la culta società/ quando l'uno è l'altro appresso/ è più dolce l'ebrietà" (*Brindisi in onore della scrittrice baronessa de Staël*). Incomprensioni e divergenze di idee con il figlio -sfociati col tempo in una completa rottura- gli amareggiarono gli ultimi anni di vita, quando ormai unanimi erano i riconoscimenti per la sua apprezzata attività scientifica. In segno di stima, autorevoli naturalisti gli dedicarono delle piante: il *Bigaradier Gallésio* (una varietà di cetrangolo) e la *Gallesia Gorazema* (albero esotico del Brasile); e qualche studioso ancor oggi non esista a collocarlo "tra i precursori delle leggi mendeliane sull'eredità genetica" (Maria Carla Lamberti, 1981) o a giudicare la sua *Pomona Italiana* "assolutamente comparabile, se non superiore" per peso scientifico alle "coeve pomologie inglesi, che erano all'avanguardia nell'ambito di questi studi" (Lucia Tongiorgi Tomasi, 1994).

Carlo Prosperi

ei cò d'Uò



souco:
modi di dire
espressioni
esclamazioni
paragoni
di tutto un po'!

CLASSE 5^a C, Scuola elementare di Via Fiume di Ovada, *Ei cò d'Uò*, Tipografia Repetto, 1996.

Sfogliando *Ei cò d'Uò* (il cuore di Ovada), pubblicazione con tanto di dedica degli alunni della 5 C, ho iniziato man mano a rivivere con gli occhi della memoria gli anni vissuti in un vecchio quartiere di Ovada dove il dialetto era una lingua quotidianamente parlata e compresa da tutti. Come per incanto, leggendo gli innumerevoli «modi di dire, espressioni, esclamazioni, paragoni» raccolti e spiegati nel libro, ho abbinato alle parole ricordi impressi nella memoria di un'Ovada per la verità non molto lontana nel tempo, che tanto lontana appare per le trasformazioni sociali avvenute negli ultimi decenni.

Di questi cambiamenti, nel frattempo avvenuti, parla con sentimento nella prefazione il nostro direttore editoriale Alessandro Laguzzi il quale, complimentandosi con gli alunni della 5 C per la bella ricerca svolta, precisa: «Un tempo, quando la vita di molti ovadesi si svolgeva interamente all'ombra dei due campanili della Parrocchiale dell'Assunta ed erano parecchie le persone di Ovada che non avevano mai visto il mare, non ci sarebbe stato bisogno della vostra ricerca...». Oggi sì. Ed è gradita sorpresa constatare come con l'aiuto dei nonni, dei genitori e della insegnante Maria Rosa Priolo, un gruppetto di giovani testoline siano state capaci di svolgere una ricerca così interessante e accurata.

L'amore per la propria città, la curiosità tipica dei ragazzi e il dialogo con i grandi hanno certo contribuito all'ottimo risultato. La lingua dialettale così immediata e genuina ha trovato giusti interlocutori. Molti, specialmente nel secolo scorso, hanno raccolto i proverbi delle varie regioni italiane sia in lingua che in dialetto. Fra essi l'ovadese Domenico Buffa. Pochissimi hanno invece tramandato gli innumerevoli modi di dire caratteristici di ogni singolo luogo e poco diffusi a differenza dei proverbi più ricorrenti e frequentemente usati nell'espressione verbale. Quindi il lavoro svolto va oltre la classica ricerca scolastica di storia locale e si rivela un'indagine preziosa che meriterebbe di essere continuata.

Il libro è dedicato alla memoria di Pit (Natale Borsi) un ovadese schietto innamorato della lingua che aveva succhiato con il latte materno e delle tradizioni ovadesi di cui si è sempre fatto portavoce anche nell'ambito della scuola. Un po' della passione che ha animato la scolaresca nella ricerca si deve anche a Lui e nel ricordo lo ringraziamo.



Questo numero di URBS è stato impaginato con la collaborazione dei ragazzi del Progetto S.O.L.E. del comune di Ovada: Cinzia, Giuseppe, Mariangela, Serena, Sonia hanno effettuato la battitura di parte dei testi, mentre Luca e Roberto si sono occupati dell'impaginazione complessiva.

A loro va il ringraziamento della nostra redazione.



A Coppi

A Fausto Coppi a 35 anni
dalla sua scomparsa.

Silenzioso tu hai lasciato la
tua gente,
le tue strade, i tuoi sentieri, i
tuoi ricordi,
le tue montagne, che hanno
conosciuto
le epiche tue imprese.
Addio airone della montagna.
Addio campione
che ancora oggi tutta Italia
acclama.
E nel silenzio di Castellania
riposi in pace e Così Sia.

Alessandro Vianello

Alessandro Vianello è nato nel 1961 a Genova. Scrive poesie dal 1980. Nel 1986 ha ricevuto il premio Anffas, e nel 1988 si è classificato primo al concorso del Centro d'arte LA PIEVE, con il premio «Angelo Daglio». Nel 1993 ha pubblicato il volume di versi «Semi di primavera». Ai versi del poeta Vianello uniamo una bella fotografia del campione tratta dall'Archivio fotografico dell'Accademia (fondo Leo Pola).

Rendiconto 1996 delle attività svolte dall'Accademia Urbense di Giorgio Oddini e Giacomo Gastaldo

L'anno che sta per finire per l'Accademia Urbense è stato molto impegnativo e ricco di soddisfazioni.

Il nostro sodalizio si è trovato ad organizzare alcune manifestazioni di grande impegno. Da gennaio abbiamo iniziato a lavorare al premio letterario biennale Ignazio Benedetto Buffa, coinvolgendo molti appassionati di letteratura e gli scrittori Marcello Venturi e Vito Elio Petrucci. Ad esso hanno aderito parecchi concorrenti con opere di buon livello, per cui la giuria del premio ha avuto il suo imbarazzo nella scelta, di esso vi riferiamo in altra parte della rivista. Una notizia che ci ha fatto molto piacere è l'aver appreso che Gianni Repetto, il vincitore per la prosa della passata edizione del premio "Ignazio Benedetto Buffa" col volume "Careghé", ha vinto con la stessa opera il premio letterario "Il Pungitopo" di Sant'Agata Feltria 1996 ed ha visto il suo volume edito dalla casa editrice Guaraldi. A conferma del valore della sua opera c'è l'acquisto di cento copie del libro da parte della Regione Piemonte con lettera personale dell'Assessore alla Cultura Giampiero Leo che si complimenta.

L'Accademia Urbense ha iniziato una collaborazione editoriale con la Comunità Montana della Valle Stura con la pubblicazione dei "Quaderni

Della Valle Stura", un'iniziativa con la quale si vuole offrire uno spazio a quanti dedicano impegno e passione nella faticosa opera di recupero delle nostre radici. Il primo volume, opera dei soci Massimo Calissano e Franco Paolo Oliveri s'intitola: *Cronaca della seconda Campagna Napoleonica nelle Valli Stura e Orba (1799-1800)* e sarà in libreria a Natale.

Grazie ad un nuovo socio, Roberto Margaritella, è nata la sezione "Arte e Musica", due sono le manifestazioni che ha promosso: la prima, ovvero quella temporalmente più vicina a noi, è la Rassegna Chitarristica "Musica Estate" che si è tenuta a Trisobbio; la seconda riguarda il Corso di perfezionamento di chitarra classica tenuto a Rocca Grimalda dal M° Angelo Gilardino, il corso è stato finanziato dal Comune di Rocca Grimalda con una somma di £ 1.000.000.

Nel campo editoriale continua la fortuna della nostra rivista URBS che ha raggiunto i 10 anni di vita. Confidiamo nei primi mesi del '97 di poter pubblicare i suoi indici decennali che Emilio Podestà, a cui va la il nostro grazie più sentito, sta ultimando in questi giorni.

Un'altro settore al quale l'Accademia dedica tempo e denaro è la nostra biblioteca. Quest'anno oltre alle centi-

naia di nuovi testi che si aggiungono annualmente al nostro patrimonio abbiamo provveduto alla rilegatura di libri, tesi di laurea, riviste e giornali locali e alla sistemazione di nuovi armadi per la collocazione degli ultimi arrivi.

Nel tempo il nostro sodalizio si è arricchito di donazioni varie tra cui alcuni quadri antichi, quest'anno grazie al lavoro di una nostra socia abbiamo restaurato un ovale settecentesco.

La Provincia di Alessandria ha finanziato per £ 1.500.000 una ricerca storica e un filmato televisivo, sul crollo della diga di Ortiglieto che l'Accademia sta svolgendo in collaborazione con il Comune di Rossiglione.

A sostegno delle nostre attività editoriali la Regione Piemonte ci ha assegnato per l'anno 1996 un contributo di £ 1.500.000.

Il Convegno "Terre e Castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna" svoltosi a Tagliolo Monferrato il 31 agosto 1996, presieduto dal Prof. Geo Pistarino e dal nostro presidente Arch. Giorgio Oddini può dirsi pienamente riuscito per la vasta partecipazione di pubblico e il valore delle relazioni tenute, che hanno illuminato aspetti poco noti del tema proposto e della storia ovadese. Un grazie particolare deve andare alla prof.ssa Paola



*Alla pagina precedente
una gita dell'Accademia
ad Alberobello*

*In questa pagina ricordo
della presentazione del libro
di Filippo Piana "Storia del
gioco del tamburello" presso*

*la sede sociale dell'Univer-
sità Popolare Sestrese; a
sinistra l'autore con il famo-
so Tasca*



Piana Toniolo che si è sobbarcata l'onere materiale dell'ottima organizzazione scientifica e al personale del Comune di Tagliolo che ha curato del pari quella logistica.

Nel 1996 i soci iscritti, in regola con il versamento, sono 356 di cui 41 sostenitori.

Chiudo queste brevi note rivolgendolo un particolare ringraziamento ai nostri Sponsor, Elettromeccanica Luigi Bovone, Unipol Agenzia Generale di Ovada, Pastificio Moccagatta, ORMIG, Policoop Ovada, Centrale del Latte di Alessandria e Asti, Assicurazioni Generali Agenzia di Alessandria alla Banca C.R.T. Agezia di Ovada (che con il suo contributo economico ha permesso la realizzazione del premio letterario I.B. Buffa), il Comune di Rocca Grimalda, il Comune di Tagliolo Monferato, la Comunità Montana Valle Stura, il Comune di Rossiglione, il Comune di Trisobbio e il Comune di Ovada.

Il Tesoriere
Giacomo Gastaldo

Il rendiconto dell'attività dell'Accademia Urbense per il 1996, stilato dal nostro tesoriere Sig. Giacomo Gastaldo si può considerare più che soddisfacente; ma ciò che più ci rallegra è la stima crescente per le nostre pubblicazioni e, più in generale, per l'Accademia stessa.

Gli ottimi rapporti con il comune di Ovada, Assessorato alla Cultura, con la Provincia e la regione Piemonte da un lato, con la "Consulta Ligure delle associazioni per la cultura, le arti, le tradizioni e la difesa dell'ambiente" dall'altro lato, con la Comunità Montana Valle Stura e con i Comuni a noi più vicini (Tagliolo M., Roccagrimalda ecc.) dimostrano l'interesse e la considerazione per la nostra Accademia.

Il sempre maggior numero di persone, specie studenti, che a noi si rivolgono per consigli e indirizzi trovano sovente nella biblioteca e nell'archivio notizie di loro interesse.

Mi auguro che il 1997 sia ancora migliore mentre formulo i nostri auguri più vivi per tutti i Soci.

Il Presidente
Arch. Giorgio Oddini

SOCI SOSTENITORI

Barbarino Giacomo, Calza Adele, Capocaccia Piero, Piola Stefano, Arata Mario, Subbrero Giancarlo, Marchelli Stefano, Massone Giorgio, Barletto Carmen, Repetto Franca, Aschero Napoleone, Piana Filippo, Diego Sciutto, Rafaghello Benito, Laguzzi Alessandro, Pernigotti Silvio, Repetto Attiglio, De Primi Grazia, Pesce Giorgio, Caterina Minetto Alloisio Remo, Oddini Giorgio, Roso Oscar, Parodi Paola, Repetto Lantero Ada, Cairello Carlo, Piombo Giovanni, Bersi Piero, Martinelli Giancarlo, Catoni Paolo, Olivieri Franco Paolo, Malaspina Alberto, Bosio Ugo, Berticelli Sigona Carmen, Cairello Adriana, Maineri Licia, Barisione Angelo, Odone Paolo, Ricomagno Domenico, Mario Canepa, Sciutto Agostino

Il direttivo dell'Accademia Urbense di Ovada e la redazione di "URBS" augurano alle associazioni consorelle, agli studiosi che collaborano con l'Accademia, a tutti i nostri associati
Buon Natale e felice Anno Nuovo

Natôle a i paise d'urigine.

A dijaimbre, urtimu maise ded ra dusaina,
 u se cmensipia zaò a senti ant l'aoria audu de straina.
 Ra Bibiòna, l'Immaculòta e santa Arsia,
 i desciu an mi' saimpre tanta nustalgia.
 Per chi l'è luntan da u sò paise ra nustalgia rè saimpre tanta
 cun l'avsjnese dra neòce santa.
 I diju che aura un se sainta ciù u Natôle:
 maò mì se al paosu ai me paise un pao ancora taòle e quole.
 Lascè ra sitaò donda u ritmu l'è saimpre ciù stesante
 trombe ded clasuon, cue ai semafori
 mancansa ded pustegi esigiainse tante
 inquinamaintu, smog cred dai impianti di riscaudamainti
 ossidu d' carboniu e fracòsu u sciorta dai tubi discapamainti;
 cun tuci sci rumui che a iuma an tasta,
 un se sainta mancu ciu ei campane quande che i sounu a fasta.
 A seru l'appartamaintu e a lasciu is cumuditiòe
 per seichè ampò ded paòje an tei nostre vagie caòie,
 cun ei carù ded ra stiva an tra caò sainsa riscaudamaintu
 che a manda feòra jmuie, fume e audù d'inciainsu.
 Vigilia: a zazeoinu e dopu saina,
 a saintu zaò ei campane che i sounu ra nuvaina.
 A metu sù ei castaògne e am prepaòru ei vgete cheòcie
 e a man cameinu per andè a mesa ded ra mazaneòce.
 Um paò ded riturnè andrè an ti aògni cume per incantu,
 d'andè a bajè ei Bambein e senti, dra antiga l'auda ei cantu.
 Sciurtanda dan giesa it veghi tuci ciù cuntainti
 cangiose i auguri amis e parainti
 parlè ded faòti e persunaògi di taimpi pasòi
 che i rastu saimpre an cheo e maò i soun scurdaò;
 maò ciù balu ancora u paò u Nataole,
 se ampo ded naive a cangia ei paesàògi naturaòle.
 Cusnaò cun ei feò a legne, anche ei mangiè un riporta
 a ricordeme di taimpi di na vota:
 dai ravieòl ei capoun, ai panduse ra salseta ei vein
 aò ancora ei mesmu gustu peichè l'è ciù genuein.
 Affundaò an ti me ricordi, cun in gotu anciù am metu a
 [tumbiunè,
 li feòra antantu zaò tutu giancu e u cuntinua ancu a fiuchè.
 Se al paòsu ai me paise per mi l'è saimpre uguole
 ra maògica atmusfera crèaòia dau Nataòle.

U giurnu u s'avseina che u noscia ei Mesia
 speruma che u porta l'antiga armonia
 di taimpi luntagni de quande a iermu fieoi
 che un'iera u trambustu che u iè u di d'ancheoi.

Scrivanda an pueseia da boun dialettaole,
 mi a Auguru a tuci in felice Nataole.

Albino



Natale al paese d'origine.

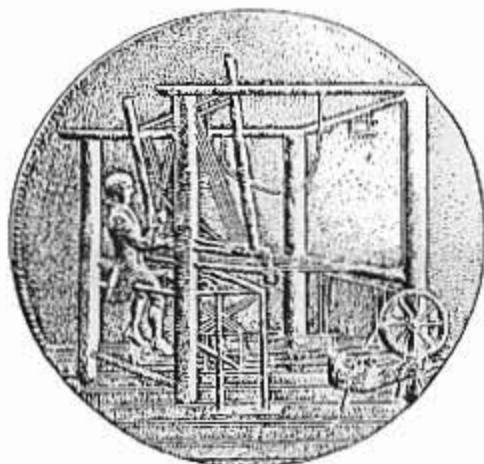
A dicembre, ultimo mese della dozzina,
 si incomincia già a sentire in aria odore di strenna.
 La Bibiana, L'Immacolata e santa Lucia,
 ridestano in me sempre tanta nostalgia.
 Per chi è lontano dal suo paese, la nostalgia è sempre tanta
 con l'avvicinarsi della notte santa.
 Dicono che adesso non si sente più il Natale:
 ma se io lo passo al mio paese mi sembra ancora tale e quale.
 Lasciare la città dove il ritmo è sempre più stressante
 trombe di clacson, code ai semafori,
 mancanza di posteggi, esigenze tante.
 Inquinamento, smog creato dagli impianti dei riscaldamenti,
 ossido di carbonio e fracasso fuoriesce dai tubi degli scappamenti:
 con tutti questi rumori che abbiamo in testa,
 non si sentono neanche più le campane a suonare a festa.
 Chiudo l'appartamento e lascio queste comodità,
 per cercare un pò di pace nelle nostre vecchie case;
 con il calore della stufa nella casa senza riscaldamento
 che getta fuori scintille fumo e odor di incenso.
 Vigilia: digiuno e dopo di cena
 sento già le campane che suonano la novena.
 Metto al fuoco le castagne e le preparo cotte
 e mi incammino per andare a messa di mezzanotte.
 Mi pare di tornare indietro negli anni come per incanto
 nell'andare a baciare il Bambino e sentire della antica lode il canto.
 Uscendo dalla chiesa vedi tutti più contenti
 scambiarsi gli Auguri amici e parenti
 parlare di fatti e personaggi dei tempi passati
 che restano in cuore e mai son scordati;
 ma più bello ancora sembra il Natale
 se un pò di neve cambia il paesaggio naturale.
 Cucinato con il fuoco a legna anche il mangiare mi riporta
 a ricordare i tempi di una volta:
 dai ravioli, il cappone... al panettone e il vino
 ha sempre lo stesso gusto perchè è più genuino.
 Affondato nei miei ricordi con un bicchiere in più mi metto a
 [sonnecchiare,
 fuori intanto è già tutto bianco e continua a nevicare.
 Se lo passo al mio paese per me è sempre uguale
 la magica atmosfera del Natale.

Belforte, Natale 1995.

Si avvicina il giorno che nasce il Messia
 spriamo che porti l'antica armonia
 dei tempi lontani, quando eravamo bambini
 e non c'era il trambusto che c'è oggi

Scrivendo in poesia da buon [poeta] dialettale
 io auguro a tutti un felice Natale.

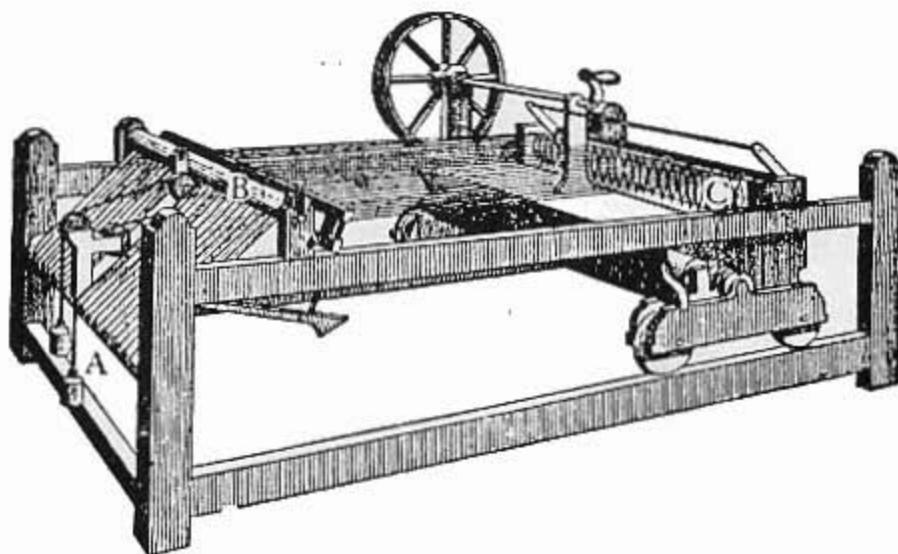
Belforte, natale 1979.



RITORCITURA

OVADESE s.n.c.

di Gianotti & C.



Ritorcitura filati per
calzifici maglifici tessiture

Il gusto fresco di ogni giorno

**Latte fresco
dei produttori locali**



**Centrale del Latte
Alessandria e Asti**



PIAZZALE ORMIG
P.O. BOX 63
15076 OVADA (AL)
ITALIA

TEL. 0143/80051
TLX. 210071 ORMIG I
FAX. 0143/86568
<http://www.immagine.com/ormig>